Taichi Yamada
Una voce lontana

(*Toku no Koe wo sagashite, 1989*)

Traduzione dall'edizione inglese di Emanuela Cervini

1

Otto anni prima, a Portland, Oregon, Kasama Tsuneo aveva disperatamente desiderato di essere normale. Tutto ciò che gli accadde in seguito derivava da quel desiderio, sebbene non potesse dire di avere il tipo di vita che aveva sperato. Comunque era vero: era ancora soggiogato da quel vecchio desiderio.

Un anno fa, in marzo, visse per la prima volta il fenomeno intorno al quale ruoterà questo racconto.

Tsuneo si alzò alle quattro e mezzo del mattino. Si trovava nel complesso governativo multiufficio di Otemachi, Tokyo, nella zona riposo al terzo piano dell'edificio Uno. Certo, era molto presto, ma così andavano le cose. Mattine del genere capitavano quattro o cinque volte al mese. Altri tre uomini scesero dal letto alla stessa ora e cominciarono a vestirsi, indossando rapidamente camicia e pantaloni. Nessuno disse una parola. Quel silenzio non significava nulla. Erano solo stanchi.

Tsuneo si abbottonò la camicia verde chiaro a disegni, fino in cima. Quando lasciava il colletto aperto si sentiva esposto. Indossò i pantaloni di velluto a coste di colore verde scuro. Le ginocchia stavano cominciando a consumarsi. Il pullover era verde muschio. Tsuneo amava i paesaggi pieni di verde, anche se questo non è il genere di cose che un uomo di ventinove anni ammette volentieri. Il verde prepotente dei tropici.

Naturalmente non esisteva niente di simile nell'edificio grigio. Lui aveva fatto ciò che poteva introducendo quelle piccole macchie di colore verde... non che pensasse di arricchire la vita delle persone in tal modo. Immaginava solo che il verde fosse un lieve miglioramento rispetto al grigio e al blu marino, tutto qui.

Tsuneo infilò le scarpe da ginnastica, un tempo bianche. Ogni volta che lo faceva, si ricordava che doveva lavarle. Un paio di scarpe da ginnastica bianche ben lavate ti fa sentire magnificamente. Di solito, però, finiva per

VISIT…

consumarle senza averle mai pulite.

Si tirò sulla spalla la bretella della fondina, con dentro la pistola, e legò il laccio di cuoio intorno alla cintura. Poi indossò la giacca nera.

Il minibus uscì dal parcheggio sotterraneo dell'edificio più o meno alle cinque.

Fuori era ancora notte. Un chiarore bianco senza la minima traccia di calore stava cominciando a spandersi nel cielo coperto; a parte questo, era ancora buio. Imboccarono la Shuto Kosoku Doro fino a Iriya. L'ispettore Ota guidava, mentre gli altri tre facevano colazione con pane e latte.

Fitte nubi indugiavano nel cielo. A poco a poco, però, nonostante il brutto tempo, la luce dell'alba svelò il mondo circostante.

Mentre prendevano l'autostrada per Nikko, alcuni corvi si alzarono in volo dal ciglio della strada, sbattendo le ali. Doveva esserci dell'immondizia sparsa per terra, tutto qui. Non c'era niente di sinistro nella loro presenza. Certo che no. «Ma che diavolo vai a pensare?» Tsuneo sorrise amaramente tra sé, anche se il suo viso rimase impassibile. «Questo lavoro è così facile che è ridicolo persino dire certe cose a me stesso.»

Di solito, quando i suoi pensieri arrivavano a questo punto, si accorgeva che parlare mentalmente in quel modo, portando avanti uno scambio di battute interiore, era diventato una specie di tic: lo faceva ogni volta che partecipava a un raid.

Prima veniva colto da un presentimento. Una parte di lui negava quella sensazione, liquidandola con un sorriso beffardo. Poi si rendeva conto che lo scambio di battute faceva parte del programma. Allora realizzava che persino il fatto di rendersene conto era parte di un rituale che aveva seguito centinaia e centinaia di volte. Anche quel giorno tutto stava andando come sempre.

«Ehi, Ota», disse Tsuneo, entrando nel proprio ruolo di supervisore. «Perché non ti fai dare il cambio da Sakuma?»

«Sono pronto», intervenne l'ispettore Sakuma, alzandosi a metà dal sedile.

«Ragazzo, non dimenticare che questa non è una Corolla!» tuonò l'ispettore capo Miyazaki con la sua voce profonda, come se stesse criticando Sakuma per un errore commesso. Era solo uno scherzo, ma il modo in cui pronunciò quelle parole lo fece sembrare un rimprovero.

L'aprile precedente, poco dopo il suo trasferimento dall'ufficio di Narita, Sakuma aveva imboccato a tutto gas un vicolo col minibus, lasciandoli davvero sconcertati. Stavano inseguendo un coreano. La Corolla cui si

riferiva Miyazaki era l'auto dello stesso Sakuma.

«Ho paura che dovrà trovare una nuova battuta, ispettore capo», rispose Sakuma, per nulla turbato dalla sfumatura tagliente nella voce del suo superiore. «Sono passato a una Mercedes secoli fa.»

«Impertinente!» Miyazaki scoppiò a ridere. «Sai, a volte una risposta può essere *troppo* pronta.»

Tsuneo era intimidito dalla risata di Miyazaki, dalla sua voce tonante. Gli sembrava che stesse cercando di dimostrare che poteva essere un supervisore migliore di lui. Miyazaki aveva solo un anno meno di Tsuneo.

Ota accostò. Lui e Sakuma si scambiarono di posto. Se lo scambio non avveniva in tempo, rischiavano di arrivare mentre Ota stava ancora mangiando.

«Avanti a tutto gas!» Sakuma mise in moto il minibus con un altro commento inutile. Tsuneo era intimidito anche da lui, un ventitreenne impertinente che sembrava ignorare che il capo era davvero il capo. E poi c'era il silenzioso Ota: chi poteva dire cosa gli frullasse per la testa? Il fatto che Tsuneo si sentisse così nei loro confronti non era certo d'aiuto. Erano subalterni in gamba, tutti e tre. Come vice funzionario della Sicurezza, non gli capitava poi così spesso di sovrintendere a un raid. La maggior parte delle volte era uno dei funzionari – o, se il caso era particolarmente importante, il funzionario capo o addirittura il capo della Sicurezza in persona – ad assumere il comando. D'altra parte, Tsuneo era davvero contento di uscire per il raid insieme con quei tre uomini. Di sicuro sarebbero stati molto più efficienti di altre squadre. I tre godevano di un'ottima reputazione. Dal suo posto, dietro per tutto il tragitto, vedeva le loro nuche. Tre uomini, tutti affidabili. Ota stava bevendo una sorsata di latte; la sua bocca era premuta contro il cartone. «Suppongo che potrei dire di amare questi ragazzi.» Assolutamente no. Ma, quando si sforzò di sussurrare quelle parole nella propria testa, Tsuneo cominciò a pensare che forse provava davvero quel sentimento, almeno un po'. Era un'altra fase del solito programma di autoipnosi. L'uno dopo l'altro, doveva reprimere qualsiasi sentimento che potesse interferire col lavoro. I presagi, la timidezza di fronte ai suoi stessi subalterni.

«Ehi, Miyazaki.»

«Sissignore», replicò questi senza nemmeno voltarsi.

«Tu e Sakuma entrerete dal davanti, okay?»

«Certo», disse l'altro, stavolta guardandolo.

«Io farò il giro e andrò sul retro con Ota.»

«Hai capito, Ota?» tuonò di nuovo Miyazaki.

«Affermativo.»

«Ehi, ragazzo, non è: 'Affermativo', ma: 'Sissignore'. Non puoi lavorare bene se cerchi continuamente di fare lo spavaldo. Capito?»

«Capito.»

«Ragazzo, non è nemmeno: 'Capito'. Devi dire: 'Sissignore'.»

«Sissignore.»

Miyazaki si voltò per guardare Tsuneo, sulle labbra un volgare sorrisetto di compiacimento. «Ma tu devi imparare a importi, eh? Lo diceva anche Saito poco fa.»

«Di cosa stai parlando?» Tsuneo sorrise con distacco.

«Non fare l'innocente! Il direttore generale l'ha spifferato a tutti. Ormai è troppo tardi per nasconderlo.»

Saito era il direttore generale della divisione Affari Generali. Il mese precedente aveva fatto ufficialmente da sensale a un incontro fra Tsuneo e una potenziale sposa. Tsuneo e la donna, Shibata Yoshie, impiegata in una cooperativa di credito, stavano cominciando a intrecciare una relazione.

«Devi badare a te stesso, eh?»

«Smettila di fare il cretino.»

Il minibus lasciò il quartiere di Adachi ed entrò a Soka.

Il giorno prima, Tsuneo e Sakuma avevano fatto un sopralluogo nell'edificio al quale erano diretti. Sei bangladesi vivevano insieme in una stanza della superficie di sei tatami al primo piano del condominio prefabbricato. Tsuneo aveva ricevuto la chiamata una notte, mentre era di turno al cimitero. «Una vicina» aveva denunciato gli uomini alla polizia. «Non mi sento sicura con gente simile in giro», aveva detto. Non aveva dato né il proprio nome né l'indirizzo, ma l'Ufficio Immigrazione prendeva sempre molto seriamente certe segnalazioni. Il giorno seguente erano andati a controllare il posto e la mattina dopo... eccoli, in un minibus noleggiato da una società privata, pronti per un raid. Era abbastanza chiaro che gli uomini erano entrati nel Paese illegalmente.

Alle sei meno cinque il minibus si fermò di fronte all'appartamento. Ormai era giorno. Miyazaki spalancò subito la portiera; Tsuneo scese dopo di lui. L'aria era fredda. Qui e là, su entrambi i lati della strada a due corsie, si vedeva ancora qualche campo; in lontananza un uomo in bicicletta pedalava verso di loro. Non c'erano altri segni di vita.

Tsuneo attraversò la strada, lanciando un'occhiata alle proprie spalle per assicurarsi che Ota lo seguisse. Varcò un cancello incorniciato da due pali

sottili ed entrò nel giardino, delimitato da una bassa siepe; una volta dentro, fece il giro dell'edificio, dirigendosi verso il retro. Sakuma avrebbe guidato il raid dal davanti, seguito da Miyazaki. Tsuneo e Ota dovevano prendere posizione presso la finestra sul retro prima che i due colleghi raggiungessero il loro obiettivo, ossia la porta.

Dietro il condominio, separato da un muro di blocchi di cemento, c'era un cimitero, oltre il quale sorgeva un tempio. Le cose potevano complicarsi se qualcuno fosse riuscito ad arrivare al giardino del tempio o al cimitero. Dovevano assicurarsi che nessuno scavalcasse il muro.

Tsuneo aveva appena raggiunto il retro dell'edificio quando, all'improvviso, la finestra di fronte a lui si spalancò. Apparve un uomo col piede sul davanzale, pronto a saltare.

«Fermo!» gridò Tsuneo in inglese, correndo verso la finestra. «Siamo dell'Immigrazione!»

Lo straniero, un giovane con occhi grandi e lineamenti indiani, rimase immobile, guardando in basso verso di lui.

«Siamo dell'Ufficio Immigrazione di Tokyo», ripeté Tsuneo.

Sentì Miyazaki e Sakuma bussare alla porta. Come ha fatto questo ragazzo a capire così in fretta che stavamo arrivando? Certo, tanto per cominciare, aveva probabilmente i nervi a fior di pelle. Il rumore di un minibus che si fermava nella quiete del primo mattino e il suono di quattro paia di scarpe sulla strada avevano senz'altro attirato la sua attenzione.

«Vai ad aprire la porta!» disse Tsuneo al ragazzo, sempre in inglese. «Dobbiamo controllare i vostri passaporti.»

«Okay», rispose l'altro e annuì, apparentemente rassegnato.

Intanto Miyazaki e Sakuma continuavano a bussare.

«*Opun za doa!*» urlò Ota nel suo inglese stentato, da dietro le spalle di Tsuneo.

Nella stanza buia un altro uomo si mosse, si alzò e si diresse verso la porta.

«Metti giù il piede!» gridò Tsuneo al giovane che aveva davanti. «Via il piede dal davanzale!»

«Okay.» Il ragazzo obbedì lentamente. Le sue gambe erano esili; indossava un paio di jeans.

La porta si aprì e Miyazaki entrò nell'appartamento; il fascio di luce che penetrava alle sue spalle trasformò il suo corpo in una sagoma. «Siamo dell'Ufficio Immigrazione di Tokyo», disse in giapponese, poi ripeté la frase in inglese mentre si toglieva le scarpe, aggiungendo: «Favorite i

passaporti». Lasciò l'entrata e avanzò nella stanza, fermandosi poi con lo sguardo rivolto in basso, sugli uomini che si stavano mettendo a sedere sui futon.

Erano otto, non sei. Un secondo conteggio lo confermò. Otto uomini che vivevano in un'unica stanza della superficie di sei tatami.

«Entra anche tu, Ota», disse Tsuneo. «Vi raggiungerò tra un attimo.»

«Sissignore», rispose l'interpellato, e si diresse verso la facciata dell'edificio.

«Sono otto», gridò Tsuneo.

«Sì, sono otto», ribadì Sakuma, gridando a sua volta e togliendosi le scarpe. «Stavolta abbiamo fatto bingo, eh?» Lo disse come se avesse appena ricevuto più della sua porzione di cocomero o qualcosa di simile.

«Ascolta», Tsuneo si rivolse in inglese al giovane alla finestra. «Ora voglio che tu chiuda la finestra e la assicuri.»

«Okay.» Il ragazzo non oppose resistenza. Chiuse la finestra e cominciò ad assicurarla.

Miyazaki stava controllando uno dei passaporti. Attraverso il vetro, Tsuneo lo sentiva parlare in inglese. «Sì, il tuo visto è scaduto secoli fa.»

Tsuneo continuò a tenere d'occhio il giovane dall'altra parte della finestra. Questi finalmente terminò di assicurarla e gli fece un cenno con la mano destra. *Così va bene, no?*

Tsuneo annuì, poi si allontanò per fare il giro e andare ad aiutare i suoi colleghi all'interno, visto che probabilmente avrebbero dovuto portare via tutti e otto gli uomini. Ma il suo sguardo si posò su un grosso secchio della spazzatura di polietilene blu, appoggiato accanto al muro. Proprio di fronte alla loro finestra. Sbaglio o ieri non c'era? Non è strano trovare un secchio del genere, ovviamente pensato per uso condominiale, in un punto così lontano dalla strada? Capisco perché l'abbiano tenuto sul retro, però... è davvero strano. Sarebbe molto facile scavalcare il muro mettendo un piede su quel secchio. Trascorsero venti o trenta secondi, durante i quali la sua mente fu attraversata da questi pensieri. Nel frattempo Tsuneo continuò a camminare. Sì, stava considerando tutte queste cose, ma non si fermò. Era sul punto di svoltare l'angolo. Tutto come sempre.

All'improvviso udì una finestra aprirsi alle sue spalle. Quando si girò, lo straniero aveva già un piede sul secchio.

«Fermo!» gridò in inglese, ma ormai il giovane era sul muro. Un attimo dopo l'aveva scavalcato.

Sentì Miyazaki urlare di rabbia.

«Tutto okay, tutto okay! TUTTO OKAY!» gridò Tsuneo, precipitandosi di nuovo verso la finestra. «Ci penso io! Non perdere la testa!» Mentre pronunciava queste parole stava già posando un piede sul secchio. «Non fate scappare gli altri!» Saltò sul muro. Approfittò della posizione sopraelevata per scrutare il cimitero, ma non vide traccia del ragazzo. Scese. Il tempio si trovava a una cinquantina di metri. Considerata la rapidità con cui si era mosso il giovane, non era da escludere che fosse scappato a gambe levate proprio verso il tempio. Anche se doveva essere una specie di superman per avercela fatta. Erano trascorsi pochi istanti tra il momento in cui il ragazzo aveva scavalcato il muro di cinta e quello in cui Tsuneo aveva scrutato il cimitero. Per quanto fosse stato veloce, Tsuneo avrebbe dovuto scorgere almeno per un attimo la sua schiena mentre si allontanava di corsa. Invece, all'improvviso, il giovane sembrava scomparso.

«Esci subito», disse in inglese, lasciando vagare lo sguardo sulla foresta di pietre tombali. «Lo so che ti sei nascosto lì.» Nessun movimento. Fece scivolare la mano sotto la giacca e sfiorò la pistola. In sei anni di lavoro non l'aveva mai usata. E non aveva nemmeno intenzione di usarla ora; solo che il ragazzo si era allontanato così in fretta... sembrava impossibile. Chissà come reagirebbe se dovesse trovarsi con le spalle al muro. In una gara di forza perderei. La minaccia della pistola potrebbe tornare utile.

Proprio allora udì un respiro appena avvertibile. Un brivido gli corse lungo la schiena. È vicino. Estrasse la pistola. Deve essersi nascosto subito dopo aver scavalcato il muro. Ma perché? Non sarebbe naturale continuare a correre, anche solo per allontanarsi un po' di più? Questo ragazzo ha fatto esattamente il contrario, ha cercato subito un nascondiglio. *Il mio inseguitore continuerà a correre. Una volta scomparso in lontananza, me la darò a gambe.* Se è questo che sta pensando, ha fegato.

Il respiro era già cessato. Lentamente, Tsuneo cominciò ad avanzare verso il punto da cui, solo per un attimo, gli era giunto quel suono. Si acquattò, nascondendosi all'ombra di una lapide; poi, a poco a poco, sporse la testa, ampliando il proprio campo visivo.

Due lapidi più in là intravide la camicia bianca del giovane.

«Ho una pistola», lo avvertì, sempre in inglese, alzandosi. «Se ti muovi, sparo.»

Tenendo la pistola puntata nella direzione del ragazzo, Tsuneo gli si avvicinò lentamente. L'altro non si mosse. Era seduto per terra dietro la pietra e gli dava le spalle. Aveva la gamba destra stesa e si stringeva la

coscia con entrambe le mani. Anche da dietro, era chiaro che stava soffrendo molto.

«Cos'è successo? Sei ferito?»

Appoggiandosi all'indietro e scrutando Tsuneo da sopra la spalla, il giovane gridò, dando voce al dolore represso.

«Kasama!» Sakuma lo stava chiamando dall'appartamento.

«Tutto okay», gridò Tsuneo. «Ora lo riporto indietro.»

Poi, all'improvviso, accadde. Un fulmine a ciel sereno. Una sensazione completamente estranea alla situazione in cui si trovava. Tsuneo socchiuse la bocca, riuscendo a fatica a non cadere in ginocchio, piegato dall'incredibile forza di ciò che stava provando. Non aveva la più pallida idea di cosa stesse succedendo.

Sentì Sakama, in lontananza, rispondere in tono vivace. «*Ai shii!*» Solo Tsuneo era stato assalito da quella sensazione improvvisa. Non aveva neppure la presenza di spirito per essere sconcertato.

Il giovane stava dicendo qualcosa. Per favore, lasciami andare. Se vengo espulso ora, tutti i soldi che ho speso per arrivare in Giappone e dodici mesi di lavoro... andranno sprecati.

Tsuneo non era in condizione di rispondere. Non posso allentare la stretta, non posso mollare la pistola. Solo questo riusciva a pensare. Bastardo. Finge di non sapere cosa sta succedendo... deve avermi fatto qualcosa. Tentò di osservare bene il volto del giovane, ma i suoi occhi rifiutarono di mettere a fuoco l'immagine. Era consapevole del totale silenzio che avvolgeva il cimitero intorno a loro. Sapeva di essere l'unico preso nel vortice.

Il giovane lo stava ringraziando. Tsuneo aveva abbassato la pistola, che ora pendeva dalla sua mano. L'altro aveva frainteso. Per questo mi sta ringraziando. Cosa diavolo pensa! Il giovane cominciò ad allontanarsi, strascicando i piedi. Fermo! La legge è legge! Un funzionario dell'Immigrazione non può partecipare a un raid e lasciarsi scappare un membro del gruppo!

Ma Tsuneo era ancora in preda alla violenta sensazione di piacere che l'aveva sopraffatto all'improvviso, come una raffica di vento, facendogli ardere il sangue nelle vene e privandolo della forza. Che cosa succede? Rinunciando a lottare, cadde in ginocchio. Perché mi sento così eccitato? Era come se una donna nuda dalla pelle chiara e seducente l'avesse abbracciato. Eppure... si trovava in un cimitero, all'alba, in un giorno di marzo. Perché diavolo aveva cominciato a sentirsi in quel modo nel bel

mezzo di un'azione, mentre era così teso? Una tempesta scoppiata a ciel sereno. Una tempesta violenta e dolce, troppo intensa per resistere... eppure lui era lontanissimo dal desiderio sessuale. Non si aspettava proprio una cosa del genere. Di punto in bianco, la sua metà inferiore era stata travolta da una sensazione simile a quella che si prova un istante prima dell'orgasmo e, mentre inarcava involontariamente la schiena all'indietro e cercava di riprendere il controllo, un'impetuosa ondata di calore e dolcezza percorse il suo corpo. Ogni consapevolezza del mondo circostante fu spazzata via. Tsuneo oppose resistenza. Lottò per non mollare la pistola. E non lo fece. Era l'unica cosa cui poteva aggrapparsi. Il giovane bangladese stava scappando, strascicando i piedi nella corsa, ma Tsuneo non era assolutamente in grado di inseguirlo. Perché non posso muovermi? Mi ha colpito? Aveva un'arma? Chi di noi due era ferito alla gamba? Come spiegherò la sua fuga? Chi mai crederà al ridicolo racconto di questa sensazione?

Aveva le mani appoggiate a terra. Si rannicchiò come un cane.

Udì un respiro affannoso. Era il suo.

La terra era fredda; la tempesta era passata. Sui suoi pantaloni risaltava una chiazza umida. Quel bastardo. Cosa mi ha fatto? Non potendo cercare altrove una spiegazione, guardò verso il tempio in cui si era diretto lo straniero. Si sentiva così umiliato da non potersi nemmeno muovere. Avrebbe preferito essere stato colpito. Invece no, era caduto in ginocchio davanti a un sospetto da catturare e si era abbandonato a un'ondata di piacere.

«Kasama!» Sakuma lo stava chiamando dalla strada.

Doveva fare qualcosa. Non aveva mai combinato un casino simile.

«Kasama!» chiamò di nuovo Sakuma.

«Sì?» Tsuneo si sforzò di controllare la voce.

«Dove sei?»

«Qui.» Non c'era niente da fare. Si alzò, mostrandosi ai suoi subalterni. «Il bastardo mi ha fatto lo sgambetto. È scappato.» E, proprio come aveva fatto il giovane straniero, si strinse le mani intorno alla coscia destra e si morse le labbra.

2

Non appena arrivato in ufficio, Tsuneo informò Honda, il funzionario

capo della Sicurezza, del grossolano errore commesso.

Durante il viaggio di ritorno Miyazaki aveva continuato a ripetere, insistendo un po' troppo, che non c'era bisogno di riferire l'accaduto. «Dai, non ci saranno problemi finché noi tre terremo la bocca chiusa. Voglio dire, dovevamo fermare sei uomini e ne abbiamo presi sette, giusto?»

Ma Tsuneo non voleva avere un debito del genere con Miyazaki.

Honda disse solo: «Cosa vuoi farci?» Poi aggiunse: «Raccogli informazioni sugli uomini fermati e sarai in grado di identificare il fuggiasco. Nel frattempo considerati fortunato a non essere ferito seriamente».

L'Immigrazione disponeva solo di circa seicentocinquanta funzionari, persone come Tsuneo sparse nei vari uffici del Paese. Ogni anno, grazie ai loro sforzi, venivano scoperti circa quattordici o quindicimila clandestini. Secondo le stime, però, il numero totale degli immigrati illegali oscillava tra sessanta e settantamila. Per questo motivo i funzionari erano talvolta sopraffatti da un senso d'impotenza. Dovevano cercare di fermare il maggior numero possibile di persone; ognuna era importante: solo così potevano sperare di ridurre quelle cifre enormi. Tsuneo era particolarmente scosso per essersi lasciato sfuggire il giovane, in parte perché fino ad allora non aveva mai commesso un errore tanto grossolano. Ma non era solo questo.

Aveva vissuto un'esperienza bizzarra e non poteva fare a meno di sospettare che fosse in qualche modo legata a quel ragazzo, a quello straniero con i tratti indiani e gli occhi grandi. Ma come ha fatto? Con una magia? Non ho mai sentito di una magia del genere, ma immagino sia possibile. Quando si lavora ogni giorno con persone che arrivano da altri Paesi, è inevitabile essere colpiti dal fatto che, indipendentemente dalla provenienza, tutti provano le stesse emozioni. Ma, d'altra parte, non è poi così raro trovarsi faccia a faccia con «l'Altro», con individui così diversi da non avere la più pallida idea di come comportarsi con loro.

Talvolta la gentilezza è interpretata come disprezzo, ma ci si abitua a situazioni simili e si impara ad affrontarle. Tra un Paese e l'altro ci sono poi differenze enormi nelle preferenze relative agli individui di sesso opposto. Tsuneo era rimasto scioccato quando gli avevano fatto notare che una donna ritenuta bella in un Paese poteva essere giudicata brutta in un altro. Eppure lo capiva benissimo. Di tanto in tanto, però, si sentiva turbato dalla consapevolezza di non avere la minima idea di cosa stesse pensando o provando un determinato straniero.

Certo, era del tutto naturale che gli uomini e le donne fermati nascondessero le loro sensazioni ai funzionari, e Tsuneo non aveva alcuna intenzione di farsi travolgere da un'ondata di emozione eccessiva per una cosa del genere. A un certo punto, però, aveva cominciato a credere nell'esistenza dell'Altro, di individui dotati di una profondità che andava oltre la sua comprensione.

L'universo che noi giapponesi riusciamo ad afferrare in modo intuitivo è estremamente limitato; in ogni caso, la maggior parte di ciò che avviene nel mondo non avrebbe alcun senso per noi. A essere sincero, non riuscirei nemmeno a capire la maggioranza delle usanze, sensibilità, convinzioni e forme di coscienza esistenti là fuori. Questa concezione della realtà giaceva da qualche parte in fondo alla mente di Tsuneo. Non l'avrebbe sorpreso nemmeno scoprire l'esistenza del più improbabile tipo di magia.

E se una pratica del genere iniziasse a diffondersi in Giappone? Cosa diavolo dovrebbero fare quelli impegnati nel controllo dell'immigrazione? Non si tratterebbe più di semplice controllo dell'immigrazione. Quella roba potrebbe essere usata per commettere ogni sorta di reato. I poliziotti avrebbero lo stesso problema: non c'è modo di allontanare la tempesta. Poche persone riuscirebbero a resistere di fronte a un attacco di piacere così potente.

Quel pomeriggio Tsuneo chiamò Emoto, vice funzionario della Sicurezza presso l'ufficio di Yokohama. L'Immigrazione di Tokyo, infatti, ha anche un ufficio a Narita e uno a Yokohama. Emoto era stato nominato nel 1982, come Tsuneo.

Quando gli chiese se quella sera potevano vedersi da qualche parte a Kawasaki, Emoto saltò alle conclusioni. «Accidenti, quanta fretta!» disse. «Stai già pensando a chi affidare il ruolo di cerimoniere per il matrimonio, eh?» A quanto pareva, aveva saputo di Shibata Yoshie.

«No, no, non ha niente a che fare con quello.»

«Come sarebbe a dire 'quello'? Non prenderla alla leggera solo perché hai trovato qualcuno. Insomma, non c'è qualcuno anche per me in giro? Una qualsiasi?»

Anche se glielo racconto, Emoto non mi crederà. Eppure Tsuneo aveva la sensazione che, tra tutti i suoi amici, probabilmente sarebbe stato proprio lui il più aperto, il più disponibile a prendere in considerazione la faccenda. Gli altri non se lo sarebbero nemmeno sognati. Alcuni erano rigidi e seri ai limiti dell'incredibile. Certo, anche Tsuneo svolgeva il proprio lavoro con dedizione, ma c'erano momenti in cui era assalito dai

dubbi, in cui provava un forte desiderio di mollare tutto. I suoi amici conoscevano quel lato della sua personalità. Se avesse raccontato loro l'accaduto, probabilmente l'avrebbero attribuito alla sua «mollezza». O avrebbero considerato l'intera storia una pessima scusa. O magari avrebbero deciso che c'era qualcosa che non andava in lui e si sarebbero preoccupati, anche se evidentemente non ce n'era motivo.

O dovrei invece preoccuparmi? Forse sì. Dopotutto, non poteva affermare con certezza di non avere problemi mentali. La sensazione che l'aveva sopraffatto, però, era arrivata dall'esterno. Gli sembrava impossibile che avesse avuto origine dentro di sé. Ma naturalmente, se c'era *davvero* qualcosa di storto in lui, non ci si poteva certo fidare delle sue percezioni.

«Allora non ha fatto niente?» chiese Emoto. «Certo... era qui illegalmente. Ecco perché...» «No, non intendevo questo. Volevo dire nessun *abracadabra...*» Emoto agitò le mani avanti e indietro sopra il tavolo del ristorante *yakitori,* come se stesse facendo un incantesimo. «Lo sai, cose di questo tipo.»

«No. Continuava solo a ringraziarmi. Ringraziarmi e trascinare la gamba.»

«Avevi un bel po' di roba accumulata, eh?» Emoto indicò la metà inferiore del suo corpo. «Sai cosa intendo...»

«Be', che altro ti aspetti da un single? Comunque non mi sentivo affatto in quel modo.»

«E cos'è successo?»

«Cosa intendi?»

«Sei salito sul minibus in quello stato, coi pantaloni bagnati?»

«Li ho sporcati di terra per nascondere la macchia. Sono anche andato nel bagno del tempio e mi sono sbarazzato delle mutande.»

«Non le avrai buttate nel gabinetto!»

«Certo che no! Le ho gettate in quella grande cassa di legno dove raccolgono i fiori appassiti del cimitero.»

«Scommetto che è stato qualcosa nel cimitero. Magari le ceneri di qualche maniaco sessuale sepolto là, in una tomba trascurata.»

«Sì, forse.»

«Ehi, sto scherzando! Non annuire come se stessi dicendo sul serio!»

«Lo so, è solo che, quando cerchi di trovare una spiegazione per un fatto così patetico, qualsiasi cosa ti venga in mente sembra uno scherzo.»

«Senti, secondo me dovresti solo dimenticare questo episodio.»

«Non posso.»

«Nessuno ti incolpa dell'accaduto, giusto?»

«Questo non significa che posso dimenticare.»

«Perché no?»

«Insomma, è incredibile. O no?»

«Eri stanco. Non ti senti stranamente eccitato quando sei stanco?»

«In un cimitero all'alba?»

«Non puoi negare che potrebbe succedere.»

«Nego in maniera assoluta che sia successo. Ero teso! In nessun modo mi sarei eccitato tanto.»

«Va be'. Finisci di bere. Non preoccuparti.»

Non so. Ripensandoci ora, posso affermare con certezza che ero teso, ma non direi che avevo raggiunto il limite. Sapevo che il ragazzo era ferito. Non poteva opporre resistenza. Dovevo solo portarlo via. La tensione stava diminuendo, non aumentando. Portalo via, non sta nemmeno opponendo resistenza. Ho provato piacere per la mia posizione di superiorità? Non posso negarlo con certezza. Né posso dire con certezza di non aver mai provato piacere facendo irruzione in una casa e portando via un clandestino. Ma non avevo la presenza di spirito per sentirmi così questa mattina, e poi la sensazione che mi ha sopraffatto era diversa... un diverso tipo di piacere. Era il desiderio di una donna. Non c'erano donne nel cimitero. Va bene, ma allora cos'è stato? La tomba trascurata di un maniaco sessuale? Non è da escludere. Ci saranno state molte donne in quelle tombe. Era tutto così insolito che qualsiasi spiegazione sembra possibile.

«Aspetta di vedere cosa succede. Ci penseremo seriamente se accadrà di nuovo.»

«Probabilmente hai ragione.»

«Tra non molto ti sposerai, giusto? Allora perché ti sprechi in un cimitero? Lascia questo incredibile, sconvolgente piacere a me.»

«D'accordo.»

Dopodiché il discorso si spostò sul lavoro. Non ci sono abbastanza funzionari. Di questi tempi è difficile andare ovunque... in entrambi gli uffici distaccati, persino fuori dell'ufficio.

Sconvolgente piacere? Parli come se niente fosse! Diresti la stessa cosa se succedesse a te? Questi pensieri continuarono ad attraversare la mente di Tsuneo finché non capì di aver provato una vera e propria tempesta di

travolgente voluttà. Un'ondata di insostenibile dolcezza, tanto intensa da non aver mai sperimentato nulla di simile. L'aveva considerata un'esperienza orribile, ma un piacere di tale intensità non si prova facilmente, nemmeno se lo si cerca. E non c'erano donne.

Alla stazione di Kawasaki, Tsuneo si separò da Emoto, che sarebbe tornato a casa a Kashimada con la linea Nanbu. Mentre si dirigeva verso il caseggiato statale in cui viveva, vicino alla stazione K della linea Sobu, Tsuneo sentì che, nel profondo dell'animo, una parte di lui bramava di essere nuovamente flagellata dalla tempesta. Non sul lavoro, s'intende. Se doveva succedere, che succedesse di notte, mentre era solo. Si sarebbe abbandonato volentieri a quella sensazione, per tutta la sua durata. Nessuno sano di mente avrebbe resistito, no?

L'estasi. «Venga, venga il tempo di cui ci si innamora», per dirla con Rimbaud. Sì, era proprio questo che sentiva. Mentre ancora una volta rievocava la beatitudine provata quella mattina, una porta si spalancò nella sua mente eccitata e i ricordi del periodo trascorso a Portland lo travolsero come un'onda. Cercò di mantenere una posizione eretta. Richiuse la porta e girò la chiave nella toppa. Un funzionario dell'Immigrazione deve mantenere la dignità, anche nella vita privata. Devo ricordarmi di chiedere al direttore generale Saito quale tra i giorni fausti di aprile è il più adatto. Tsuneo doveva scegliere una data per lo scambio dei doni nuziali con la famiglia Shibata.

3

Dopo il pranzo durante il quale erano stati presentati, Tsuneo e Shibata Yoshie erano usciti quattro volte, poi avevano deciso di sposarsi. Yoshie aveva aspettato un giorno prima di accettare. Aveva venticinque anni, quattro meno di lui, ed era alta centosessantatré centimetri, vale a dire dodici meno di Tsuneo, che ne misurava centosettantacinque. Naturalmente portava i tacchi, quindi la differenza non era poi così evidente quando passeggiavano per la città. Era una ragazza paffuta, con capelli chiari e sopracciglia di un nero piuttosto intenso. Non le piaceva mostrare le gengive sorridendo e così, durante il loro primo incontro, la sua mano sinistra aveva svolazzato intorno alla bocca per tutto il tempo. Non era particolarmente attraente, ma nemmeno brutta.

Da quando Tsuneo aveva cominciato a lavorare per l'Ufficio

Immigrazione, pochissime persone si erano informate sulla possibilità di combinare un matrimonio con lui. Era anche vero che non aveva molte occasioni per conoscere donne. Inoltre era sempre occupato. Una volta aveva cominciato a uscire con una donna, solo per vederla scomparire non appena lei aveva saputo che era un funzionario del ministero della Giustizia, Ufficio Immigrazione. Si era seduto ed era rimasto ad ascoltare mentre un collega, frustrato per lo stesso motivo, tentava di annegare la propria depressione nell'alcol. Credi che anche i poliziotti e gli agenti del fisco debbano sopportare tutto questo? aveva chiesto il suo amico. Voglio dire, cosa c'è di così terribile nel nostro lavoro? Lavoriamo per il bene della nazione! Però è vero, aveva pensato Tsuneo, è un lavoro piuttosto noioso e non possiamo mai tornare a casa alle cinque e un quarto, quando, in teoria, dovremmo staccare. Quasi tutti i giorni dobbiamo rimanere in ufficio fino alle otto o alle nove e a volte dobbiamo cominciare la mattina presto per fare i raid e portare gli immigrati in centrale. Ma questo non vale forse per tutti gli uomini, indipendentemente dal lavoro che svolgono?

«Tsuneo è un uomo del tutto ordinario», aveva detto il direttore generale Saito presentandolo a Yoshie. Poi aveva cominciato a tempestarlo di domande.

«Allora, qual è il tuo hobby?»

«In realtà non ho nessun hobby.»

«Risposta sbagliata. Probabilmente vai al cinema, no?»

«Ogni tanto. Forse tre o quattro...»

«Tre o quattro film alla settimana? Allora è un hobby!»

«Tre o quattro volte all'anno.»

«All'anno?»

«Esatto.»

«Come sarebbe a dire *esatto?* Stai tentando di mettere i bastoni tra le ruote al sensale, eh? Burlone.»

Alla fine Yoshie aprì bocca. «E la musica? Ti piace, vero?»

«Giusto!» s'intromise la madre di Yoshie, arrivando proprio in quel momento. «Era scritto nel curriculum che abbiamo ricevuto», proseguì, annuendo, con la sua miglior voce da occasioni speciali. «Se non sbaglio, accennava a dei dischi.»

«Interessante», disse il signor Saito, annuendo con vigore. «Allora, che tipo di canzoni ti piacciono?»

«Yashiro Aki e simili. Ballate.»

«E questi li chiami gusti musicali?»

Tsuneo si grattò la testa, esitando, poi ridacchiò come tutti gli altri. Non possedeva un solo disco di Yashiro Aki. Aveva qualche registrazione di brani per pianoforte di Mozart e sinfonie di Beethoven, nient'altro. Non le ascoltava neanche tanto spesso. Aveva inserito l'accenno alla musica solo perché non sapeva in che altro modo riempire la colonna degli hobby. Un tempo ascoltava continuamente jazz e pop, ma ormai tutto gli ricordava Portland.

In quel momento non aveva nessuna importanza che genere di musica gli piacesse davvero, si trattava solo di decidere se era il tipo d'uomo che sosteneva di apprezzare certe canzoni. Se avesse menzionato Mozart, lo avrebbero considerato un ruffiano. E non sapeva praticamente nulla di nuove tendenze rock. Non era sicuro di come avrebbe reagito Yoshie scoprendo che gli piaceva Yashiro Aki, ma aveva l'impressione che questo potesse almeno farlo sembrare un tipo tranquillo e senza problemi.

«A me piace...» Yoshie aprì di nuovo bocca. Si piegò verso la madre e sussurrò: «Mori Shin'ichi». Come se stesse confessando un segreto.

«Quella sì che è musica!» disse il signor Saito e scoppiò a ridere.

La seconda volta Tsuneo e Yoshie s'incontrarono da soli. Yoshie gli raccontò che le impiegate della cooperativa di credito erano diversissime da come apparivano.

«Allo sportello sono tutte così carine e gentili che i clienti dicono: 'Caspita, sarebbe fantastico avere una brava ragazza come te per moglie'. Ma si sbagliano di grosso. Quando siamo nel salottino, espressioni come 'quella vecchia strega' e 'quel cretino di merda' si sprecano. C'è una donna sposata che lavora part time, sta all'ingresso e indirizza i clienti allo sportello giusto. Be', nonostante abbia superato i quaranta, quelle ragazzine di venticinque, ventisei anni hanno la sfrontatezza di gridarle: 'Lavora invece di startene lì impalata!' E altre cose del genere.

«Naturalmente gli uomini che lavorano nella banca sono stati addestrati a trattare le persone in modo diverso a seconda della loro ricchezza. Non esitano a far aspettare oltre mezz'ora un cliente venuto per chiudere un conto, ma se un giovane cassiere si accaparra un conto da cento milioni di yen, *bam, è* un attimo, di colpo tutti, persino il direttore, diventano gentili con lui.»

Yoshie faceva del proprio meglio per vivere in modo «normale» in mezzo a tutto quello che aveva descritto. S'incontrarono una terza volta, poi una quarta, dopodiché Tsuneo cominciò a percepire qualcosa nell'aria e capì che era giunto il momento di prendere una decisione e far sapere al

signor Saito cosa pensava di Yoshie.

Era tutto molto strano. Fu colpito di nuovo dalla singolarità del processo: pensare che molti sceglievano il proprio compagno o la propria compagna, la persona con cui avrebbero passato la seconda metà della vita, nel giro di appena uno o due mesi. Alla fine, concluse, noi esseri umani non prendiamo poi così sul serio la vita.

Andarono a vedere un film a Yurakucho, poi fecero una passeggiata al parco di Hibiya. Il sole era appena tramontato e l'aria era fresca. Non c'era quasi nessuno in giro.

Forse Yoshie era un po' convenzionale, ma non sarebbe stato male sistemarsi con lei, tentare di costruire una famiglia tranquilla. Questo era il punto di vista di Tsuneo.

«Non voglio complicarti la vita tirandola per le lunghe», cominciò. «Per quanto mi riguarda, vorrei passare alla fase successiva. Sarei molto felice se acconsentissi a sposarmi.»

«Io...» rispose Yoshie. «Per me va bene, ma penso che i miei genitori, be', ecco, sai com'è, no?»

«Oh, certo, assolutamente! Parlane con loro, poi fammi avere una risposta. Non c'è fretta. Aspetterò speranzoso.»

«D'accordo.»

Per un po' passeggiarono in silenzio, poi Yoshie avvicinò il proprio corpo a quello di Tsuneo, che le mise un braccio intorno alle spalle. Su una stradina poco battuta, vicino alla porta Sakurada dell'antico castello di Edo, tentò di baciarla, ma all'improvviso lei ridacchiò e si scostò. Tsuneo rimase scioccato dall'estrema civetteria di quella risata.

«Scusa», disse Yoshie, usando lo stesso tono che, secondo Tsuneo, avrebbe usato allo sportello della cooperativa di credito. «Non fumi, Kasama, vero? Io sì e, be', mi è venuto il dubbio di avere l'alito cattivo.»

«Non è un problema. Anch'io fumavo.»

«E sei riuscito a smettere? Complimenti!»

Si baciarono. L'alito di Yoshie puzzava. Fino ad allora Tsuneo non si era mai nemmeno accorto che fumasse. Senz'altro avrebbe scoperto un sacco di altre cose che ignorava di lei. Yoshie gli infilò la lingua in bocca.

Per un attimo Tsuneo si sorprese a ricordare le storie che gli aveva raccontato su quello che succedeva dietro le quinte alla cooperativa di credito. La ragazza ne aveva parlato da semplice osservatrice, ma, chissà, forse anche lei sparlava delle «vecchie streghe» con le altre. Forse andava nel salottino a fumare una sigaretta e rimproverava la collega sposata che

lavorava part time. Questo non la rende necessariamente una persona cattiva o meschina, pensò. La gente è fatta così. E chiaro che non esistono persone «ordinarie» e «piacevoli», tutto qui. Stiamo parlando di esseri umani. La nostra è un'epoca moderna. Chi se ne frega se fuma, se non ha una certa esperienza con gli uomini, se una parte di lei non è poi così carina, se una parte di lei può essere volgare? Così è la vita. Neppure io sono diverso. Siamo tutti così, immagino. In fondo non importa davvero con chi ti ritrovi, le cose andranno comunque in un certo modo.

«Dovrò discutere di alcune cose con tuo padre.»

«È vero.»

Ripresero a camminare. All'improvviso le ginocchia di Yoshie cedettero e lei vacillò. Tsuneo, che la teneva sottobraccio, la sostenne.

«Sono così imbarazzata», disse lei, premendo la fronte contro una sua spalla.

Mmm. Forse è davvero sensibile, pensò Tsuneo. Forse il tono disinvolto e chiaramente civettuolo che aveva usato poco prima e il fatto che gli avesse infilato la lingua in bocca al loro primissimo bacio erano solo segni d'inesperienza. Se fosse stata davvero così astuta come aveva pensato, avrebbe dovuto interpretare meglio la parte della ragazza beneducata. Tutto sommato, credo sia una brava persona, pensò, e mise più forza nel braccio con cui le cingeva le spalle. Dentro di lui crebbe il desiderio.

Successe solo questo. Non le propose di andare in hotel o altro. Probabilmente Yoshie avrebbe acconsentito. C'era qualcosa nel suo modo di appoggiarsi a lui che glielo lasciava intuire. Ma Tsuneo non voleva comportarsi in quel modo.

Erano trascorsi sette anni da quando aveva lasciato Portland, ma il forte desiderio di essere normale non era svanito. Voleva mantenersi puro fino al matrimonio. Aveva preso questa decisione da solo, naturalmente, e aveva le proprie ragioni; Yoshie poteva anche ritenerla una scelta assurda e arrogante.

L'accompagnò fino a Ginza Yonchome, dove la ragazza avrebbe preso la linea Shintamagawa per tornare a Yoga. Quando Yoshie si girò per guardarlo dopo essere entrata nella stazione, gli sembrò di scorgere un'espressione di disappunto sul suo volto. No, in realtà non notò proprio niente in quel momento; fu solo dopo, ripensando alla scena, che ebbe quell'impressione.

Che sia stata Yoshie? Possibile che le sensazioni che questa mattina mi hanno investito come una tempesta fossero in realtà i desideri segreti che

prova lei?

Era scesa la notte, ma Tsuneo non riusciva a dormire. Rimase disteso nella piccola stanza del dormitorio con le luci accese, fissando il soffitto.

La notizia che Yoshie aveva accettato la sua proposta fu trasmessa al direttore generale Saito dalla madre della ragazza. Cinque giorni dopo, la sera della domenica successiva, Tsuneo si recò a casa della famiglia per presentare i suoi rispetti ai genitori. Spiegò che, dopo la morte della madre, suo padre si era risposato e si era trasferito a Tsu, nella prefettura di Mie, quindi sarebbe trascorso un po' di tempo prima che potesse venire a Tokyo. Cenarono coi parenti di Yoshie, sua sorella e suo fratello; erano le nove passate quando Tsuneo si congedò. Yoshie lo accompagnò fino alla stazione di Yoga, ma naturalmente era impensabile baciarsi lì, quindi si strinsero la mano e si salutarono. Sarebbe stato bello uscire presto per un altro appuntamento, ma Tsuneo era preso dal lavoro.

In ogni caso, gli riusciva difficile credere che Yoshie provasse il tipo di desiderio che aveva immaginato. Sembrava improbabile che nutrisse emozioni tanto forti per un uomo conosciuto tramite un sensale.

Allora è dipeso da me? Ho dovuto reprimere molte cose in questo periodo, nella vita che sto conducendo. Possibile che sia troppo sotto pressione, che quanto è accaduto fosse una richiesta d'aiuto proveniente da qualche regione del mio subconscio?

Evocò il ricordo varie volte, ma non ebbe mai la sensazione che si trattasse di quello: una richiesta d'aiuto interiore. No, sembrava un attacco a sorpresa lanciato da un Altro sconosciuto.

Il dormitorio dove viveva Tsuneo si trovava al secondo incrocio di uno stretto senso unico parallelo a una statale e di notte si udiva chiaramente il rumore dei camion che la percorrevano. Stava ascoltando proprio quel suono.

Erano le due passate. All'improvviso un soffio d'aria fredda gli accarezzò la pelle, come se qualcosa stesse venendo verso di lui, avvicinandosi alla sua spina dorsale. Il suo corpo se ne accorse ancora prima della mente e reagì con un brivido.

Qualcosa sta... ma da dove arriva...? Un senso d'inquietudine crebbe dentro di lui; senza riflettere, Tsuneo cominciò a frugare la stanza con lo sguardo. Non c'era niente, solo l'inspiegabile e soggiogante sensazione che stesse per succedere qualcosa di importante... Cercò di mettersi seduto, ma non riuscì a muoversi, come se fosse vittima di un incantesimo. Era un sogno. Stava sognando, ecco spiegato tutto. No, non era un sogno. I suoi

occhi erano spalancati. Proprio in quel momento sentì una folata di vento gelido provenire dall'altra parte della notte, puntando dritta verso di lui come una freccia, avvicinandosi sempre di più mentre lui guardava... La sensazione della sua prossimità lo fece rabbrividire. Arriva, arriva, *arriva*! Eppure non aveva idea di cosa fosse. Sapeva solo che, dentro di sé, si agitava la sensazione che stesse arrivando qualcosa e non ci fosse modo di evitarlo... una sensazione così forte da fargli quasi perdere il controllo. Il vento freddo, che all'inizio gli era sembrato una freccia, continuò ad aumentare mentre si avvicinava, diventando sempre più grande, esteso, crescendo fino a torreggiare su di lui come un'onda gigantesca... e, proprio mentre si preparava a colpire, parve rompersi, andare in pezzi. Un'onda che s'infrangeva. Su di lui. Cos'è? Impossibile resistere. S'infrange. Prima ancora di rendersene conto, Tsuneo era già stato risucchiato e l'onda giocava con lui. Non riusciva nemmeno a gridare, allora lottò per trovare qualcosa cui aggrapparsi, agitandosi convulsamente.

Anche mentre si dibatteva, però, rimase cosciente. Cosciente del fatto che il suo corpo era ancora sdraiato tranquillamente nel letto. Che la sua piccola stanza non stava subendo alcun attacco, che non si muoveva nulla, nemmeno un granello di polvere; la plafoniera spandeva la propria luce sul soffitto e non era successo assolutamente niente.

C'è qualcosa che non va in me. Il fatto è che lo so. La mia mente è sgombra. Continuo a pensare che va tutto bene perché la mia mente è sgombra... Però era ancora sballottato dai flutti. Lottò con tutte le forze per non essere trascinato via. Spalancò gli occhi, aprì la bocca, si sforzò di rimanere cosciente.

Poi, all'improvviso, l'onda passò.

Si ritirò velocemente, tornando da dove era venuta. Tsuneo la guardò allontanarsi. Tutto ciò che aveva provato era un'illusione. In realtà non era accaduto niente.

Ora sto bene. Me la sono cavata. Tsuneo fissava il soffitto con gli occhi spalancati, eppure gli sembrava di poter vedere l'onda che si ritirava, tornando nell'oscurità del cielo. Come un gigantesco rotolo di stoffa bianca che veniva avvolto, scivolò via e scomparve in lontananza davanti ai suoi occhi.

Dentro di lui crebbe un senso di profonda tristezza per l'onda. Ma perché rammaricarsi per la sua scomparsa? Perché rimpiangere un'onda che si era divertita con lui, trattandolo come un giocattolo?

Lottò per resistere a quella sensazione, dando quasi voce alla propria

opposizione, tentando di liberare la mente.

Non era l'onda. No, non era il ritrarsi dell'onda che gli procurava dispiacere. Lo sapeva. Però non riusciva a immaginare cos'altro gli suscitasse quella sensazione. Il suo cuore traboccava di qualcosa di simile alla tristezza. Su questo non c'erano dubbi.

Contorcendosi e ansimando, dal profondo della sua amarezza emerse un terribile senso di nostalgia. La consapevolezza che fosse successo qualcosa di irreparabile lo trafisse come un coltello.

Senza sapere perché, dai suoi occhi cominciarono a sgorgare le lacrime. Prima ancora che se ne rendesse conto, il suo corpo fu scosso dai singhiozzi.

Questa tristezza non è mia, pensò. Un dolore così grande e profondo non può essere mio. C'è stato un tempo in cui mi sarei dovuto sentire così, ma allora non ho mai sofferto come avrei dovuto.

Tsuneo gemette.

Poi la tristezza s'allontanò, parve quasi abbandonarlo. Ehi, un attimo! Che succede? È il tipo di stamattina. Cosa stai cercando di farmi? Fermo! Non te lo permetterò! Non ti lascerò usare la tua magia su di me, entrandomi dentro e giocando in questo modo!

Stava fissando il soffitto e lo sapeva, ma nel contempo stava osservando un cielo buio e distante. Il dolore che aveva provato stava volando via, verso quel cielo, con la cappa agitata dal vento. Divenne sempre più piccolo, poi svanì nell'oscurità.

Scrutando nel vuoto, vide un lampo guizzare tra le nubi lontane, un bagliore spento senza suono, come un respiro.

«*Chi sei?*»

Eh? Gli era sembrato di udire una voce provenire dal punto in cui era apparso il lampo. Solo qualche parola. Una voce molto lontana. Ma aveva avuto l'impressione che lo chiamasse. Era flebile, praticamente un sussurro. È ridicolo. Come posso sentire una voce così lontana se è solo un sussurro?

Ma forse non l'ho davvero *sentita*. Forse l'ho percepita.

«*Chi sei?*»

Cercò di richiamare le parole, di capire che tipo di voce fosse, ma nel momento stesso in cui ci provò, essa scivolò via. Gli sembrava potesse appartenere a chiunque: a un bambino, a una ragazza, a una donna.

«*Chi sei?*»

Solo il senso rimase nel cuore di Tsuneo.

Che significa? Chi sei? Vuoi sapere chi sono *io?* Stai scherzando, vero? Dovrei essere io a domandare chi sei *tu*. Vieni qui di tua iniziativa e mi chiedi chi sono? Eh no.

Eppure non provava ostilità nei confronti della voce. La tristezza che l'aveva trafitto poco prima era così profonda che sembrava una crudeltà odiare la persona cui forse apparteneva quell'emozione.

Un attimo... aspetta! E la tempesta di piacere che mi ha travolto questa mattina? Possibile che anche quella sensazione voluttuosa appartenesse alla persona che ha appena parlato? In questo caso, è un vero demonio. «*Chi sei?*» Come se bastasse chiedere. Non sono così stupido da rispondere al demonio.

Il demonio? Ma di cosa sto parlando? Devo calmarmi. Non posso farmi risucchiare in questo gorgo. In fin dei conti, nessuna di queste cose, né il fatto di stamattina, né ciò che si è appena verificato, c'entra con la realtà esterna. Non dovrei prendere sul serio una simile allucinazione. Altrimenti finirò dallo strizzacervelli.

Ho qualcosa che non va. Devo ammetterlo. Fingo sicurezza, ma in verità non sono riuscito ad affrontare tutto questo. Però è buffo, non pensavo di essere conciato così male. Non ho mai avuto nausea o cose simili. Suppongo che con le malattie mentali succeda così. Eppure... la tempesta di stamattina e l'onda di questa notte sembravano davvero arrivare da fuori.

4

«Ciò che è successo quella mattina è piuttosto incredibile, vero?» disse lo psichiatra sulla quarantina, stando attento a non tradire alcuna emozione. «La definirei un'esperienza molto strana.»

«Già.»

«L'episodio notturno, invece, ha senso. Chi soffre di depressione spesso si sente triste senza ragioni evidenti. E uno dei sintomi. Esistono farmaci efficaci.»

«Ah.»

«Lei cosa ne pensa? Perché ha avuto queste allucinazioni?»

«Ho immaginato fosse colpa della stanchezza.»

«Vediamo un po', quel giovane bangladese le è scappato e, non volendo ammettere l'accaduto, si è inventato una storia per spiegarlo. È così?»

«Assolutamente no!»

«Scusi. Far arrabbiare i pazienti è una delle nostre tecniche. Alcuni cominciano a parlare solo in questo modo.»

«Credevo di aver già cominciato a parlare.»

«Terminate le superiori, è stato respinto due volte all'esame di ammissione all'università.»

«Sì.»

«L'inverno del secondo anno successivo al diploma è andato in America.»

«Sì.»

«Ha trascorso due anni sulla costa occidentale, poi è tornato in Giappone e ha sostenuto un esame aperto ai diplomati delle scuole superiori per un posto di funzionario pubblico.»

«Esatto.»

«Ho avuto l'impressione che non volesse parlare del periodo trascorso in America.»

«Non è vero. Pensavo solo che non fosse importante. È stato tanto tempo fa.»

Tsuneo abbassò lo sguardo e cominciò a chiedersi se parlare di ciò che era successo laggiù potesse servire. In quel momento, però, lo psichiatra lanciò un'occhiata distratta all'orologio appeso alla parete.

«Le scriverò una ricetta per un blando antidepressivo. Credo sarà sufficiente, ma, se vuole, la posso presentare a uno psicanalista con cui lavoro. Potrebbe incontrarlo settimanalmente e, se le sedute dovessero indicare la necessità di un'ulteriore terapia, ci penseremo. Che ne dice?»

Forse dovrei solo essere contento che lo psichiatra mi abbia trattato così bene, visto che sono venuto da lui senza la presentazione di un altro medico. La sala d'aspetto era affollata. Tsuneo ringraziò, prese la medicina nella farmacia annessa allo studio e tornò in ufficio. Ai colleghi disse di aver impiegato più tempo del previsto per raccogliere informazioni su una fabbrica di Nerima. Era l'unico modo per andare dallo psichiatra senza che lo sapessero.

Era ancora in ufficio a finire il lavoro quando, poco dopo le otto, chiamò Yoshie. Lo salutò usando il suo nome di battesimo anziché il cognome. Non l'aveva mai fatto prima.

«Ho saputo dal signor Sato che la cerimonia di fidanzamento è stata fissata per il ventinove. È festa nazionale, no?»

«Il direttore generale poteva solo quel giorno.»

«Capisco.» Dopodiché la voce di Yoshie cambiò. «Stai ancora

lavorando?» chiese in un tono che faceva pensare a uno sguardo imbronciato rivolto al cielo.

«Sì. Per me è impossibile staccare prima.»

«Devo prepararmi, eh? Devo iniziare a dirmi che farai tardi tutte le sere, anche quando saremo sposati...»

«Temo che questa cosa probabilmente non cambierà.»

«Va bene. Anch'io continuerò a lavorare. Chissà, forse qualche sera tornerò a casa dopo di te.»

«Senti, ti richiamo io.»

«Eh?»

«Voglio dire... ora non posso.»

«Capisco. I colleghi ti prenderanno in giro, vero?»

«Già.»

Yoshie scoppiò a ridere, divertita. «Okay», disse. «Ciao.»

«Sì... ciao.»

«Mmm, un saluto piuttosto freddo.»

«Scusa.»

«Comunque, *speravo* ci potessimo vedere questo week-end. Possiamo?»

«Va bene.»

«Sei un timido, eh?»

«No, no... non penso.»

Dopo aver riattaccato, Tsuneo fu sorpreso di scoprirsi un po' sentimentale. Non aveva mai visto il lato femminile di Yoshie.

Fino a quel momento, durante i loro incontri si erano valutati l'un l'altra e tra di loro c'era sempre stata una certa tensione. Non si erano mai sentiti completamente a proprio agio, nemmeno quando erano andati insieme fino alla stazione di Yoga a cose decise. Ma poco prima, mentre erano al telefono, Yoshie aveva irradiato qualcosa di simile alla dolcezza e alla gioia che ci si aspetta da una giovane che parla col fidanzato. Per qualche ragione il nostro fidanzamento non sembra del tutto reale, non a me. Yoshie, invece, si è abituata in fretta. Pare sempre più pronta di minuto in minuto. O almeno immagino che sia così.

All'improvviso le sue labbra si piegarono in un sorriso. Aggrottando le sopracciglia, Tsuneo diede un colpetto di tosse per tentare di nasconderlo.

Sembrava così strano, era passato più o meno un mese dal loro primo incontro e quella donna era già pronta a trascorrere il resto della vita con lui.

Per la prima volta, però, anche lui provava una specie di quieta felicità

per aver trovato una persona come Yoshie. Quali che fossero i suoi motivi, questa era la vita che aveva scelto. Cosa diavolo rimane da fare a un uomo se non è soddisfatto della vita che si è scelto? pensò. Non avrò altre allucinazioni. Cosa stavo pensando? Non mi servono gli antidepressivi! Non ho mai creduto di avere la mente così malridotta. È stato un errore andare dallo psichiatra. Non so perché ho avuto quelle allucinazioni, ma so che la mia mente non c'entra. Dev'essere stato un incantesimo, qualcosa che quel tizio mi ha lanciato quando si è visto perduto. Ma allora perché mi ha provocato un'altra allucinazione quella notte, quando era già scappato? Solo per tormentarmi? Uno nella sua posizione ha forse tempo da perdere con cose del genere?

«*Chi sei?*»

Non importa. Dimentica. Dimentica quella stupida voce.

«*Chi sei?*»

Cancellala dalla tua memoria. Perché dovresti permetterle di toccarti?

«*Dimmi, chi sei?*»

Tsuneo sobbalzò. La mano con cui stava stilando il rapporto si fermò. Intorno a lui c'erano ancora quattro o cinque colleghi.

Tra di loro anche una funzionaria, che però non c'entrava. Perché, di fatto, lui non aveva *udito* davvero la voce. Aveva *percepito* le parole.

E le parole tornarono.

«*Dimmi, chi sei?*»

Ti prego, non farlo. Perché mi parli? E chi sei *tu?* Sto per sposarmi. Non ho tempo per le allucinazioni. Lasciami in pace. Vattene.

Non poteva pronunciare queste parole ad alta voce. Scosse leggermente la testa, cercando di concentrarsi sul rapporto. La voce non parlò più.

5

Due giorni dopo, Emoto lo chiamò in ufficio.

«Allora, è successo qualcos'altro?»

«Non proprio.»

«*Non proprio?* Cosa significa?»

Non era un argomento di cui discutere al lavoro.

«Non è successo niente.»

«Va be', allora sarà stato quel tipo. Ti avrà fatto un incantesimo o qualcosa di simile. Chi può sapere di quali poteri dispongono gli stranieri?

In India ci sono uomini in grado di levitare, no? Lasciamoli entrare nel Paese e ci troveremo ad affrontare cose di questo genere. Dovremo permettere loro di condurre una vita completamente diversa e... insondabile. Voglio dire, siamo davvero pronti per questo?»

«Di cosa stai parlando?»

«Oh, lo sai. Quei bastardi sono tornati. Sono là fuori, davanti al centro di detenzione, a farci passare per demoni. Come potete essere così crudeli, arrestarli e perseguitarli in questo modo! Le solite cose.»

«Non lasciarti toccare dalle loro parole.»

«No.»

Spesso Tsuneo si sorprendeva a pensare che sarebbe stato molto meglio se gli stranieri che fermavano avessero tentato di resistere o avessero usato subdoli espedienti o, ancora, fossero stati molto forti. Invece quasi nessuno opponeva resistenza, lavoravano sodo e, anche dopo aver raggiunto il Giappone, riuscivano a malapena a sopravvivere. Com'era possibile non provare compassione per loro? Tsuneo doveva tenere costantemente a bada le proprie emozioni. Certo, sarebbe stato un disastro se il Giappone avesse spalancato le frontiere, eliminando ogni restrizione. Di sicuro quegli ingenui attivisti sarebbero stati i primi a rimanere senza parole di fronte a ciò che sarebbe successo. Sì, Tsuneo era perfettamente consapevole di tutto ciò. E, in parte, riteneva di avere una missione. Solo che gli riusciva impossibile amare il proprio lavoro. Un lavoro che aveva ottenuto sei anni prima, durante il periodo della sua vita in cui si era sentito meno propenso ad avere a che fare con gli stranieri. Tra tutti gli esami per un posto statale aperti ai diplomati delle superiori, quello era l'unico che comprendeva l'inglese. Non avendo scelta, aveva accettato. Era come se qualcosa o qualcuno gli avesse ordinato di farlo. Voleva punire se stesso.

«Cos'è successo al fuggiasco?» chiese Emoto.

«Non lo sa nessuno. Non conosciamo nemmeno il suo nome.»

«Mi piacerebbe incontrarlo, se riuscirai ad acciuffarlo.»

«Perché?»

«Voglio chiedergli se posso essere suo discepolo.» Emoto fece una risatina e riattaccò.

Finché non succedeva altro, finché la vita continuava come sempre, poteva dimenticare quel giorno. Non aveva bisogno di giungere a una conclusione, di sapere se era stato vittima di un incantesimo lanciato dal ragazzo, di un brutto tiro giocato dal fantasma di qualche tomba abbandonata o della propria debolezza. Non gli piaceva l'idea di rimanere

nel dubbio, ma continuare a preoccuparsi non l'avrebbe fatto stare meglio, o almeno così pensava. «*Dimmi, chi sei?*» Commetti l'errore di rispondere a una domanda del genere e potresti benissimo finire risucchiato nell'altro mondo.

L'altro mondo? Che diavolo sto dicendo?

Quella sera una squadra di tre uomini, comandata dal funzionario della Sicurezza che aveva fatto un sopralluogo il giorno precedente, entrò in un appartamento di Okubo, a Shinjuku. Fermarono sei filippine e le misero in cella nell'ufficio di Otemachi, come previsto dal mandato. Avrebbero dovuto stilare il rapporto e consegnare le donne e tutte le prove del caso agli ispettori dell'Immigrazione entro quarantotto ore.

Gli ispettori le avrebbero giudicate e avrebbero emesso l'ordine di espulsione. Spettava a loro, ai funzionari di grado più alto. Diventare ispettore è uno degli obiettivi cui mirano tutti i funzionari dell'Immigrazione. Detto per inciso, una volta emesso l'ordine di espulsione, le donne sarebbe state scortate fino al Centro Immigrazione di Yokohama.

Finirono di scrivere il rapporto che era già passata la mezzanotte. All'una Tsuneo decise di non tornare a casa e di raggiungere la zona riposo al terzo piano.

In realtà aveva paura di tornare nella sua stanza al dormitorio. Nelle due notti precedenti non era riuscito a scrollarsi di dosso la sensazione di dover essere pronto, nel caso in cui un'altra allucinazione l'avesse assalito, e così aveva dormito malissimo. Era esausto. Voleva andare dritto a letto nella stanza dove stavano già riposando altri tre o quattro uomini. Bevve una tazza di sakè preconfezionata e si coricò. Una parte di lui era comunque in attesa. Vuoi tormentarmi? Provaci. Stavolta non rimarrò sdraiato mentre ti diverti con me, pensò. Senza nemmeno rendersene conto, si era messo in ascolto. A un certo punto si addormentò. Non accadde niente.

Tsuneo provò un leggero disappunto quando, la mattina seguente, cominciò a lavorare. Erano passati tre giorni senza eventi imprevisti e ora, per qualche motivo, aveva l'impressione che gli mancasse qualcosa. Una parte di lui aspettava il ritorno della tempesta, dell'onda, della voce sussurrante. Ripensandoci, ricordò che durante le allucinazioni era davvero caduto in estasi. Era stato costretto a cedere senza poter opporre resistenza, era stato trattato come un giocattolo, e per questo aveva provato paura e umiliazione; nel contempo, però, l'esperienza l'aveva in parte attratto.

Aveva provato qualcosa che non riusciva a provare nella vita di tutti i giorni.

«*Dimmi, chi sei?*»

Era chiaro che quella voce non parlava dentro di lui. Sembrava piuttosto che qualcuno gli stesse rivolgendo la parola nel tentativo di attaccare discorso. Questa era la descrizione più vicina alla realtà. Era davvero così? Colei cui apparteneva la voce aveva cominciato a parlargli senza sapere chi fosse?

Tsuneo fece un sorrisetto. Mi sto lasciando di nuovo coinvolgere troppo.

Ma, a differenza del giorno prima, non tentò subito di arretrare, di mettere fine a ciò che stava accadendo. In vita sua non aveva mai conosciuto un piacere sessuale così travolgente come l'estasi che l'aveva sopraffatto nel cimitero. Per qualche motivo si era sentito in pace, anche mentre veniva travolto dall'enorme onda, agitando gambe e braccia come se fosse solo una bambola.

«*Dimmi, chi sei?*»

Non era una buona idea rispondere alla domanda. Il fatto che quella donna misteriosa non lo conoscesse dava a Tsuneo un grande vantaggio. Era già abbastanza potente da causargli incredibili allucinazioni; Tsuneo non doveva assolutamente incrementare la sua forza. Sono un normale ventinovenne. Non penso ci sia altro da dire.

«*Hai ventinove anni?*»

«Sì. Ho ventinove anni e sono single.»

«*Fantastico! Tu e io stiamo parlando.*»

Tsuneo sbatté il raccoglitore contenente i rapporti; alcuni colleghi alzarono la testa. «Ehi, Sakuma!» gridò, come per respingere i loro sguardi. «Puoi darmi una mano? Hai preso tu la telefonata proveniente da quella scuola di giapponese di Tabata, vero? Da un membro del personale?» Nel frattempo si stava dirigendo verso il corridoio.

«Sì. Una telefonata che però puzzava tanto di vendetta. Era di un informatore.»

«Non mi interessa di cosa puzzava.» Tsuneo stava percorrendo il corridoio, diretto alle scale. «Il motivo è irrilevante.»

«Sarà una cosa lunga?»

Assolutamente no. Non aveva bisogno dell'aiuto di Sakuma. Nascose il proprio shock.

Stavano parlando. Stava ancora parlando con quella voce.

«*Fantastico! Tu e io stiamo parlando.*»

«Lascia perdere», disse, fermandosi di colpo sulle scale. Poi, guardandosi indietro, aggiunse: «Me ne occuperò io».

«No, no... Cosa vuoi che faccia?» Sakuma stava cominciando a scendere le scale.

«No, non importa. Ci penserò io. Grazie.» Raggiunse il secondo piano.

«Sei arrabbiato con me?» Sakuma lo rincorse con l'aria di chi non sa cosa fare.

«Me ne occuperò io, lascia perdere.»

«Tsuneo, non fare l'offeso!»

Tsuneo non si fermò e scese al primo piano, superò a lunghi passi gli stranieri in attesa dell'ascensore e uscì dalla porta d'ingresso. Lo sportello dell'Ufficio Immigrazione che si occupava dei residenti stranieri si trovava al secondo piano. I primi due piani dell'edificio erano sempre gremiti di persone che venivano a richiedere la proroga del permesso di soggiorno o a cambiare tipo di visto. Le panche venivano subito occupate e così la gente affollava i corridoi.

Alcuni pensavano che l'Ufficio Immigrazione lo facesse di proposito. Secondo loro, i funzionari temevano che il numero dei richiedenti sarebbe aumentato se avessero reso l'attesa più confortevole. Però non era quello il modo di fare. Per dare una buona impressione del Giappone avrebbero dovuto aumentare il personale e ingrandire l'area. Ogni volta che vedeva quella folla, si chiedeva dove fossero tutti i soldi di cui il Paese doveva disporre. Di sicuro la maggior parte degli stranieri che si recavano allo sportello per presentare qualche domanda se ne andava odiando il Giappone. Sforzandosi di rimanere concentrato su questi pensieri, Tsuneo si addentrò nella foresta di edifici.

6

«*Buonasera*», disse la donna.

Non c'era nessuno nella stanza. Tsuneo era appena rincasato. Aveva varcato la soglia e acceso la luce, poi, senza nemmeno levarsi le scarpe, aveva appoggiato la schiena contro la porta chiusa ed era rimasto lì. Erano da poco passate le dieci e mezzo.

La donna parlò di nuovo.

«*Buonasera.*»

Non sapeva se rispondere o no.

Tornando a casa, ci aveva pensato. Si era chiesto se, una volta nella sua stanza, tutto solo, la donna gli avrebbe parlato di nuovo. Più si avvicinava al dormitorio, più forte diventava il suo presentimento, così, quando effettivamente udì la voce nella testa, si chiese se fosse davvero lei e non una voce immaginaria creata dal proprio senso d'attesa.

«*Mi senti, vero?*» chiese la donna. «*Senti la mia voce?*»

«Sì.» Tsuneo rispose ad alta voce, come per verificare la propria capacità di parola.

«*Buonasera!*» Il tono si alzò improvvisamente.

Possibile che senta questa voce solo perché lo voglio? Sto per scambiare i doni di fidanzamento. Perché dovrei desiderare di sentire un'altra donna in un momento come questo? Immagino che potrei provare un desiderio simile in modo involontario, questo sì, ma è poco probabile che la mia voglia sia così intensa da indurmi a udire una voce, così nitida da sembrare reale.

«Permettimi una domanda», sussurrò Tsuneo, rivolgendosi alla stanza vuota.

«*Va bene.*»

«Esisti davvero? O sei solo frutto della mia immaginazione?»

«*Esisto.*»

Naturalmente anche questa risposta poteva essere frutto della sua immaginazione.

«Puoi dimostrarlo?»

«*Aspetta.*»

Tsuneo non si mosse e si sforzò di mantenere il più possibile la mente sgombra. Se diceva a se stesso di aspettare e poi s'inventava una risposta, ogni cosa avrebbe perso senso. Era necessaria una prova chiaramente attribuibile a un'altra persona.

«*Volgiti a me*», disse la voce.

Lui sobbalzò. «Dove?»

È qui? In questa stanza?

«Dove sei?»

«*No, no. È un haiku.*»

«Un haiku?»

«*Sì, un haiku.*»

«Intendi un componimento poetico?»

«*Conosci quello che recita: 'Volgiti a me...'?*»

«No, non lo conosco.»

Non era un esperto di haiku.

«*Nemmeno io. Ma ricordo questo in particolare. Di tanto in tanto lo recito volentieri a me stessa.*»

«'Volgiti a me...'?»

«*Sì. Prova a continuare.*»

«Non posso inventarmelo.»

«*È di Basho.*»

«Non importa chi l'ha scritto, non lo conosco.»

«*Io so come continua, quindi non sono te.*»

Aveva senso.

«Sentiamo.»

«*'Anch'io sono solo.'*»

«E poi?»

«*Non te lo ricordi?*»

«Non l'ho mai saputo.»

«*'Fine d'autunno.'*»

«'Volgiti a me...'»

«*Sì.*»

«'Anch'io sono solo / fine d'autunno.'»

«*Sì.*»

«Mai sentito.»

«*Okay, basta così.*»

«Cosa?»

«*Mi stanco... è spossante.*»

All'improvviso la tensione che aveva aleggiato nell'aria svanì. Non rimase altro che la realtà. O almeno così sembrava.

Lentamente Tsuneo si tolse le scarpe, avanzò nella stanza, cadde in ginocchio e si sedette.

Volgiti a me
Anch'io sono solo
Fine d'autunno.

Non aveva mai sentito quell'haiku. Ne era sicuro. Quindi esisteva. La donna esisteva. Aveva parlato con lei. In un modo strano.

Per la prima volta si rese conto di essere esausto. Forse perché aveva lavorato molto. O perché aveva parlato con la donna. O per entrambe le cose.

Crollò lì dov'era e si addormentò. Al risveglio, la mattina seguente, si accorse che non aveva nemmeno spento la luce.

7

Ci si può sposare senza amore, come ben dimostrano i matrimoni combinati, quindi Tsuneo sarebbe stato stupido a tormentarsi, chiedendosi se fosse innamorato di Yoshie. Dovendo scegliere, senz'altro avrebbe detto che non l'amava.

È probabile che in certi casi un uomo e una donna arrivino ad amarsi profondamente a poco più di un mese dal loro primo incontro, ma per la maggior parte dei matrimoni combinati non funziona così: gli sposi riescono ad arrivare alla fine guardando dall'altra parte e ignorando la realtà, oppure illudendosi in tutta fretta di essere innamorati.

Prima che avesse luogo la cerimonia di fidanzamento ufficiale, Tsuneo e Yoshie dovevano scegliere insieme l'anello. Decisero di incontrarsi in un bar di Shibuya una domenica pomeriggio. Lì Tsuneo accennò al budget.

Disse che pensava di spendere circa trecentomila yen per gli anelli di fidanzamento e le fedi nuziali, ma, visto che erano destinati a durare molto tempo, sarebbe arrivato volentieri a quattrocentomila.

«Non vorrei farti spendere tanti soldi», rispose Yoshie con aria sinceramente dispiaciuta, cogliendo Tsuneo alla sprovvista.

«Non preoccuparti», la rassicurò lui, sentendo un improvviso moto di affetto nei suoi confronti. «Per quanto possa sembrare strano, ho ventinove anni. Posso permettermi di spendere una cifra del genere.»

Yoshie, però, doveva ancora spiegare perché era dispiaciuta.

«Non so come dirtelo.» Abbassò gli occhi.

«Cosa?»

«Be', *io*...» Sottolineò la parola *io*. «È solo che sono alla cooperativa di credito fin dalle superiori e, be', *io* ho qualche...» Ancora una volta sottolineò *io*.

«Senti», disse Tsuneo, sorridendo, «qualunque cosa sia, dilla e basta».

Pagava solo trentamila yen al mese per l'appartamento e così aveva qualche risparmio. Era tutta la vita che metteva da parte qualche soldo per l'anello di fidanzamento, spiegò, quindi, se non aveva niente in contrario, avrebbe aggiunto volentieri duecentomila yen, in modo da poter scegliere un anello sui cinquecentomila.

«Naturalmente», concluse, «se la cosa ti irrita, lasciamo perdere.»

«Non mi irrita affatto. Allora, aggiungeremo i tuoi soldi e così avremo cinquecentomila yen solo per l'anello di fidanzamento. Gli altri centomila che ero disposto a spendere li useremo per le fedi. Okay?»

«Okay.» Yoshie annuì, sforzandosi di mostrarsi carina.

Visto che non c'era l'amore a tenerli uniti, non potevano permettersi di affrontare la questione dell'anello con leggerezza. Investendo denaro in cose del genere, a poco a poco avrebbero dato peso al loro matrimonio. Era un'opinione che Tsuneo capiva.

La cooperativa di credito dove lavorava Yoshie si trovava a Sangenjaya; a quanto pareva, potevano ottenere uno sconto del venti per cento da uno dei clienti, una gioielleria della zona. Raggiunsero il negozio prendendo la linea Shintamagawa. Acquistarono un anello di platino con un diamante da 0,8 carati. Anche le fedi sarebbero state di platino. Decisero di scegliere il modello più avanti.

«Non voglio fare le cose di corsa, come se fossero solo affari», disse Yoshie al proprietario della gioielleria, ridendo.

Sentendo quelle parole, Tsuneo, girato di schiena, si chiese se qualcosa nel proprio atteggiamento le avesse dato l'impressione che stesse «facendo le cose di corsa».

Doveva seguire i preparativi per il matrimonio nei momenti liberi, certo, e il lavoro lo teneva molto occupato. Non c'era modo di evitare una certa impressione di frettolosità, come se «fossero solo affari». In fondo, però, era normale e avrebbe preferito che Yoshie non cercasse di rendere tutto così sentimentale. Anche se, naturalmente, la capiva.

Scesero fino alla banchina della metropolitana per prendere il treno e tornare a Shibuya.

«Ho consultato una guida e ho trovato un ristorante francese e uno giapponese in cui potremmo andare. Cosa ti va di mangiare?»

«Mi hai comprato un anello stupendo, quindi offro io.»

«Non ce n'è bisogno. In fondo hai pagato tu due quinti dell'anello.»

«Dimenticalo. E non parlarne ai miei genitori, intesi?»

«Avrei voluto pagare da solo quei cinquecentomila yen.»

«No, no, intendevo comunque aggiungere la mia parte, a prescindere dal tuo budget. Grazie a quei duecentomila yen posso mettermi in mostra.»

«Ah.» Tsuneo rimase colpito dalla sua estrema franchezza, ma una parte di Yoshie parve subito spazzare via quella schiettezza con un sorriso ironico e così non si sentì troppo avvilito. Ha un grande senso pratico,

pensò. Si è presa il disturbo di informarsi sul negozio col venti per cento di sconto, ma le piace mettersi in mostra quando può, e ora eccola procedere nei preparativi per il proprio matrimonio con un tizio che non può ancora amare... All'improvviso provò molta pena per lei. Anche se, naturalmente, io stesso sono nella medesima situazione.

Andarono al ristorante giapponese, dove vennero fatti accomodare a un tavolo d'angolo. Ordinarono il «Setonai Prix Fixe Menu», come consigliato dalla guida.

Bevvero sakè. Yoshie reggeva l'alcol. Quando finirono la quarta bottiglietta, parlava a voce un po' più alta, ma questo era tutto.

Iniziò a raccontare altre storielle sui colleghi della cooperativa di credito, tra cui una niente male sul direttore *ad interim* della filiale, un tipo sui quaranta, che tentava senza sosta di sedurre l'impiegata part time, che era sposata, con regali destinati ai clienti. Quando si trattava degli altri, Yoshie era un'osservatrice attenta. Tsuneo pensò che sarebbe stata una moglie affidabile e sarebbero andati d'accordo con facilità.

«Sai, caro, credo che ci intenderemo alla perfezione», disse lei all'improvviso, come se gli avesse letto nel pensiero. «Io sono una chiacchierona e tu quasi non apri bocca.»

«È vero.»

Quando due persone che si conoscono appena cominciano a convivere, pensò, è inevitabile che saltino fuori imprevisti di ogni tipo, ma almeno con Yoshie starò meglio che con una di quelle donne che si perdono in strane fantasticherie.

«Parlami», disse Yoshie, versandogli altro sakè. «Raccontami qualcosa che ti è successo di recente.»

«Qualcosa che mi è successo di recente...»

«Sì, qualcosa che ti è successo di recente.»

Subito gli vennero in mente la tempesta, l'onda e la voce, ma dubitava che Yoshie avrebbe accettato una storia simile. Probabilmente l'avrebbe trovato inquietante. Aveva l'impressione che uno dei pregi della ragazza fosse proprio questo: il fatto che non avrebbe creduto nemmeno per un attimo a una storia così «assurda».

«Negli ultimi tempi...» cominciò.

«Sì?»

«Sento una voce.»

«Una voce?»

«Mi dà la buonasera. Sono solo, eppure sento questa voce che mi augura

la buonasera.»

«Dove?»

«Qui e là. *Buonasera*.»

«Sei ubriaco?»

«Sì, mi ubriaco all'improvviso. Prima di rendermene conto, non riesco nemmeno a camminare.»

«Veramente volevo sapere di cosa diavolo stessi parlando.»

Tsuneo rise e ci rinunciò. Yoshie non gli avrebbe comunque creduto. E non solo lei. Nessuno avrebbe creduto a una storia simile. Voleva raccontarla a qualcuno, ma poche persone sarebbero riuscite davvero ad accettarla. Non avrebbe potuto parlarne con Yoshie, nemmeno dopo il matrimonio. Doveva solo lasciare che cadesse nell'oblio, insieme coi fatti accaduti a Portland.

«Buonasera!» Tornando al dormitorio, poco dopo le undici, Tsuneo gridò un saluto nella stanza, quasi per gioco. «Buonasera!»

Crollò sul letto e rise silenziosamente tra sé. Perderei tutta la fiducia che gli altri hanno in me se raccontassi di aver parlato con una donna in questa stanza mentre ero solo. Non ho scelta, devo mantenere il segreto.

«Ma poi, perché diavolo hai scelto me? Non sono il tipo che ama queste situazioni inverosimili, non fanno proprio per me, e non è che io abbia qualcosa di particolarmente interessante.»

«*Allora?*»

«Allora cosa?»

«*Come sei?*»

Tsuneo ammutolì. Senza rendersene conto, aveva ricominciato a parlare con la donna.

«Questa è bella!» Fece un respiro profondo. «Mi stai chiedendo che tipo sono? Sei stata tu ad attaccare discorso. Dovresti saperlo, no?»

«*Desideravo... Desideravo parlare così, con qualcuno.*»

«Allora chi è stato a scegliere me?»

«*Suppongo che tu sia stato l'unico a rispondere alla mia chiamata.*»

«Prima di tutto, non ho risposto a un bel niente. Non sapevo nemmeno che tu stessi inviando questi segnali. Sono stato colto di sorpresa e, prima che me ne rendessi conto, era tutto sottosopra. Ecco cos'è successo. Senti, voglio solo una conferma. Quella mattina al cimitero... eri sempre tu, vero? È stata opera tua?»

«*Cimitero?*»

«Non sai del cimitero?»

«*Non so proprio niente. Non ho la minima idea di dove ti trovi, che faccia hai, come sei fatto. Quello che stai dicendo mi stupisce.*»

«Come posso spiegarti? All'inizio era molto erotico.»

«*Cosa?*»

«Non ricordi? Erotico... be', come un uomo e una donna...»

All'improvviso qualcosa nell'aria cambiò. La tensione svanì. Fu un mutamento impercettibile, ma inequivocabile, come se un sottile velo appeso intorno a lui fosse caduto.

«Se n'è andata.»

Sì, se n'è andata. In uno stato di ebbrezza, Tsuneo scoppiò a ridere. Eri tu? Eri tu anche in quel cimitero, eh?

«Ehi, ehi, che ti prende?» disse, solo per vedere cosa sarebbe successo. «Se vuoi saperlo, è stato sconvolgente. Rifallo pure quando vuoi.»

Non ci fu risposta.

«Sei preoccupata per le apparenze. Sei una di quelle persone che si chiudono nel silenzio quando le cose prendono una piega sgradita.» Tsuneo si addormentò mentre stava ancora parlando.

La mattina dopo, mentre lui e l'ispettore Ota stavano uscendo per effettuare un'ispezione in una fabbrica di Adachi in cui si stampavano ventagli, faticò a ricordare il tono della voce udita la sera precedente, il che lo lasciò perplesso.

Nonostante avessero parlato a lungo, la sua memoria pareva confusa. Quando si diceva che la voce era acuta, gli sembrava esatto; poi, però, si diceva che era calda e profonda, e anche questo gli sembrava esatto. Normalmente non sarebbe successo. Di solito, quando si parla con qualcuno, le orecchie conservano il ricordo della sua voce. Dopotutto, è possibile che non abbia parlato con nessuno. Invece *stavo* parlando con qualcuno, è ovvio. Non c'è dubbio, stavamo parlando. Che fossero onde elettriche o qualcosa del genere, in grado di trasmettere il significato, ma non il suono? Però non si era trattato solo del significato.

Il ritmo particolare con cui le parole erano state pronunciate, volutamente, l'una dopo l'altra, quasi le venissero estorte... era ancora nel suo cuore, come una specie di retrogusto dolce.

Le parole che aveva usato non erano poi così strane, ma avevano un'aria misteriosa che le distingueva da qualsiasi cosa si aspettasse di udire altrove. In confronto, la voce di Yoshie sembrava vistosamente reale,

addirittura violenta. Se sei intento ad ascoltare il sommesso balbettio di un neonato e, all'improvviso, alla tua attenzione s'impone il fluido chiacchiericcio di una ragazzina delle medie proveniente da un punto imprecisato, è inevitabile che quest'ultimo ti colpisca per la sua asprezza. Niente di tutto ciò ha a che vedere con Yoshie. È l'altra voce a essere speciale. Non c'era alcun dubbio; aveva l'impressione che ogni singola parola pronunciata dalla donna richiedesse un livello di concentrazione ben diverso. Era abbastanza ovvio. Non aveva idea di dove lei fosse, ma con ogni probabilità era troppo lontana perché la sua voce potesse raggiungerlo fisicamente. Eppure trasmetteva una parola dopo l'altra, e tutte arrivavano.

«Per caso non hai dormito abbastanza?» chiese Ota. Nemmeno lui parlava molto, ma sembrava non sopportare più quel silenzio.

«Non c'è bisogno che ti arrabbi. Ero solo soprappensiero. Qual era la domanda?»

«Non ti ho fatto nessuna domanda. C'era una pozzanghera.»

«Oh no, mi sono bagnato.»

Aveva la scarpa sinistra fradicia.

«Te ne accorgi solo adesso?»

Nel momento in cui lasciò vagare la mente, fu catturato dalla voce della sera precedente. Era come un vortice che lo risucchiava.

«*Non so proprio niente. Non ho la minima idea di dove ti trovi, che faccia hai, come sei fatto.*»

È fantastico. E spaventoso. Senza che gli altri lo sapessero, una donna aveva tentato di trasmettere i propri pensieri, mettendoci il cuore, e tali pensieri avevano davvero raggiunto qualcuno. Ma perché proprio *me*? Avrebbe senso se provassi anch'io lo stesso impulso. Ma non ho mai provato nulla del genere. Mai? Non posso esserne sicuro. Ho sviluppato la tendenza a reprimere i miei sentimenti. Tuffarsi così, su due piedi, e tentare di sondare le profondità della mia psiche non servirà. Continuerò a non saperlo con certezza.

Avanti, certo che lo sai! Devi solo ascoltare. La verità è che sei stato tu a volere tutto questo. Hai messo un freno ai tuoi sentimenti quando hai accettato questo lavoro, hai scelto la tua promessa sposa senza chiederti cosa provi per lei. Non hai alcuna considerazione per i tuoi sentimenti, vero? Pensi sempre di poter superare qualsiasi emozione, perché tutto ciò che devi fare è reprimerla.

«Eh?» Tsuneo guardò Ota.

«Dovremmo fare qualche domanda in giro?»

«Rischieremmo di danneggiare i rapporti tra l'azienda e i vicini. Meglio cominciare dalle nostre osservazioni.»

Avevano ricevuto una telefonata da parte di un uomo, con tutta probabilità un concorrente, che si era lamentato perché quella azienda impiegava «un numero significativo» di operai pakistani; Tsuneo e Ota stavano avviando le indagini. Risalirono la riva del fiume Arakawa. Era una mattina calda, la primavera era nell'aria.

8

«*Che lavoro fai?*» chiese la donna.
«Dimmelo prima tu», rispose Tsuneo.
«*Non posso.*»
«Perché?»
«*Perché voglio rimanere avvolta nel mistero.*»
«Be', anch'io voglio rimanere avvolto nel mistero.»
«*Ti ho detto che per me è stancante.*»
«Sì.»
«*Aiutami.*»
«Come?»
«*Devi avere voglia di parlare con me.*»
«Ma ce l'ho già.»
«*Devi averne di più.*»
«Okay, ci provo.»
«*Oh, che bello. È più facile. Mi sento più rilassata.*»
«C'è una cosa che vorrei chiederti.»
«*Va bene.*»
«Quanti anni hai?»
«*Mi meraviglio...*»
«Senti, nessuno di noi sa chi è l'altro. Puoi dirmelo.»
«*Diciotto.*»
«Stai mentendo.»
«*Ventuno.*»
«È difficile parlare con te senza sapere quanti anni hai.»
«*Ventisei.*»
«Così ha più senso.»
«*Ho ventisei anni.*»

«Bene.»

«*Allora?*»

«Cosa significa allora?»

«*Parlami.*»

«Preferirei che lo facessi tu. Volevi parlare, no?»

Non ci fu risposta. Tsuneo rimase in ascolto.

«Ehi?»

«*Sì?*»

«Sembra di stare al telefono.»

«*Sì, è vero.*»

«Pensavo fosse caduta la linea.»

«È *difficile.*»

«Cosa?»

«È *difficile trovare un argomento di cui parlare volendo rimanere avvolta nel mistero.*»

«Allora perché non lasciar perdere e raccontare tutto a un uomo che non conosci?»

«*Raccontare tutto?*»

«Sì.»

«*Forse hai ragione.*»

«Non capita spesso di poter interagire così con qualcuno. Prometto di non usarti.»

«*Usarmi?*»

«Voglio dire che non ne approfitterò per interferire nella tua vita.»

«*Non ci avevo nemmeno pensato.*»

«Bene.»

«*L'oceano è fantastico.*»

Tsuneo non se l'aspettava.

«L'oceano?»

«*Sì, l'oceano. Non c'è nemmeno una barca in vista. Amo l'oceano a quest'ora, allo spuntare dell'alba.*»

«Allo spuntare dell'alba?»

«*Mi piace anche il suono delle onde. Di notte hanno qualcosa che ti fa trattenere il respiro, ti chiedi se il loro frangersi non possa coprire qualche altro suono. Dentro di me cresce l'inquietudine, perché penso che il loro rumore potrebbe nascondere quello di qualcuno che sale le scale, apre la porta... ciò nonostante continuo ad amare il suono delle onde all'alba.*»

«Ma adesso non è l'alba.»

«È *vero. Adesso è mattina.*»

Tsuneo non si mosse.

Disteso supino sul letto, aprì lentamente gli occhi.

«*Pronto?*» disse la donna.

Una mano enorme si chiuse intorno allo stomaco di Tsuneo, stringendo sempre di più.

«*Pronto?*»

Non dovette nemmeno guardare l'orologio, perché era ovvio. Erano da poco passate le undici di sera. Di certo non era l'alba. Di certo non era mattina.

«Dove sei?»

«*Dove pensi che sia?*»

«Lo so. È ovvio.»

«*Ovvio?*»

«Tu non sei una donna. Fin dall'inizio ho avuto l'impressione che avessi qualcosa di strano. Non hai il *profumo* di una vera donna. Devo riconoscere, però, che ce la metti tutta per spaventare il prossimo. Che mi dici della differenza oraria? Parlare dell'ora era un modo per aprirmi gli occhi. Ti stai divertendo, Eric, vero? Sì, Eric... sei proprio tu. Cosa credi di fare entrandomi in testa così, dopo tutto questo tempo? Vattene. Quel giorno non è stata colpa mia. È stato un equivoco tra te e loro. Non sto dicendo che non ho fatto niente. Ma sei stato tu a farmi fare ciò che ho fatto. Mi ci hai portato tu.»

Si udì un suono. Sapeva cos'era. Qualcuno bussava alla porta. Chiunque fosse, sembrava arrabbiato. Qualcuno si era innervosito. Probabilmente era il tizio della porta accanto, quello del ministero dell'Agricoltura, delle Foreste e della Pesca. Si trovavano in un dormitorio ufficiale per funzionari statali, quindi c'erano persone di ogni tipo.

«Signor Kasama!»

Era proprio il tizio della porta accanto.

«Sì?»

Si sforzò di usare la voce più normale possibile.

«Qualcosa non va?»

«No, va tutto bene.»

«Sicuro?»

«Sì, scusi.»

«Ha compagnia?»

Accidenti, non ha proprio intenzione di mollare. «No, sono solo», rispose Tsuneo con voce particolarmente allegra, poi corse alla porta e la spalancò di colpo. Il suo vicino, un trentaquattrenne, perse l'equilibrio mentre tentava di spostarsi con un balzo, poi scoppiò in una risata simile a un urlo.

«Stavo leggendo ad alta voce per esercitarmi e mi sono lasciato trasportare.»

«È pallido.» Come se fossero affari suoi! «E tutto sudato.»

«Sì, mi sono fatto davvero prendere dalla lettura. Mi dispiace. D'ora in poi farò silenzio.»

«Non importa, è solo che...»

Allora vattene!

Tsuneo sbatté la porta così forte da creare uno spostamento d'aria.

Perché, dopo sette anni, questa cosa riesce ancora a infastidirmi? Ci mancava anche il subconscio. Chi poteva immaginare che Eric si sarebbe fatto vivo in questo modo?

Eric Roob. Aveva uno strano cognome. *Roob*. Diceva di essere nato vicino al lago Michigan. Sono secoli che è morto. Se questo è il suo fantasma, avrebbe dovuto manifestarsi molto tempo fa. Cominciare a essere perseguitato ora, dopo tutti questi anni... suppongo che abbia più senso interpretare l'accaduto come un mio problema, qualcosa che nasce dal mio cuore. In questo caso, però, il mio subconscio si è preso un bel disturbo... per evocare Eric così, sotto forma di voce femminile. E poi l'accenno alla differenza oraria e tutto il resto... È vero, adesso a Portland è mattina. Possibile che per tutto questo tempo, in fondo al mio cuore, non abbia mai dimenticato certe cose, come l'ora di Portland? Non ne avevo idea. Non mi sono mai reso conto di avere un lato così confuso e contorto.

Ancora una volta non riusciva a dormire. Si stava appisolando quando un senso d'inquietudine attraversò il suo corpo, destando in lui qualcosa di profondo. Avrebbe tanto voluto addormentarsi all'istante e giacere come morto, ma in quel momento sembrava improbabile che ci potesse riuscire.

Poco dopo le tre, Tsuneo ebbe la sensazione che qualcosa o qualcuno si stesse avvicinando furtivamente. Rabbrividì, cominciò a sudare dalla testa ai piedi e provò a mettersi seduto, tentando di decidere il più in fretta possibile se si trattasse di un sogno. Ma non riuscì a muoversi. Cercò di parlare, per dire: «Allora è questo che significa essere legati mani e piedi». Ma era stato privato anche della voce. Spalancò gli occhi, tentando di calmarsi.

«*Per favore, ascoltami.*»

La voce era proprio nel suo orecchio.

«Eric!» gridò, senza emettere un suono.

«*Chi è Eric?*»

«Vattene!»

«*Non sono Eric.*»

«Vattene, chiunque tu sia!»

Anche se non poteva parlare, era evidente che la donna riusciva a sentire ciò che diceva. Ma non era una donna. Era Eric camuffato da donna.

«*Ho mentito. Sono a Tokyo. È stata un'idea improvvisa. Volevo sembrare misteriosa. Immaginavo che ti sarebbe preso un colpo se avessi detto che era mattina nel cuore della notte, così ho mentito. Ma il colpo è venuto a me. Non mi aspettavo nulla del genere.*»

«Certe idee non vengono all'improvviso.»

«*Invece sì. Ho uno zio a Fresno che mi manda delle lettere. So che per ottenere l'ora della California bisogna aggiungerne sette a quella giapponese e cambiare il giorno in notte. Ogni tanto mi chiedo: chissà che ora è adesso in America.*»

«Sì, va be'.»

«*Per favore, credimi.*»

«Vattene.»

«*Non sono Eric.*»

«Va bene, allora cosa avete a che fare tu e lui?»

«*Niente. Non conosco nessun Eric.*»

«Non usare quel tono da innocente con me! Devi essere piuttosto forte per immobilizzare un uomo adulto. Non è vero? Lasciami andare, demonio!»

«*Non sono un demonio.*»

«Lasciami in pace. Presto sarò sposato. Non ho tempo per fare lo stupido con te.»

«*Stai per sposarti?*»

«Sì, sto per sposarmi.»

«*Stai mentendo...*»

«Mentendo? Perché dici questo?»

«*Nessuno tanto felice da sposarsi potrebbe sentire la mia voce.*»

«Allora deve esserci qualche errore. Cambia direzione e attaccati a qualcun altro, okay?»

«*Non puoi essere sul punto di sposarti.*»

«La cerimonia di fidanzamento è fissata per dopodomani all'una. Non me lo sto inventando. Ho comprato tutti i doni. E l'anello di fidanzamento.»

«*Ma non hai intenzioni serie con lei.*»

«Non si fanno certe cose se non si hanno intenzioni serie.»

«*Non è del tutto vero.*»

«Ti garantisco che non sono il tipo che si sposa per capriccio.»

Pronunciò queste parole con foga, ad alta voce – anche se, naturalmente, stava succedendo tutto nella sua testa – e in modo così brusco da mettere fine alla conversazione.

La stanza era silenziosa.

Ma non se n'era andata. Non c'erano stati cambiamenti nell'aria intorno a lui. Cercò di alzare una mano, solo per vedere cosa sarebbe successo, ma l'estremità rimase immobile, come se fosse immersa nel cemento. Si rese conto della propria impotenza.

«Ascolta.»

Nessuna risposta. Il terrore che fino a quel momento si era sforzato di reprimere si propagò lentamente lungo la sua spina dorsale.

«Perdonami per essere stato così brusco. È stato un equivoco. Non sei Eric. Ora mi è chiaro. Ho perso la testa, tu non c'entravi niente. Voglio scusarmi. Mi dispiace. Sei molto forte. Non hai motivo di parlare con uno come me, sono sicuro che puoi trovare di molto meglio, chiunque tu desideri. È stata un'esperienza incredibile e del tutto inattesa. Mai e poi mai avrei immaginato che gli uomini avessero simili potenzialità. Mi sbalordisce anche solo il fatto che possiamo dialogare in questo modo. Lo so che ti sembrerà un tentativo di lusinga, ma avevi qualcosa di diverso che mi attraeva. A dire il vero, da quando ho iniziato a parlare con te, trovo noiose le conversazioni con la mia fidanzata. Ma non posso tirarmi indietro ora. Per favore, cerca di capire. Una volta sposato, non potrò più parlare con te in questo modo, quindi dovrò smettere.»

All'improvviso le braccia di Tsuneo si contrassero violentemente, come se qualcuno avesse piantato un proiettile in ciascun arto. Di colpo, la forza che lo tratteneva era svanita. Senza nemmeno rendersene conto, aveva teso i muscoli delle braccia.

Se n'era andata. Lo percepiva nell'aria. Sorpreso dalla facilità con cui lei aveva rinunciato e al contempo spaventato dal pensiero che forse l'aveva fatta arrabbiare tanto da indurla a cercare la vendetta, rimase sdraiato dov'era, immobile.

9

Il giorno seguente trascorse normalmente e arrivò quello della cerimonia di fidanzamento.

Non è ancora finita. Su questo non c'erano dubbi nella mente di Tsuneo. In effetti era così sicuro che presto sarebbe successo qualcos'altro che cominciò a vedere in questa certezza uno scorcio del suo cuore. Possibile che, nel profondo dell'animo, sperasse davvero che non fosse ancora finita?

Lasciò il dormitorio alle undici di mattina.

Se ha intenzione di rifarsi viva, lo farà oggi, il giorno della cerimonia. Sono stato uno stupido ad accennare all'ora in cui avrà luogo. Devo fare molta attenzione. Non posso rispondere alla voce, qualunque cosa dica... non là, davanti a tutti. Era preoccupato perché ogni volta lei si avvicinava in modo diverso, quindi non aveva la più pallida idea di come prepararsi.

Raggiunse la casa di Yoshie poco dopo le dodici e mezzo. Il direttore generale Saito e sua moglie arrivarono circa cinque minuti dopo.

Il nonno di Tsuneo, morto quattordici anni prima, sembrava una persona completamente diversa quando recitava i sutra. In quei momenti usava una voce diversa dal solito.

Durante le vacanze estive, quando Tsuneo lasciava Tokyo e andava a stare da lui a Matsusaka, nella prefettura di Mie, sentiva l'anziano recitare davanti all'altare tutte le mattine e tutte le sere. Per quante volte la sentisse, quella voce gli sembrava sempre strana. Il nonno gestiva un piccolo negozio che vendeva riso; era un omaccione bonario che sorrideva sempre e ripeteva continuamente: «Mmm?» Qualunque cosa gli dicessero, lui sorrideva, annuiva e rispondeva: «Mmm?» Non faceva mai altri commenti.

Ciò nonostante, quando recitava i sutra, la sua voce sembrava quella di un samurai: roca e vibrante, con una forza che pareva sgorgare dal profondo. La schiena curva dell'anziano si raddrizzava come un bastone quando s'inginocchiava davanti all'altare e la sua voce aumentava d'intensità, tanto da farlo sembrare quasi arrabbiato. Le prime volte Tsuneo non aveva nemmeno riconosciuto la voce del nonno. E anche in seguito continuò ad avere la vaga sensazione che dentro di lui albergasse un'altra persona, che spuntava solo quando salmodiava.

Ripensò al nonno quel giorno a casa di Yoshie, quando, senza alcun preavviso, il direttore generale Saito si sedette con la schiena dritta e iniziò a parlare con una voce diversa.

Stavano conversando del più e del meno quando, all'improvviso, propose di iniziare; subito dopo il suo sorriso svanì senza lasciare tracce e la sua voce assunse una profondità e una risonanza nuove: «Allora», tuonò, «senza indugiare oltre...» Tsuneo pensò che la donna avesse fatto qualcosa, ma ben presto si rese conto che non era così. Si trattava della voce che il direttore generale usava nelle occasioni solenni.

Yoshie e i suoi genitori si stavano inginocchiando da un lato, sedendosi sui calcagni, nella posizione tradizionale; il signore e la signora Saito e Tsuneo si inginocchiarono di fronte a loro. Il direttore generale attese finché tutti non ebbero assunto un'espressione abbastanza seria da adattarsi al suo cambio di voce e di posizione, poi riprese a parlare: «Senza indugiare oltre...» Gridava così forte che sembrava convinto di trovarsi in una sala riunioni anziché in una normale stanza della superficie di otto tatami. Certo, era un po' strano, ma non aveva niente a che fare con «la donna della voce». La voce che Tsuneo sentiva ora apparteneva al direttore generale.

«Vorrei dare inizio a questa cerimonia», tuonò Saito, «con cui Tsuneo, figlio maggiore della famiglia Kasama, si fidanzerà ufficialmente con Yoshie, figlia maggiore della famiglia Shibata.»

A queste parole tutti chinarono il capo.

Mentre rialzava la testa, Tsuneo lanciò un'occhiata a Yoshie e vide che anche lei la stava rialzando, lentamente, con un'espressione serissima. La madre, seduta al suo fianco, e il padre, seduto accanto alla madre al posto d'onore, avevano cancellato ogni traccia di emozione dal viso e sembravano due persone completamente diverse.

«Di regola, Koichiro, il padre di Tsuneo, avrebbe dovuto partecipare alla cerimonia, ma, poiché varie circostanze lo rendono impossibile, mia moglie Masako e io ci siamo assunti il compito di accompagnarlo oggi, portando questi oggetti, simbolo del suo impegno nei confronti di vostra figlia, nella speranza di poterli mettere nelle vostre mani...» Saito fece una pausa. «Mettere nelle vostre mani» suonava strano. «Cioè», riprovò, «nella speranza che vogliate essere tanto gentili da accettare questi oggetti...» Anche questo suonava strano, ma proseguì: «... che abbiamo raccolto qui oggi». Le parole si erano un po' confuse nella sua bocca. Saito, però, non vacillò. Nessuno mosse un muscolo. «Voglio dire, è per questo che siamo

qui. Congratulazioni a tutti in questo fausto giorno!»

Yoshie e i suoi genitori chinarono profondamente il capo e, gridando così forte da far sobbalzare Tsuneo, risposero all'unisono: «Grazie».

Erano tutti serissimi; di certo si comportavano così anche in segno di rispetto nei confronti di Tsuneo. Ovviamente era del tutto fuori luogo trovare la cosa divertente.

Proprio allora prese la parola la signora Saito.

«Questo...» Il suo tono era così solenne da farla sembrare la moglie di un samurai. Tsuneo, colto alla sprovvista, dovette serrare le labbra per non scoppiare a ridere. Le sue narici si allargarono. «... è un giorno di festa. Congratulazioni.»

Dopo aver indugiato su queste parole, la signora Saito posò le mani sul tatami e s'inchinò. Tsuneo chinò il capo. Gli avevano spiegato che la cosa più importante era abbassare e alzare la testa ogni volta che lo facevano il signore e la signora Saito.

La signora Saito si rimise lentamente in piedi, poi si diresse verso il vassoio contenente i doni simbolici di fidanzamento, tra cui alghe marine e calamari essiccati e un elaborato involucro ornamentale. Tentò di inginocchiarsi davanti al vassoio, ma perse l'equilibrio e, per un attimo, dovette appoggiare la mani sul pavimento.

Ciò nonostante rimasero tutti perfettamente composti, come se non avessero notato niente. La signora Saito si raddrizzò quasi subito, quindi prese il vassoio e cominciò ad alzarsi, tenendo i doni davanti a sé. Con tutta probabilità, però, fu colta da vertigini, perché perse di nuovo l'equilibrio e fece qualche passo vacillando.

A quella vista tutti si lasciarono sfuggire un piccolo grido e fecero per alzarsi, ma, con un movimento rapido e appena accennato del fondoschiena, quasi stesse danzando, la signora Saito riuscì a mantenere il vassoio dritto. Gli altri tornarono a guardare davanti a sé.

Le narici di Tsuneo si allargarono mentre serrava di nuovo le labbra.

Lentamente la signora Saito raggiunse il punto dove era inginocchiata Yoshie.

La ragazza si alzò a metà, indietreggiò un po' e fece scivolare di lato il cuscino su cui era appoggiata.

La signora Saito s'inginocchiò. Yoshie fece altrettanto.

La prima sollevò il vassoio coi doni sopra la testa per un attimo, poi lo mise sul tatami. Yoshie posò entrambe le mani davanti a sé e fece un inchino molto profondo.

«Quelli che hai di fronte», disse la signora Saito con la stessa voce solenne usata in precedenza, «sono i doni di fidanzamento che Kasama Tsuneo ha portato per te. Custodiscili negli anni a venire.»

«Grazie», rispose Yoshie in tono altrettanto teatrale. Sembrava un'esperta in ruoli maschili della compagnia teatrale femminile Takarazuka. «Custodirò questi doni negli anni a venire.»

La signora Saito stava dicendo qualcosa.

Non c'è niente di divertente in tutto ciò. Le cerimonie sono sempre così. Tsuneo era troppo grande per ridacchiare a una cerimonia. A dire il vero, la trovava un po' triste. Non ho alcun diritto di ridere di queste cose. Al momento il cerimoniale ha un ruolo più importante nella mia vita che in quella della maggior parte delle persone, e senza dubbio continuerà a essere così. Anche dopo la fine della cerimonia di fidanzamento, anche dopo il matrimonio, dovrò continuare a recitare la parte che mi è stata assegnata, reprimendo le mie emozioni, come sempre avviene in queste occasioni.

All'improvviso i genitori di Yoshie gridarono all'unisono: «Grazie». Appoggiarono le mani sul tatami e s'inchinarono profondamente. «Apprezziamo moltissimo il disturbo che vi siete presi.»

Per ragioni che ignorava, Tsuneo sentì nascere dentro di sé una risata. Ancora una volta serrò le labbra; ancora una volta le sue narici si allargarono.

Yoshie lo fissò, chiaramente sorpresa. Anche i suoi genitori, inginocchiati accanto a lei, lo stavano guardando, la bocca leggermente aperta.

«Ehi, Kasama!» Il signor Saito lo chiamò ad alta voce.

Ma non poteva rispondere. La sua espressione era deformata. Stava ridendo. Non riusciva a smettere. Si coprì il viso con le mani, premendo con forza, e si piegò in due nel tentativo di contenersi, ma tremava tutto e non riuscì a trattenere la risata. È la donna della voce! La donna della voce! È colpa sua! pensò, cercando di sembrare serio, ma, per quanto si sforzasse, non riuscì a smettere di ridere. Da quando era iniziata la cerimonia, era stato sopraffatto più volte dal divertimento. Fin dall'inizio avrebbe dovuto tentare di controllarsi meglio. Aveva immaginato che fosse naturale sentirsi così, ma, ripensandoci, la sua reazione aveva qualcosa di strano. Non c'era proprio niente di divertente. Il sensale aveva cominciato a parlare ad alta voce senza preavviso e la moglie aveva perso l'equilibrio, finendo a quattro zampe... non era divertente. Yoshie sembrava

terribilmente seria, no? D'altra parte... forse *era* davvero naturale che certe cose suscitassero in lui divertimento. Forse la cosa davvero ridicola è rimanere seri di fronte a qualcosa di così ridicolo.

«Razza di maleducato!» stava gridando il signor Saito.

«Non farlo!» La signora Saito scosse la testa con forza. «Caro!»

«Signor Saito...» Il padre di Yoshie si stava alzando con gesti esitanti.

Le voci del signor Saito, di sua moglie e dei genitori di Yoshie si confusero. Il signor Saito diede un calcio nello stomaco a Tsuneo, che era crollato sul pavimento.

«Questa è una festa!» strillò la signora Saito. «Una festa! Caro!»

Molto lentamente, Tsuneo si alzò. La risata si era spenta, come se una volpe scaltra si fosse impossessata di lui e ora, finalmente, l'avesse lasciato.

«Dovrebbe scusarsi, signor Kasama! Scusarsi col sensale!»

«È vero! Gli dica che è dispiaciuto!»

I genitori di Yoshie stavano urlando. Dalla bocca della ragazza non uscì una parola.

«La prego di accettare le mie scuse!» gridò Tsuneo. Appoggiò le mani sul tatami e fece un profondo inchino. Non posso permettere alla donna della voce di avere la meglio, pensò.

«Questo ragazzo non ha il senso della decenza. È un buffone!»

Tsuneo fissava il pavimento, ma con la coda dell'occhio vedeva i calzini neri del signor Saito. Il suo capo stava pestando i piedi.

«Si è scusato», intervenne la signora Saito. «Non basta?»

«Per chi diavolo pensa che sia questa cerimonia?»

«Mi perdoni!» Tsuneo alzò la voce per adeguarsi al tono del suo capo.

«Per favore, signor Saito, lo perdoni!»

«Sì, per favore! Per favore!»

I genitori di Yoshie s'inginocchiarono accanto a Tsuneo, appoggiando le mani davanti a sé sul tatami.

«Voi due non dovete scusarvi di nulla.» La voce del signor Saito tremava ancora. «Non c'entrate.»

«Presto lui diventerà nostro figlio e noi diventeremo i suoi genitori. Siamo in parte responsabili», gridò il padre di Yoshie, e sua moglie proseguì: «Sì, sì, è anche colpa nostra!»

«Ma cosa dite?» borbottò il signor Saito, chiaramente irritato. «Voi due non avete fatto niente. Il problema è Kasama!»

«Mi dispiace!» urlò di nuovo Tsuneo.

«Yoshie! Perché te ne stai seduta lì? Dovresti scusarti anche tu!» la esortò la madre.

«Ah! Perché dovrei?» Era la prima volta che Yoshie apriva bocca.

«Perché dovresti?» gridò il padre, furioso. «Perché quest'uomo diventerà tuo marito!»

«Sì, ma non posso scusarmi per qualcosa che non ho fatto, no?»

«Non fare la pignola con me! Scusati e basta!»

«Scusati, Yoshie!» intervenne la madre.

«Su, su, non è necessario.» Il tono della signora Saito era conciliante. «Davvero, non è necessario che Yoshie si scusi. Va tutto bene, cara.» I Saito vivevano nella casa accanto a quella di Yoshie da circa quattro anni, quindi erano buoni amici. «E devo ammettere», proseguì, rivolgendosi al marito, «che secondo me ti stai comportando in modo davvero infantile. A che serve far scusare Yoshie?»

«Quando mai l'ho chiesto?» protestò il signor Saito, in tono offeso. «Non le ho mai chiesto di scusarsi!»

«Ridere è... un fenomeno fisiologico», continuò la signora Saito, sempre rivolta al marito, come se stesse tentando di fargli capire. «Non c'è motivo di scaldarsi tanto.»

«È vero», convenne il padre di Yoshie. «Sono cose che succedono. A volte si comincia a ridere anche se non c'è proprio niente di divertente, e non si riesce a smettere.»

«Non ci credo», rispose il signor Saito. «Il riso non è mai un fenomeno puramente fisiologico. Significa che non gli importa di niente. È una cosa mentale.»

«Mi dispiace!» gridò Tsuneo per l'ennesima volta.

«Va bene, basta così!» disse la signora Saito. «Sono cose che succedono.»

«*Non* sono cose che succedono!» Ancora una volta il signor Saito alzò leggermente la voce. «*Non* sono assolutamente cose che succedono!»

«Ma è bello che rida», intervenne il padre di Yoshie. «Da un certo punto di vista, il fatto che qualcuno non riesca a trattenere il riso durante una cerimonia come questa si potrebbe addirittura definire un buon segno.»

«È vero!» lo appoggiò la signora Saito. «È molto meglio che piangere.»

«Assolutamente», continuò la madre di Yoshie, «e anche molto meglio che arrabbiarsi.»

Intervenne di nuovo la signora Saito. «Sono perfettamente d'accordo», disse. «È davvero brutto da parte tua urlare in un giorno così felice.»

«Oh no, no!» sussurrò la madre di Yoshie. «Non intendevo affatto questo!»

«Avete ragione. Avete proprio ragione», rispose il signor Saito. Dal tono della sua voce si capiva che aveva finalmente ripreso il controllo. «Okay, finiamola qui. Puoi alzare la testa, Kasama. Anch'io avrei dovuto comportarmi in modo un po' più maturo.»

«Certo che avresti dovuto!» disse la moglie, annuendo con forza.

«Ma insomma, chi ride in un momento del genere?»

«Mi dispiace molto!» Tsuneo si scusò di nuovo ad alta voce, la testa sempre china. All'improvviso i suoi occhi si riempirono di lacrime.

«Yoshie», disse la madre, «sarà meglio prendere i vassoi.»

«Devo scusarmi», intervenne il padre. «La nostra casa è davvero troppo piccola, temo che dovremo chiedervi di andare in soggiorno qualche istante mentre prepariamo per il pranzo.»

«Anche lei, Tsuneo», aggiunse la madre di Yoshie. «Vada nella stanza accanto col signor Saito.»

Tsuneo non si mosse.

«Venga, signor Kasama», lo esortò la signora Saito.

«Arrivo.»

Non riusciva a muoversi. Aveva gli occhi pieni di lacrime. Rimase con le mani appoggiate sul tatami, incapace di alzare la testa, soffocando i singhiozzi che continuavano a crescere dentro di lui. Accidenti. Accidenti alla donna della voce. Sapeva che era lei. Lo sapeva, ma non poteva resistere.

«Va bene, va tutto bene ora. Non c'è bisogno di piangere. Venga», disse la signora Saito, toccandogli una spalla.

Mordendosi le labbra, Tsuneo andò nella stanza accanto.

«Va bene, basta così», intimò il signor Saito. «Non sei più un bambino.»

Ma Tsuneo non riusciva a trattenere i singhiozzi.

Era così dispiaciuto per tutte quelle persone. Lo rattristava pensare che gli esseri umani vivessero in quel modo, tenendo cerimonie del genere, come se fosse del tutto naturale. I genitori che tentavano di convincersi che non è poi così grave se il promesso sposo della figlia scoppia a ridere durante la cerimonia di fidanzamento; Yoshie, imbronciata, che non reagiva; il signor Saito, offeso, e la moglie, che lo rimproverava per la sua rabbia; e lui stesso... tutto questo lo faceva sentire così triste e disperato che, prima ancora di rendersene conto, era già scoppiato a piangere.

«Non ne abbiamo avuto abbastanza per oggi?» sbottò il signor Saito,

sconcertato.

«Signor Kasama!» esclamò sua moglie, inginocchiandosi proprio accanto a lui e colpendo il tatami con la mano. «Non ha motivo di piangere! Ha capito di aver fatto qualcosa d'inappropriato e si è scusato, no? Bastava questo. La smetta di piangere. Per favore, può smettere di piangere?»

Ma Tsuneo non riusciva a trattenere le lacrime, come prima non era riuscito a trattenere il riso.

«Mi colpisca, per favore», gridò tra i singhiozzi. «Mi colpisca di nuovo.»

Forse, se mi colpisce, riuscirò a smettere, com'è successo con lo scoppio di risa.

«Non la sento», disse la signora Saito. «Non la capisco se parla mentre piange.»

«Capisci benissimo», intervenne il marito. «Vuole essere colpito.»

«E a che servirebbe? Questa è una cerimonia di fidanzamento! Pensi davvero che un sensale possa colpire così il futuro sposo? O intendi farlo? Hai intenzione di colpirlo?»

«Fossi matto! Ne ho abbastanza.»

«Sentito? Ne ha abbastanza. Non ci renda le cose ancora più difficili. Cosa le passa per la testa? Insomma, stiamo dicendo che è meglio ridere che piangere e lei scoppia in lacrime. La smetta. La smetta subito!»

Ma i singhiozzi erano inarrestabili.

Il signor Saito e la moglie rimasero in silenzio, chiaramente incerti sul da farsi.

Anche Yoshie e i suoi genitori non dissero una parola. Continuarono a preparare la tavola nella stanza accanto, stendendo una tovaglia di plastica bianca.

L'unico suono udibile era la voce di Tsuneo, i versi che gli sfuggivano mentre tentava di frenare i singhiozzi.

Poi, in tono sommesso, la madre di Yoshie parlò.

«Comincia a portare la birra, Yoshie. Solo la birra.»

La ragazza, che fino a quel momento era rimasta immobile, si diresse verso la cucina con passo lento e pesante, ma si fermò a metà strada.

«Che sta succedendo qui?» borbottò, con una voce così cupa che pareva salire dal profondo del suo stomaco.

«Eh?» Anche dalla stanza accanto, era ovvio che la madre le aveva appena lanciato un'occhiata sbigottita.

«Che diavolo sta succedendo qui?» gridò Yoshie.

«Basta!» Il padre alzò subito la voce nel tentativo di impedirle di aggiungere altro. «Pensi che servirà a qualcosa se anche tu inizi a parlare in questo modo?»

«Si può sapere qual è il suo problema?» Yoshie scoccò un'occhiataccia a Tsuneo. «Maledizione! È stato un fiasco totale! Che sta succedendo? Il sensale dovrebbe assumersene la responsabilità!»

«Come puoi dire una cosa tanto stupida?» strillò la madre.

«Stupida? Stupida!» urlò Yoshie con tutto il fiato che aveva in gola, poi si precipitò verso la nicchia, afferrò i doni e cominciò a spargerli per tutta la stanza. «Queste sono tutte stronzate! Solo stronzate!»

«Yoshie!»

«Yoshie, tesoro!»

Tsuneo cadde in ginocchio tra le grida, tremante, sforzandosi di controllare i singhiozzi.

Accidenti. Accidenti alla donna della voce.

10

La guida del direttore generale Saito era fluida e tranquilla, senza movimenti inutili. Tsuneo fu colpito dal fatto che lui stesso non sarebbe mai riuscito a mantenere una simile calma dopo tutto ciò che era successo. D'altra parte, dopo aver lasciato la casa di Yoshie, il signor Saito non aveva pronunciato nemmeno una parola per venti minuti. Ora stavano imboccando la Shuto Kosoku Doro dall'entrata di Yoga. Il signor Saito aveva detto che l'avrebbe accompagnato al dormitorio, a Edogawa. Tsuneo aveva declinato l'offerta, ma si era sentito rispondere, in tono apparentemente di comando, che non c'era nessun problema, così era salito in auto. La signora Saito era rimasta a casa di Yoshie.

Se non fosse stato il sensale, probabilmente non si sarebbe preoccupato di accompagnare il futuro sposo al dormitorio, non dopo che aveva scatenato un simile putiferio. L'avrebbe senz'altro mandato al diavolo. Tsuneo non aveva chiesto al suo capo di fungere da sensale. Era stata un'idea del signor Saito quella di andare a parlare coi genitori di Yoshie per informarli che in ufficio c'era un «giovane serio e piacevole», con «un lato cordiale», che poteva essere un buon partito per la loro figlia. Di sicuro la signora Saito stava passando un brutto quarto d'ora. Mentre

usciva insieme col direttore generale per raggiungere l'auto, Tsuneo l'aveva sentita mormorare tra sé alle spalle del marito, ripetendo: «Non capisco, proprio non capisco». E anche: «Di solito non si comporta così...» Probabilmente si stava ancora inchinando davanti a Yoshie e ai suoi genitori, profondendosi in scuse. Era dispiaciuta di aver causato tanti problemi.

Superata Shibuya, dopo essere emersi dal tunnel di Aoyama, finalmente il signor Saito aprì bocca.

«Kasama.»

«Sì, signore?» Ormai anche il tremore rimasto nella voce di Tsuneo dopo che aveva smesso di singhiozzare era scomparso.

«Mettiti la cintura di sicurezza.»

«Sissignore.»

Il direttore generale piombò nel silenzio per un'altra ventina di minuti. Forse Tsuneo avrebbe dovuto dire qualcosa. «Quello che ho fatto è terribile. Per favore, accetti le mie scuse. So di aver infangato il suo buon nome e quello di sua moglie.» Ma aveva la sensazione che potesse sembrare un discorso poco sincero. Pensò che sarebbe stato più appropriato fingere di essere talmente affranto da aver perso l'uso della parola. Se fosse stato davvero dispiaciuto, dal profondo del cuore, per ciò che aveva fatto, non avrebbe avuto la presenza di spirito per decidere quale atteggiamento tenere. Sentiva che non era stata colpa sua. Accidenti alla donna della voce.

Ho tradito la buona volontà del mio capo.

Ma allora perché mi sta portando a casa? Se seguisse l'istinto, probabilmente non vorrebbe nemmeno vedere la mia faccia. Suppongo stia controllando le emozioni nel tentativo di comportarsi nel modo che ritiene più appropriato al suo ruolo di capo e sensale. Ma la sua rabbia è tale che, per tenerla a freno e nel contempo guidare, deve usare tutte le sue energie: è troppo occupato per parlare.

Avvicinandosi a Ryogoku, il traffico aumentò. Alla fine, mentre sedevano nell'auto ferma, il signor Saito parlò di nuovo.

«Sai...» Il suo tono era calmo.

«Sì, signore?»

«Anch'io sono stato un funzionario della Sicurezza, quindi, in un certo senso, capisco.»

«Sissignore.» Tsuneo aveva l'impressione che non fosse saggio chiedere al suo capo che cosa capiva, perciò si limitò ad annuire.

«Spesso, quando si lavora con gli immigrati, è difficile considerare criminali quelli cui diamo la caccia.»

«Sissignore.»

«A volte si raggiunge il limite.»

«Sissignore.»

«È anche colpa mia, non me ne sono accorto. Se avevi qualche problema, potevamo rimandare la cerimonia di fidanzamento.»

«Ho causato un mare di guai, lo so, e...»

«Va tutto bene. Cerca di dormire un po' stanotte. Domani ti posso accompagnare da un medico.»

«Non è necessario. Posso andarci da solo.»

«Conosci un bravo medico?»

«Sì. Ci sono già stato una volta...»

«Capisco...»

«Ha detto che era tutto a posto.»

«Cos'era successo? Perché ci sei andato?»

«Avevo l'impressione di non riuscire a controllarmi.» Non poteva arrischiarsi a parlare del cimitero. «E mi sentivo triste per vari motivi.»

«È capitato anche a me. Alcuni di questi immigrati illegali sono casi davvero tristi. A volte, pur cercando di non provare niente, è impossibile resistere.»

«Sissignore.»

«Già», disse il signor Saito, avanzando lentamente con l'auto; sembrava stesse frugando tra i ricordi del suo passato. «È successo anche a me.»

«Si... signore.»

«Sei esausto, tutto qui. Prenditi due o tre giorni di riposo, a partire da domani. Informerò io il funzionario capo della Sicurezza.»

«No, non è necessario. Posso...»

«Sono proprio i tipi coscienziosi come te che finiscono per ammalarsi. Dimentica il lavoro. E, per il momento, rimanderemo il discorso del matrimonio. A meno che la ragazza non vada su tutte le furie, sarà meglio procedere come stabilito. Anche se non so...»

«È perfettamente naturale che sia arrabbiata.»

«Non sarà di grande aiuto così.»

«Nossignore.»

«Però è vero. Se cominci a pensare che le cose sono tristi, è la fine. Ti rattristi per qualsiasi cosa.»

Nell'abitacolo scese di nuovo il silenzio. Lasciarono la Shuto Kosoku

Doro all'interscambio di Ichinoe, presero la Kanshichi fino alla Kuramaebashi, poi svoltarono a destra.

«Vuoi che ti mandi qualcuno?» chiese il signor Saito mentre si avvicinavano al'dormitorio.

«No, posso farcela da solo. Devo solo calmarmi.»

«Sicuro di stare bene?»

«Sto bene. Mi sono calmato.»

«E se contattassi tuo padre?»

«Sarebbe comunque troppo occupato per fare qualcosa, quindi...»

Il signor Saito sapeva benissimo che il padre di Tsuneo si era risposato e i loro rapporti erano tali che non era nemmeno venuto alla cerimonia di fidanzamento.

«Ah.»

«Mi sento così ansioso oggi, devono essermi saltati i nervi. Temo di aver causato un mare di problemi anche a sua moglie.»

Mentre Tsuneo scendeva dall'auto davanti al dormitorio, il signor Saito gli rivolse un'ultima domanda.

«Allora sei sicuro di poter andare dal medico da solo?»

«Sono sicuro. Grazie di tutto.»

Mentre la Accord del direttore generale si allontanava, Tsuneo si rese conto che, a un certo punto del tragitto, aveva cominciato a recitare seriamente il ruolo del paziente.

Solo che non era malato. Aveva commesso l'errore di rivelare alla donna della voce il giorno e l'ora della cerimonia di fidanzamento. Si era chiesto che tipo d'attacco potesse sferrare, ma mai e poi mai avrebbe pensato alle risate. Seguite da quello che tutti preferivano: l'afflizione. Ce l'aveva messa proprio tutta.

«Vieni fuori!» Non appena fu entrato, Tsuneo chiuse la porta e gridò. Nel suo cuore, s'intende. Era un week-end. Il tizio del ministero dell'Agricoltura, delle Foreste e della Pesca poteva essere in casa. Non voleva essere disturbato. «Vieni fuori! Ovunque tu sia! Ti rendi conto di cosa hai fatto oggi?»

Si mise in ascolto. In ascolto col cuore. Non ci fu risposta.

«Non puoi fare così. Non provare a fare l'innocente con me, non dopo quello che hai combinato!»

«...»

Gli parve che la donna avesse parlato, ma, dal momento che stava urlando, non poteva esserne sicuro. Aveva la sensazione che l'aria intorno

a lui fosse diventata leggermente densa.

«Non sai praticamente niente di me. Eppure hai deciso che non posso essere felice. Hai rovinato il mio fidanzamento!»

Stava ascoltando, ma non era nella stanza. Era molto, molto lontana, ma concentrata sulla sua voce. Almeno così sembrava.

«Sarai soddisfatta, visto che è andato tutto come speravi.»

«*Ho...*»

Finalmente la voce si fece sentire.

«Non usare quel tono dispiaciuto con me! Parla in modo più consono a ciò che hai fatto.»

«*Ho...*» ripeté la voce, stavolta con una sfumatura di sfida. Così va meglio. È molto meglio che permetterle di mantenere la calma. «*Ho distrutto la tua felicità?*»

«Ormai ho ben poche speranze di sposarmi.»

«*Questo significa che ho distrutto la tua felicità?*»

«Non credo alle mie orecchie! Certo che sì!»

«*Ho solo pensato.*»

«A cosa? A come distruggere tutto?»

«*No.*»

«Una cosa è certa: non ci hai dato la tua benedizione. Hai solo pensato? Tutto qui? Okay, forse è vero. Ma, che tu te ne renda conto o no, hai un grande potere. Hai il potere di rovinare la vita degli altri. Il semplice fatto che stiamo parlando in questo modo ne è la prova. Non è una cosa da tutti. E il potere che rende possibile questa conversazione è tuo, non mio. Forse, per quanto ti riguarda, è solo un piccolo attacco di gelosia. Forse ti stai quasi divertendo. Ma dal mio punto di vista è andato tutto a rotoli. Allora dimmi, a cosa stavi pensando?»

«*Speravo solo che saresti stato onesto circa i tuoi sentimenti.*»

«Oggi all'una?»

Nessuna risposta.

«Proprio oggi all'una?»

«*Sì.*»

«Questo non è un semplice pensiero. È chiaro che avevi cattive intenzioni.»

«*Un po'...*»

«Non un po'. Ero nel bel mezzo di una cerimonia di fidanzamento ufficiale! Vuoi che sia onesto circa i miei sentimenti in un momento del genere?»

«*Cos'è successo?*»
«Davvero non lo sai?»
«*Non lo so.*»
«Ti ho detto che il fidanzamento è rotto.»
«*Com'è successo?*»
«Secondo te?»
«*Hai provato odio.*»
«Per chi?»
«*La donna.*»
«Perché avrei dovuto odiare la donna con cui mi stavo fidanzando?»
«*C'era qualcosa in lei che non ti piaceva.*»
«Perché non dovrebbe piacermi? Non ci si fidanza con qualcuno che non ci piace.»
«*Allora com'è andata? Cos'è successo?*»
«Ho riso. Ho cominciato a trovare divertenti i vari momenti della cerimonia e sono scoppiato a ridere. È stato un comportamento assolutamente vergognoso. Sì, da un certo punto di vista le cerimonie possono essere piuttosto comiche. A volte non si può proprio fare a meno di ridere tra sé, è vero. Ma nessuno sano di mente lo dà a vedere. Tenere per sé una cosa simile non significa essere disonesti. E poi, grazie a te, non sono più riuscito a trattenere quei sentimenti così sinceri e patetici. Mi sono sbellicato dalle risate!»
«*Non lo sapevo.*»
«Non lo sapevi? Come puoi dire una cosa del genere?»
«*Io...*»
«Cosa pensavi che sarebbe successo?»
«*Ascoltami.*»
«A volte i preamboli cominciano a sembrare lunghi oppure ti accorgi di avere i piedi addormentati... capita a tutti in certe occasioni. Ma sono cose da tenere per sé.»
«*Le probabilità che tu tenessi a lei sembrano...*»
«Certo che ci tenevo!»
«*Però mi stavo chiedendo... cosa provi per lei...*»
«Non sono affari tuoi.»
«*Perché sei stato tu a sentire la mia voce, e non qualcun altro?*»
«Non ne ho la più pallida idea.»
«*Penso sia perché sei infelice.*»
«Non importa cosa pensi tu.»

«*Non la odi. Non ti sta antipatica. Non eri felice con lei. Non provavi assolutamente niente per lei.*»

«Da come parli sembra quasi che tu abbia appena vinto a qualche gioco. È stato un matrimonio combinato! Ci siamo incontrati per la prima volta meno di due mesi fa. Sarebbe strano se *stessi* con le mani in mano pensando a lei per tutto il tempo.»

«*Perché hai deciso di sposarti in questo modo?*»

«Perché è innegabile che le cose funzionano meglio se cominciano in questo modo. I matrimoni durano più a lungo se gli sposi hanno un'idea piuttosto chiara di ciò che li aspetta e non compiono il grande passo quando sono pazzi l'uno dell'altra, nel qual caso la realtà comincia a prendere forma solo dopo, poco per volta. Senti, non fa niente. Innanzitutto non hai nessun diritto di ficcare il naso negli affari altrui, a prescindere dal tipo di matrimonio in programma. E poi non vedo proprio perché tu abbia dovuto rovinare tutto.»

«*Perché solo tu riesci a sentire la mia voce?*»

«Come faccio a saperlo?»

«*Sono una persona molto sola.*»

«Il mondo è pieno di persone sole.»

«*Stai cercando di dimenticare qualcosa, ne sono sicura.*»

«Mi dai troppo credito. Non ho niente di cui occuparmi: nessuna ricchezza, nessun debito. Sono un uomo comunissimo. Voglio solo avere una famiglia tranquilla in un angolino del mondo, tutto qui.»

«*Chi è Eric?*»

«Mai sentito nominare.»

«*Sei stato tu a fare il suo nome.*»

«Non ricordo.»

«*Non è vero.*»

«Vattene! Non parlarmi mai più. Capito? D'ora in poi non risponderò. Non importa cosa dirai o come mi attaccherai, io resisterò. Non sconvolgere ulteriormente la mia vita! Se non la smetterai, scoprirò chi sei. Ti scoverò e ti farò quello che tu hai fatto a me. Lasciami in pace. Vattene, okay? Via!»

Stava gridando. Si era agitato tanto che gridare nel cuore, in silenzio, non era più sufficiente. Pensò che avrebbero bussato alla porta, ma non udì alcun rumore.

La voce della donna era svanita. Forse c'era stato il solito cambiamento nell'aria, non lo sapeva. Era così sconvolto che non riusciva assolutamente

ad avvertire mutamenti atmosferici tanto impercettibili. Si tolse la giacca e sciolse il nodo della cravatta.

Essere onesto? Onesto circa i miei sentimenti? *Non provavi assolutamente niente per lei.* Ma come si permette! Forse è vero, ma eravamo nel bel mezzo di una cerimonia, e le cerimonie sono così. A pensarci bene, non ho provato grandi emozioni. Non mi chiedevo cosa provasse Yoshie, non pensavo al grande passo che stavamo compiendo verso il matrimonio. Ma la maggior parte degli uomini non è forse così?

Si sfilò i pantaloni del suo completo migliore e li sistemò sulla gruccia, poi, con indosso solo la biancheria intima, si lasciò cadere sul letto.

Yoshie. Mi chiedo cosa starà facendo ora. E come si sentirà. Cercò di mettersi nei suoi panni, ma non gli venne in mente niente. Anche nel suo cuore non successe nulla. Nessuna emozione. In fondo, pensò, fissando il soffitto, è vero, i miei sentimenti per lei non sono poi così profondi. Ma sarei andato avanti e l'avrei sposata comunque. Suppongo sia stato piuttosto ridicolo, gridare così contro la donna della voce, come se la mia unica chance di felicità fosse rovinata. Sì, forse mi sono reso un po' ridicolo.

È vero che non mi aspettavo molto dal matrimonio con Yoshie, nemmeno all'inizio, ma non dipendeva da lei; semplicemente non penso che il matrimonio sia un granché. In realtà, non è solo il matrimonio; tendo a considerare la vita nello stesso modo. Spesso un'esistenza che agli occhi degli altri appare piuttosto soddisfacente non lo è poi tanto per chi la conduce. Questa è la realtà, pensavo. Partendo da questo presupposto, ho deciso di fare della mia vita quello che tutti gli altri fanno della loro. Quindi non sarò troppo amareggiato se il matrimonio sfumerà. Mi dispiace per Yoshie e per i suoi genitori, comunque lei non mi ama, no? Probabilmente la ferita non sarà troppo profonda. In ogni caso è colpa mia, quindi dovrò scusarmi. Chissà se chiedendole di tenere l'anello potrà perdonarmi.

Forse è meglio che le cose siano andate così. Forse ci vorrebbe un maggiore coinvolgimento emotivo in un matrimonio. Probabilmente la mia visione era troppo pessimistica. Pensavo che la mia vita sarebbe stata più o meno la stessa, chiunque avessi sposato; d'altra parte, però, non è molto realistico supporre che tutte le donne siano uguali. In giro ci sono donne di ogni tipo, quindi devono esserci anche matrimoni di ogni tipo; in tal caso, chi può dire che non troverò qualcuno con cui avere una vita così felice da sembrare un sogno divenuto realtà, anche se le probabilità che ciò accada

sono solo una su diecimila? Forse dovrei essere un po' più paziente e aspettare che succeda il miracolo? Il tipo di matrimonio in cui penserò: *È lei.* E questa sensazione non cambierà, nemmeno dopo un anno, cinque anni, dieci anni, e lei proverà la stessa cosa nei miei confronti, e... Ma che diavolo stai dicendo? Ammesso che un matrimonio del genere sia mai esistito, è esistito perché entrambe le parti coinvolte erano fuori di testa! Stavano semplicemente fuggendo dalla realtà. Una coppia così sentimentale da riuscire intollerabile: questo erano, senza dubbio. Basta con questi stupidi sogni. Se stessi con le mani in mano in attesa del miracolo, finirei col farmi scappare anche quella felicità ordinaria che la maggior parte della gente prova. Legare il mio destino a quello di Yoshie era una linea d'azione perfettamente realistica. Accidenti a quella donna! Accidenti alla donna della voce! Come posso continuare a vivere ora che hai rovinato tutto?

«*Perché dev'essere così?*»

Tsuneo sobbalzò. È ancora qui. Non le avrebbe risposto. Trattenne il respiro.

«*Perché sei così contrario ai sogni?*»

Non si mosse.

«*Perché sei così convinto che la realtà sia una noia?*»

Decise di non pensare affatto.

«*Ehi? Lo so che mi senti.*»

Si sforzò di pensare ad altro. Ah, sì. Quel tipo che è entrato a far parte dell'Ufficio Immigrazione nel mio stesso anno, Kawai, dovrebbe tornare domani dopo un periodo di lavoro presso l'ambasciata giapponese di Giacarta. Due anni prima avevano proposto a Tsuneo di andare a lavorare presso l'ambasciata di Bangkok. Aveva declinato l'offerta con la scusa che Hamano, entrato nell'Immigrazione un anno dopo di lui, moriva dalla voglia di partire. La verità era che non voleva vivere all'estero.

«*Perché?*» stava chiedendo la donna. «*Perché hai rinunciato in modo così definitivo? Cosa ti fa pensare che la realtà sia così monotona?*»

Non ho rinunciato. E solo che la realtà è *davvero* monotona. Che ci posso fare? Non c'è modo di cambiare le cose, perché questa è l'unica realtà che ho mai conosciuto.

«*Ho deciso che anche se è...*»

E la promessa che ho fatto al signor Saito? Gli ho garantito che domani sarei andato dal dottore. Basterà dirgli che ci sono andato? Che secondo il medico è tutto a posto?

«*Anche se è così, io...*»

E come devo comportarmi con la famiglia di Yoshie? Posso evitare di scusarmi? Probabilmente dovrei andare da loro. Domani? Posso andare da solo? O devo prima parlarne col signor Saito?

«*Ho deciso di sognare.*»

Dipende se voglio sposarmi o no. Se sono disposto a far cadere tutto a pezzi, dovrei andare col signor Saito. Un attimo, è davvero così? Non ne sono sicuro. D'altra parte, se vado da solo, potrei dare l'impressione di essere più dispiaciuto di quanto non sia in realtà. C'è la possibilità che Yoshie scoppi a piangere. Finirei col dire che quel che è fatto è fatto. Lei e io ci sposeremmo. È davvero quello che voglio?

«*No, non lo è.*»

«Tu parli di cose che non conosci!»

«*Ho espresso un desiderio. Ho desiderato ed è accaduto un miracolo.*»

«Un miracolo?»

«*Sì.*»

«E quale sarebbe questo miracolo?»

«*Sto parlando con te.*»

«Lo consideri un miracolo?»

«*Se non è un miracolo, cos'è? L'ho desiderato con tutto il cuore. Ho desiderato di trovare qualcuno aperto ai miei sentimenti. Giorno dopo giorno dopo giorno, ho continuato a scrutare il cielo, gridando: 'Ehi? C'è nessuno?'*»

«Non ha funzionato.»

«*Cosa?*»

«La tua macchina fabbrica-miracoli era guasta. La tua voce ha raggiunto la persona sbagliata. Il tipo che l'ha sentita non ha tempo di ascoltare e, per quanto lo riguarda, il tuo intervento miracoloso è solo una seccatura.»

«*Davvero?*»

«Dici che scrutavi il cielo giorno dopo giorno, gridando: 'Ehi' con quella tua voce patetica? Ma smettila! Il messaggio che mi è arrivato era ben diverso. Era un attacco alla metà inferiore del mio corpo, di un genere che preferirei non specificare. Il tuo trasmettitore doveva essere rotto. La natura del messaggio è cambiata.»

«*No.*»

«Non è stato come quando mi hai chiamato la volta dopo. È stato un attacco violento, così violento che non ho potuto resistere.»

«*Ero io... ho fatto tutto io. Perché, per quanto mi sforzassi di mettere il*

cuore in quelle chiamate, non raggiungevo mai nessuno.»

«Di regola la gente lo troverebbe perfettamente normale.»

«*Ho proiettato tutta me stessa nel cielo. Ogni fibra del mio essere.*»

«Davvero? Senti, dire queste cose è inutile. È stato un vento forte e improvviso. Come una tempesta tropicale, forse, o l'esplosione di una caldaia.»

«*Sentivo di aver raggiunto qualcuno.*»

«Non hai altro da dire in tua difesa? Sono dovuto andare nel bagno del tempio, in preda al panico, e tu non hai altro da dire?»

«*Cos'è successo?*»

«Sai benissimo cos'è successo, vuoi solo costringermi a dirlo.»

«*Non lo farei.*»

«Che faccia tosta! Pensa alla sensazione con cui mi hai travolto.»

«*Perché è stata l'unica a raggiungerti?*»

«Perché da sempre è quella in grado di raggiungere gli uomini con maggiore facilità.»

«*Volevo dimostrarti che come donna ho anche altre qualità.*»

«Questo spiega ciò che è accaduto quella notte?»

«*Cos'è successo?*»

«Dovresti saperlo, sei stata tu.»

«*Ho solo indirizzato i miei sentimenti verso di te, mettendoci tutta me stessa. Tutto qui.*»

«Mi hai fatto scoppiare in lacrime.»

«*Perché?*»

«Come se lo sapessi. Mi hai fatto piangere. Mi sentivo triste senza motivo.»

«*Mi ha reso felice.*»

«Farmi piangere?»

«*Non sapevo di averti fatto piangere. Sentivo solo di aver trovato qualcuno aperto ai sentimenti che stavo trasmettendo.*»

«Non ero aperto ai tuoi sentimenti. Ne sono stato travolto.»

«*Ero assorbita dalle mie domande. Come sei fatto? Chi sei?*»

«Ho sentito solo: 'Chi sei?' In lontananza. Non ho avuto il tempo di rispondere. Te n'eri già andata.»

«*Ero stanca.*»

«Anch'io ero stanco.»

«*Ma avevamo aperto un canale. Possiamo parlare. Sono contenta di non aver perso le speranze. Continuavo a pensare che sarebbe stato*

bellissimo poter parlare con qualcuno in questo modo.»

«Di che malattia si tratta?»

«*Malattia?*»

«Devi essere stata malata per molto tempo.»

«*No.*»

«Allora sei rinchiusa tra quattro mura.»

«*Mmm. In una cella d'isolamento a scontare un ergastolo?*»

«Non sto dicendo questo. Non so per quanto tempo dovrai starci.»

«*Potrei uscire anche adesso.*»

«Allora non ho idea di chi tu sia.»

«*Una donna misteriosa.*»

«È inutile che ti dai delle arie. Non sono minimamente interessato.»

«È *vero. Sono stanca. Perché sei mezzo girato dall'altra parte. Perché... non... ti volti... a... guardarmi.*»

Tsuneo iniziò a scegliere le parole per rispondere, ma lei se n'era già andata. Certo che non la guardava! Ficca il naso in cose che non la riguardano, rivelandosi a un uomo che le dice di andarsene e poi, quando quest'uomo comincia a parlare con lei perché non ha scelta, non lo ringrazia, no, si lamenta perché *non ti volti a guardarmi* e scompare all'improvviso. Tsuneo odiava quel tipo di donna più di ogni altra cosa.

«Non tornare», disse piano, dubitando che potesse sentire.

Non ci fu risposta.

Si accorse che la stanza stava diventando buia. Era calata la sera. Ehi, ho parlato con lei un bel po' di tempo. Che idiota.

11

La mattina seguente Tsuneo arrivò in ufficio alle otto e quaranta.

Non sarebbe stato giusto prendere una giornata di riposo senza nemmeno chiedere, contando sul fatto che si sarebbe occupato di tutto il direttore generale. E poi non aveva bisogno di un giorno di riposo. D'altra parte, però, aveva reso la vita piuttosto difficile al signor Saito, quindi non poteva proprio fingere che fosse tutto a posto. Probabilmente è meglio dirgli che ero esausto e avevo i nervi a pezzi. Suppongo che oggi pomeriggio dovrò andare dal medico. È inevitabile. Ma non era disposto a fare altro, non a discapito del lavoro.

Quando entrò nella stanza, Sakuma e gli altri erano raccolti intorno a

Miyazaki e ridacchiavano.

«Cosa c'è di così divertente?» chiese sorridendo al gruppo mentre chiudeva la porta.

«Oh oh!» gridò Miyazaki. «Te lo si legge in faccia!»

«Di cosa stai parlando?»

«C'è stata la tua cerimonia di fidanzamento, no?»

Miyazaki aveva una bella faccia tosta a prendere in giro un suo superiore. Anche se erano entrati nell'Immigrazione lo stesso anno.

«Non sono affari tuoi», rispose, ma Sakuma e gli altri stavano facendo un tale baccano che la sua voce fu coperta: «Eh già!» «È vero, me n'ero scordato!» «Congratulazioni!»

«Vi vedo belli vivaci oggi», disse, cambiando discorso. «Che succede?»

«Chiedilo a Maeda», rispose Sakuma.

A quanto pareva, una filippina molto attraente era passata a ringraziare l'ispettore Maeda. Era stata fermata durante un raid, ma avevano scoperto che era stata vittima di una truffa e come studentessa aveva potuto prorogare il suo permesso di soggiorno.

«E l'ha baciato?»

«La gente non ama così *tanto* i funzionari dell'Immigrazione!» gridò Sakuma in tono allegro, imitando Maeda, che tendeva a essere terribilmente controllato. Lo stesso Maeda aggiunse: «Ben detto». In quel momento entrò il funzionario capo Honda, in leggero ritardo. Sembrò sorpreso di vedere Tsuneo.

Lavorarono fino alle dieci passate per organizzare un raid in un «bagno pubblico» di Taito. Al termine della riunione, Tsuneo fece un salto alla Divisione Affari Generali, solo per scoprire che il direttore generale Saito era andato al ministero della Giustizia.

Nel pomeriggio Tsuneo doveva uscire per un sopralluogo, quindi aveva sperato di vedere il signor Saito in mattinata per ringraziarlo e scusarsi di nuovo per il giorno precedente; ma, se il capo non era in ufficio, saltava tutto.

Stava per tornare al suo posto quando il signor Honda aprì la porta dell'ufficio del capo della Sicurezza e lo chiamò: «Ehi, Kasama!»

Ora che ci penso, ieri, quando il signor Saito mi ha consigliato di prendere qualche giorno di riposo, ha aggiunto che avrebbe informato il signor Honda. Dovevo andare subito da lui e garantirgli che era tutto a posto e che per questo sono venuto al lavoro.

Il capo della Sicurezza era fuori e il signor Honda era seduto in sala

d'aspetto. «Non dovevi stare a casa oggi?» chiese.

«Il direttore generale l'ha informata?» disse Tsuneo, accomodandosi sulla sedia indicata da Honda.

«Sì», rispose l'altro, distogliendo lo sguardo. «Mi ha chiamato ieri sera.»

«Non è niente, davvero. Sto bene.»

«Senza dubbio, ma dovresti comunque andare da un medico.»

«Sissignore.»

«È la malattia della modernità. Poteva capitare a chiunque.»

«Sissignore.»

«Ho fatto preparare una lettera di presentazione. È per un posto ad Aoyama Rokuchome.» Il signor Honda gli porse una busta sottile. Era indirizzata al medico della clinica e firmata dal capo della Sicurezza, il signor Kamihara. «Sicuro di voler andare da solo?»

«Sicuro.»

«Se parti adesso, arriverai all'ora di pranzo. Che ne dici se li chiamo e avverto che arriverai all'una?»

«Oggi pomeriggio dovrei uscire per un sopralluogo.»

«Non ti preoccupare. Prenditi un po' di riposo.»

«Non so cosa le abbia raccontato il direttore generale, ma non è niente di grave. Non penso nemmeno di dover andare in clinica. Ho accettato solo perché era l'unico modo per tranquillizzare gli altri, tutto qui... Non è niente che possa interferire col lavoro. Andrò dal medico, ma voglio partecipare al raid di questa sera.»

«In ogni caso il medico viene prima di tutto.» Il signor Honda si alzò, come per mettere fine alla conversazione. Non fu particolarmente freddo, eppure Tsuneo si sentì un po' offeso. Honda apprezzava il talento. Trattava con freddezza quelli che ne erano sprovvisti. Non lo faceva mai in modo evidente, ma tendeva a ignorare i suoi collaboratori più insulsi. Tsuneo non era mai stato trattato così, ma a volte si era accorto che stava succedendo a un suo collega.

«D'ora in avanti segui le raccomandazioni del medico.»

«Sissignore.»

La porta si era già chiusa. Tsuneo sentì i passi di Honda allontanarsi lungo il corridoio. Per la prima volta, ebbe l'impressione di essere stato trattato da incapace. Ehi, ehi, non stai esagerando con la sensibilità? Che sia solo la forza della suggestione? Non sto diventando un po' strano, vero? Si alzò, fissando la porta chiusa, e fece un sorriso amaro, forzato.

La clinica si trovava al sesto piano di un edificio vicino alla Aoyama Gakuin University. Tsuneo rimase quasi un'ora e mezzo, parlando con un medico apparentemente vicino alla sessantina. Una ragazza vestita di bianco che non sembrava affatto un'infermiera restò seduta un po' in disparte per tutto il tempo, trascrivendo la loro conversazione. Il medico gli chiese di raccontare in breve la sua vita, a partire dall'infanzia, e di parlare dei suoi rapporti con la famiglia, tutte cose che aveva già fatto quando, di sua spontanea volontà, era andato dall'altro psichiatra. Mentre spiegava che non aveva fratelli né sorelle, che sua madre era morta e suo padre si era risposato, rischiò seriamente di lasciarsi sfuggire che quelle cose non c'entravano niente e per poco non raccontò al dottore della donna della voce.

Se glielo dicessi, con tutta probabilità penserebbe che sono completamente pazzo. Nessuno crederebbe mai a una storia simile.

Rispose a tutte le domande del medico, dichiarandosi felice che suo padre si fosse risposato; poi, durante una pausa, offrì la propria analisi della situazione.

«A dire la verità, secondo me è stata la stanchezza, tutto qui», disse. «Ho solo avuto qualche difficoltà a controllare le emozioni.»

«Mmm.»

Tsuneo aveva fatto la stessa osservazione nel momento in cui si era seduto e l'aveva ripetuta due volte durante la conversazione. Il dottore aveva sempre risposto in modo vago, come se la sua mente fosse altrove. Ogni tanto, di punto in bianco, girava due o tre pagine del taccuino che aveva in mano, facendo parecchio rumore. Tsuneo si sorprese a dubitare della *sua* salute mentale. Questo tipo sembra molto più pazzo di me.

Proprio allora il dottore parlò di nuovo. «Mi dica», mormorò, assumendo all'improvviso un tono confidenziale, «è vero che ha parlato a Yoshiko...»

«Il suo nome è Yoshie.» La ragazza in bianco lo corresse subito. «Shibata Yoshie.»

«È vero che ha parlato a Yoshie di quello che è successo?»

«A cosa si riferisce?»

«Al fatto che sente delle voci. Per esempio una voce che dice: 'Buonasera'.»

Come fa a saperlo? Chi ha ottenuto questa informazione da Yoshie? Suppongo sia stato il signor Saito o sua moglie. Yoshie deve aver riflettuto e deciso che avevo qualcosa di strano fin dall'inizio. Probabilmente è

questo che ha raccontato.

«Era solo uno scherzo.»

«Uno scherzo piuttosto strano, non trova?»

«Ero ubriaco.»

Il medico girò velocemente qualche altra pagina del taccuino, poi, di nuovo, se ne uscì con qualcosa di inaspettato: «Il suo vicino, al dormitorio...»

«Sì?»

«Dice che ogni tanto si mette a gridare e a piangere e cose simili.»

«Un attimo, chi...»

«L'uomo che vive nell'appartamento accanto al suo, nel dormitorio.»

«Non volevo sapere questo, volevo sapere chi è andato a interrogarlo.»

«Non lo so. Immagino che il suo capo fosse preoccupato e abbia fatto qualche domanda in giro.»

«Ma è cominciato tutto ieri!»

«Sono molto in gamba, questi funzionari dell'Immigrazione.»

Il signor Saito poteva aver chiamato il ministero dell'Agricoltura, delle Foreste e della Pesca. Conoscendolo, probabilmente quell'idiota della porta accanto era stato ben contento di raccontargli tutto: «Era madido di sudore... pallidissimo... gridava...»

«Non la prenda male. L'ha fatto solo per il suo bene.»

«Stavo leggendo a voce alta per esercitarmi.»

«Deve tenere una conferenza da qualche parte?»

«No, è un hobby. Mi sono lasciato trasportare e ho alzato la voce, disturbando il mio vicino. Tutto qui.»

«Ho saputo che è successo qualcosa durante un raid.»

«Ah, quello. E stato solo un mio errore. Il fuggiasco mi ha fatto lo sgambetto. Non c'entra niente con ieri.»

Mentre parlava, Tsuneo si ricordò di aver raccontato con una certa dovizia di particolari l'esperienza del cimitero a Emoto, dell'ufficio di Yokohama. Ma di sicuro non avevano telefonato a Yokohama. O l'avevano fatto? In ogni caso, Emoto non era tipo da ripetere una storia simile al capo di qualcuno.

«Per il momento, diciamo che le serve una settimana di riposo. Torni dopodomani. E prenda la medicina che le ho prescritto.»

«Non ho bisogno di un'intera settimana di riposo.»

«Che c'è di male nel concedersi una vacanza? Non è necessario spremersi così per la grande nazione giapponese. Quando ha voglia di una

pausa, dovrebbe concedersela, anche se ciò significa fare uno strappo alla regola. Andrà tutto storto, a meno che non sia lei a decidere come trascorrere le sue giornate. Non può continuare a dipendere dal lavoro per tutta la vita. Le persone che hanno solo il lavoro sono deboli. Se falliscono a livello professionale, fanno molta fatica a riprendersi.»

«Aver fallito durante quel raid non mi disturba.»

«Non ho avuto l'impressione che fosse il contrario. Ascolti, lei stesso ha ammesso di sentirsi esausto. Nessuno gliene farà una colpa se si prenderà una settimana di riposo. Cerchi di dormire un po' e, cosa più importante, non si abbandoni assolutamente alla disperazione. *Si sforzi* di prenderla con calma.»

Tsuneo stava aspettando la medicina nell'ingresso quando chiamò il signor Honda.

«Ho parlato col dottore. Segui i suoi consigli, concediti un po' di riposo. Non preoccuparti di niente. Torna al lavoro quando starai meglio. E non dimenticarti di prendere la medicina.»

Il suo tono era sincero, ma un po' autoritario. Il signor Honda era un tipo molto razionale, ma talvolta, coi suoi collaboratori, provava a fare il sentimentale. In genere, però, inscenava quelle piccole recite solo con persone che sapeva vulnerabili; Tsuneo si sentì piuttosto offeso per essere stato etichettato come tale. Va bene, adesso basta! Ci risiamo, sto diventando di nuovo paranoico in quello strano modo. È vero, credo di essermi lasciato trasportare dal lavoro. Pensavo di tenere sotto controllo le mie emozioni, com'è giusto che sia, invece ora mi faccio prendere dal panico ogni volta che il mio capo cambia tono di voce! La mia immagine non sembra poi così stabile, eh? Quand'è che sono diventato così? Uno dei tanti mediocri funzionari pubblici?

S'incamminò verso Shibuya.

Il casino combinato al cimitero, le urla al dormitorio e il penoso spettacolo offerto durante la cerimonia di fidanzamento erano da attribuire alla «donna della voce», non avevano nulla a che fare col suo stato mentale. Eppure, mentre incolpava la voce, Tsuneo si sorprese a scrutare nelle profondità del proprio cuore. Forse, insospettabilmente, aveva davvero qualcosa che non andava.

Ero prossimo al matrimonio e pensavo che l'identità della sposa non avesse alcuna importanza. Forse mi stavo sforzando un po' troppo di non sognare. Stavo scappando dalla mia stessa felicità. Non sarebbe ora che mi concedessi un po' di riposo? Non potrei accettare la realtà, ammettere che

sono solo un comune funzionario pubblico, coltivare un paio di sogni normali e cercare di trovare una moglie in grado di condividere questi sogni con me, almeno in parte? Non dovrei poter desiderare questa felicità? È passato ormai così tanto tempo che lo stesso Eric sarebbe disposto a chiudere un occhio.

Le belle apparenze avevano lasciato trasparire, in modo fin troppo evidente, la cruda realtà del suo imminente matrimonio con Yoshie... Sì, si sorprese a pensare di nuovo, sarebbe meglio se sfumasse tutto. È giusto che sogni un po' di più. Perché a volte i sogni si avverano. Ma non solo. Dopotutto c'è la donna della voce. Pensare che una cosa del genere può succedere realmente! La donna della voce. D'altra parte, come posso essere veramente sicuro che non si tratti di un'allucinazione, di una creazione del mio io interiore?

«Possibile che io non ne sia ancora sicuro, nemmeno ora?»

Scese lentamente dalla collina di Miyaeki.

Non ha già dimostrato di essere reale?

Volgiti a me
Anch'io sono solo
Fine d'autunno.

Se la voce esisteva davvero, Tsuneo si trovava al centro di qualcosa di straordinario. In caso contrario, be', stava comunque sperimentando qualcosa di straordinario, dal punto di vista personale. Avere allucinazioni uditive così chiare, parlare con quella voce per tanto tempo... cose del genere capitavano alle persone che cadevano a pezzi. Solo che lui non stava cadendo a pezzi.

Entrò in un piccolo parco che confinava da una parte col retro di un cinema e di un albergo per uomini d'affari, dall'altra coi binari sopraelevati della linea Yamanote.

Alcune panchine erano occupate da giocatori di *shogi*. Radunati intorno a loro, diversi uomini assistevano. Tsuneo si sedette su una panchina poco distante.

Di fronte a lui c'era una piccola aiuola con fiori rossi e gialli dall'aria stanca. Spezzava il cuore vederli in quello stato, come se qualcuno li costringesse a sbocciare nonostante tutto, nella zona in ombra sul retro dei due edifici. Tsuneo distolse lo sguardo.

Il parco era stranamente silenzioso.

Nella zona circostante regnavano il rumore della folla e il furioso scorrere del traffico, ma lì, in quel piccolo parco che puzzava di latrina, si udivano suoni lievi – i sandali di un uomo che sfregavano per terra quando cambiava posizione, per esempio –, che al di fuori di quel luogo non sarebbero mai sopravvissuti.

Tsuneo si appoggiò allo schienale della panchina, si allungò e fissò il cielo. Era di un azzurro intenso, senza una nuvola. Eppure dal parco sembrava coperto.

«Ci sei?» Tsuneo si rivolse al cielo. In realtà non parlò. Focalizzò i sentimenti e pronunciò le parole nella zona del petto.

Gli sembrava di non poter fare altro. Avrebbe trascorso la sua settimana di vacanza nel tentativo di scovare la donna.

«Pronto, ci sei?»

«*Sì?*» Era lei.

«Che velocità.» Tsuneo sorrise.

«*Stavo aspettando.*»

«Una mia chiamata?»

«*No.*»

«Allora cosa?»

«*Aspettavo la notte. Credevo saresti stato al lavoro tutto il giorno, quindi pensavo di aspettare la notte e poi chiamarti.*»

«Devi farmi una promessa.»

«*Una promessa...*»

«Ti parlerò di Eric.»

«*Di Eric?*»

«Non ne ho mai parlato con nessuno.»

«*Sicuro?*»

«In cambio voglio incontrarti.»

«...»

«Lo capisci, vero? Parlarsi così non è normale. Voglio assicurarmi che esisti davvero. Non posso sopportare di parlarti in questo modo se non ho questa certezza. Sarò costretto a pensare di avere qualcosa che non va. Ho bisogno del tuo aiuto.»

«*Sì, ma...*»

«Sono stato l'unico a sentire la tua voce. Forse non è stato solo un caso.»

«*Già.*»

«Credo di poterti parlare di Eric.»

«*Sì, ma...*»

«Stanotte. Chiamami stanotte. Ti racconterò. Poi, che sia domani o dopodomani, voglio vederti.»

Non ci fu risposta.

«Pronto, ci sei?»

Se n'era andata.

«Ehi, ragazzo.» All'improvviso Tsuneo si sentì chiamare da dietro, da un punto laterale poco distante. La sorpresa fu tale che trasalì. Il pensiero che ci fosse qualcuno non l'aveva nemmeno sfiorato. In realtà, fino a un momento prima non c'era nessuno. «Sei drogato?» Era una voce calda e sonora.

«No, non sono drogato.»

Guardandosi alle spalle, vide un uomo sui sessant'anni seduto sul bordo di un'aiuola proprio dietro la sua panchina; indossava un completo. Si aspettava un barbone e fu sorpreso di vedere qualcuno vestito in maniera così elegante.

«Stavi parlando da solo.» L'uomo accennò un sorriso. «Sembravi molto felice.»

«Non me n'ero accorto.» Tsuneo si alzò con una smorfia.

«Mmm, sei piuttosto malconcio per la tua età.»

«Anche tu dovresti evitare le droghe, vecchio.» Tsuneo non poté far altro che replicare in questo modo. Cominciò a dirigersi verso la cancellata.

«Noi vecchi possiamo fare quello che vogliamo. Non abbiamo niente da temere.»

Tsuneo lo sentì scoppiare in una risata trionfale alle sue spalle.

12

Tsuneo rimase piuttosto sconvolto nell'apprendere che aveva parlato ad alta voce. Aveva chiesto alla donna di chiamarlo quella notte, ma ora avrebbe voluto contattarla subito, raccontarle di Eric e poi incontrarla per avere la conferma di non soffrire di allucinazioni. Tentò di chiamarla mentre era in treno – «Pronto?» – ma non ebbe risposta.

Rientrato nella sua stanza, ci provò di nuovo, ripetendo silenziosamente «Pronto?» nel proprio cuore. Ma ancora niente.

Andò a comprare una cena in scatola in un piccolo supermercato. Per tutto il tragitto di andata e ritorno rimase con l'orecchio teso, nella

speranza di udire la sua voce.

Una volta a casa, lo squillo acuto del telefono lo fece trasalire.

«Come va?» chiese il signor Saito.

«Stamattina ho fatto un salto agli Affari Generali, ma lei era al ministero.»

«Ti andrebbe di venire da noi domani, dopo le sei?»

«Sissignore.»

«Dobbiamo sfruttare al meglio questa domenica. La settimana prossima sarò a Fukuoka per lavoro.»

«Verrò.»

«Yoshie è... be', hai visto come si è comportata. Si sta dando molto da fare per sistemare tutto. Mia moglie dice che parlerà con loro, se lo desideri.»

«Ma sono stato io a combinare questo guaio.»

«Sì, è vero, ma non hai fatto una cosa tanto terribile da indurli a rompere il fidanzamento così, su due piedi. Finora Yoshie non ha avuto molta fortuna nella ricerca di un fidanzato. Adesso è arrabbiata, ma secondo mia moglie si può appianare tutto; dipende da come sarà gestita la discussione.»

«Forse sarebbe meglio lasciarle l'anello di fidanzamento per dimostrarle quanto sono dispiaciuto e dimenticare tutto il resto...»

«Sei uno che rinuncia facilmente, eh?»

«Ho perso tutta la mia fiducia.»

«In ogni caso, domani vieni a cena. Ne riparleremo.»

«Grazie di tutto.»

«A proposito dell'anello... pare che Yoshie l'abbia portato a Sangenjaya questa mattina e, spiegata la situazione, li abbia convinti a ricomprarlo allo stesso prezzo di vendita. In casi del genere bisogna essere rapidi, altrimenti non ti restituiscono l'intera somma pagata. Yoshie è portata per certe cose. A dire il vero, proprio per questo ho pensato che potesse essere la donna giusta per te.»

«Sissignore.»

«Mia moglie ha in custodia i tuoi trecentomila yen. Yoshie ha detto di averne pagati duecentomila di tasca propria, è vero?»

«Sissignore.»

«Desidera restituirti i tuoi trecentomila. Non vuole alcun tipo di risarcimento. Pare stesse piangendo. Dice di voler dimenticare.»

«Capisco.»

«Non è una cattiva ragazza. Secondo mia moglie, una volta che si sarà calmata, accetterà di riparlarne.»

«Allora a domani.»

All'improvviso Tsuneo si sentì terribilmente esausto. Si lasciò cadere sul letto. Era trascorso solo un giorno e già Yoshie aveva riportato l'anello al negozio, facendosi restituire i soldi. Non era stata un po' troppo precipitosa? Il comportamento di Tsuneo durante la cerimonia di fidanzamento era stato così grottesco e fuori dell'ordinario da indurla ad abbandonare del tutto l'idea di sposarlo?

«Il fatto è che lei è una persona estremamente ordinaria.»

Aveva pronunciato queste parole a voce alta. Brutto segno. Devo stare attento o diventerò sempre più strano.

Erano passate da poco le undici quando finalmente la donna chiamò.

«*Pronto?*»

«Finalmente. Stavo aspettando, sai? Stavo aspettando.»

Tsuneo si mise a sedere sul letto.

«*Davvero?*»

«Sì, davvero. Ti ho chiamato mille volte. Non hai sentito?»

«*Ti ho sentito, ma...*»

«Allora perché non hai risposto?»

«*Ero indecisa.*»

«Su cosa?»

«*Non riuscivo a decidere se incontrarti o no.*»

«Lo farai, vero?»

«...»

«Potrò raccontarti di Eric, vero?»

«*Incontriamoci domani alle tre e mezzo, sotto l'orologio del Mullion, a Yurakucho.*»

«Grazie. Ora come ora non ho nessuna voglia di cercare di adularti. Non posso proprio dire di tenere abbastanza a te per farlo. Dopotutto, non è molto che ci conosciamo. Quello che sto cercando di dire è che per il momento voglio soprattutto assicurarmi che esisti davvero, ma... ho la sensazione che, se ti racconterò di Eric e, be', se continueremo a interagire in questo modo, alla fine non potrò fare a meno di considerarti una persona molto speciale.»

«*Comincia.*»

«Eh?»

«*Raccontami di Eric.*»

«D'accordo, lo farò. Ma prima vorrei andare in bagno.»

«*Vai pure.*»

«Potrei parlare anche in bagno, naturalmente, ma non voglio farlo.»

«*Aspetterò.*»

«Okay. Ti dirò solo... be', sono stato respinto agli esami di ammissione all'università.»

«*Quando?*»

«Una decina d'anni fa.»

«*Capisco.*»

«Sono stato respinto anche l'anno seguente. Forse miravo troppo in alto.»

«*Non dovevi andare in bagno?*»

«Non voglio che tu te ne vada.»

«*Non preoccuparti, non me ne andrò.*»

«Domani alle tre e mezzo, vero?»

La donna fece una risatina.

13

Allora, come stavo dicendo, finii per trascorrere due anni non facendo altro che studiare, nel tentativo di superare gli esami. Mio padre era d'accordo. Proprio in quel periodo incontrò la donna che sarebbe diventata la sua seconda moglie, quindi non era particolarmente interessato a ciò che facevo. Le mie energie, però, cominciavano a esaurirsi. Immagino fossi solo molto stanco, ma il modo in cui vedevo le cose... be', avevo gli stessi pensieri che ha la maggior parte della gente quando si trova in una situazione del genere. Mi sto facendo il mazzo per essere ammesso a un'università di un certo prestigio, solo per poter entrare in un'azienda più o meno dello stesso livello e poi, una volta assunto, mettermi in competizione con gli altri... mio Dio, che cosa avvilente. Eccetera, eccetera.

Forse non ero così bravo negli esami, ma ero intelligente come gli altri. Purtroppo nessuno avrebbe mai riconosciuto il mio talento se avessi proseguito sulla strada che portava dal college all'azienda. Volevo vivere in un mondo in cui le persone non venissero etichettate in base al loro percorso accademico o alla società per cui lavoravano, un mondo in grado di riconoscere il valore delle persone vere, vive. Volevo vedere che cosa

sarei riuscito a realizzare in un posto del genere. Questo era il mio modo di vedere le cose allora.

Tra l'inizio dell'estate e la fine dell'autunno del secondo anno andai in giro in cerca di lavori ben retribuiti, e così riuscii a mettere da parte circa quattrocentomila yen. Convinsi mio padre a darmene altri cinquecentomila. Gli dissi che avevo rinunciato all'università. Che sarei partito per l'America.

E in inverno partii. Andai a Los Angeles. Avevo vent'anni. Mi iscrissi a un corso di lingua e va detto che nel *parlare* inglese migliorai un po' più rapidamente degli altri. Mi offrirono un lavoro in un fast food del centro, un locale gestito da un giapponese. Facevo il giro degli uffici dei dintorni, raccogliendo le ordinazioni, poi, all'ora di pranzo, effettuavo le consegne. Questo era il mio lavoro. Facevo più di quanto avrei fatto come lavapiatti. Non tutti sarebbero stati in grado di gestire un lavoro del genere dopo solo un paio di mesi dall'arrivo negli Stati Uniti. Imparai a orientarmi nella zona e in breve tempo memorizzai i nomi dei clienti. Quando riuscivo a fare una piccola battuta parlando con qualcuno, bianco o nero che fosse, sentivo di aver fatto la scelta giusta, in quelle cose ero davvero più bravo della gente comune. Acquisii sicurezza. Come nazione, pensavo, il Giappone non era mai riuscito a darmi una simile sicurezza. Venire in America era stata la scelta giusta.

Ovviamente quello stato d'animo non durò nemmeno tre mesi. Sì, sapevo orientarmi. Sì, riuscivo a fare una piccola battuta di tanto in tanto. E allora? Ero circondato da americani in grado di fare le stesse cose meglio, e molto più facilmente. Nessuno mi avrebbe dato una scrivania e una segretaria solo perché sapevo fare qualcosa di così insignificante.

Continuai a vivere alla giornata. Non riuscivo proprio a immaginarmi un futuro. Poi cominciarono a rastrellare tutti i lavoratori giapponesi illegali. Riuscii a scappare per un soffio. In effetti, da questo punto di vista ero piuttosto fortunato. A volte mi deprimevo pensando che, sì, forse ero un po' meglio di altri in certe cose e tendevo a essere fortunato nelle piccolezze, ma non avevo capacità particolari e non ero mai fortunato nelle cose importanti. Detto questo, è comunque meglio non venire acciuffati.

Poco meno di un anno dopo mi trasferii a San Francisco. Trovai lavoro: dovevo attirare clienti giapponesi in un duty free in posizione infelice. Avevo provato a cambiare il mio modo di vivere. Ma il cambiamento non era stato poi così grande. Finii per diventare piuttosto bravo nell'attirare i clienti, ma era un lavoro senza prospettive. Fui assunto due volte e passai

da un negozio all'altro. Ogni tanto intrecciavo una relazione con qualche donna, e mi divertivo pure, ma, se ci ripenso oggi, sono sbalordito dallo squallore della mia vita di allora.

Sotto sotto ero sempre molto abbattuto. Che vita squallida, pensavo. Non può essere tutto qui.

Poi un cuoco che conoscevo mi propose di dare una mano nel ristorante giapponese che stava per aprire a Portland. Il progetto era finanziato da lui e da un tizio che coordinava le importazioni per una catena di negozi che vendevano prodotti americani ai giovani giapponesi. Erano circa una dozzina, da Sendai a Fukuoka. Il cuoco, quindi, sarebbe stato uno dei proprietari del ristorante. Disse che non avrebbe avuto senso aprire un altro ristorante giapponese a Los Angeles o a San Francisco, ma su a Portland le probabilità di successo erano ancora relativamente alte.

Mi avrebbero preso a bordo come direttore. Risposi che mi sembrava molto pericoloso avere un direttore con un visto per motivi di studio, ma lui replicò: «Pensi forse che qualcuno si prenderà la briga di controllare?» Lo stipendio, che era poi l'aspetto che più mi interessava, era buono. Secondo il cuoco, la posizione del ristorante non era magnifica, quindi era probabile che all'inizio dovessi stare all'angolo per cercare di convincere i turisti giapponesi a entrare, proprio come avevo fatto per i duty free. Forse pensi che questo mi abbia scoraggiato, invece ebbi l'impressione di aver finalmente capito cosa stavano cercando. E così accettai. Non ero del tutto sicuro che fosse la scelta giusta, ma l'idea di lasciare San Francisco mi rendeva piuttosto felice.

Portland, in Oregon, era una bella città, pittoresca e accogliente. Il cuoco e io fummo contenti di scoprire che i dipendenti dell'albergo in cui alloggiavamo non erano duri come gli abitanti delle metropoli.

Ma c'era un problema: non riuscivamo a contattare il coordinatore, che sarebbe dovuto arrivare prima di noi. Al numero di telefono che ci aveva dato non rispondeva.

Il giorno seguente andammo in centro per dare un'occhiata al ristorante, i cui interni dovevano già essere finiti, ma, una volta arrivati, scoprimmo che l'indirizzo corrispondeva a un parcheggio. Solo dopo aver fatto il giro dell'isolato un'infinità di volte, capimmo di essere stati imbrogliati. Il cuoco aveva trentacinque o trentasei anni, ma, quando mi riferì i dettagli dell'accordo, mi resi conto che era incredibilmente sprovveduto. E io ero stato incredibilmente ingenuo a imbarcarmi con tanta facilità in quel progetto. A volte, quando si sente della vittima di qualche truffa, ci si

chiede come abbia potuto farsi abbindolare in modo così ridicolo, ma la verità è che... è una specie di magia, il modo in cui questi artisti dell'inganno arrivano al cuore della gente. Sono in grado di individuare le persone facili da imbrogliare.

Fu una mazzata per il cuoco, che nell'affare aveva investito più della metà dei soldi risparmiati nei sei anni trascorsi a San Francisco. Nel parcheggio tentò di riderci sopra. «Così è la vita, no?» disse, pallido, ma più tardi, quando andammo a pranzare in un ristorante, non riuscì a mandar giù nemmeno un boccone. Poi, dopo essere usciti dal locale e aver percorso circa un isolato, ebbe un improvviso mancamento e batté la testa sul marciapiede.

Io avevo ancora un po' di soldi. Mi spostai in un albergo più economico, dove rimasi un paio di settimane insieme col cuoco avvilito. Ne approfittai per cercare un lavoro e iniziai a fare il lavapiatti. Il cuoco diceva di avere mal di testa e così non lavorava, aveva continui scoppi d'ira, giurava che sarebbe tornato a San Francisco e si sarebbe vendicato dell'uomo che ci aveva imbrogliato. Nella situazione in cui eravamo, non potevo continuare a prendere tutto con un sorriso. Alla fine litigammo e lui se ne andò.

Circa un mese più tardi successero alcuni fatti negativi e uno positivo, tutti insieme. A dire la verità, il fatto positivo fu abbastanza insignificante, mentre quelli negativi furono venti o trenta volte più importanti.

Era la fine di marzo. Una sera stavo uscendo dalla stanza dell'albergo economico in cui alloggiavo per andare a lavare i piatti. Non appena aprii la porta entrarono due uomini, perfettamente calmi, come se si fossero avvicinati a una porta automatica e questa si fosse aperta. Mi stesero con tanta facilità che pareva si stessero togliendo una ragnatela dalla faccia o qualcosa del genere, poi mi diedero un calcio nello stomaco e, prima che potessi gridare, mi stavano già riempiendo la schiena di pedate.

Quando rinvenni, tutti i miei soldi erano spariti; non mi avevano lasciato nemmeno un centesimo. Avevo l'occhio sinistro gonfio. E sentivo il sapore del sangue in bocca. La schiena e la gamba sinistra mi facevano un male cane, ma immaginavo di dovermi ritenere fortunato per non essere stato accoltellato. Uscii barcollando. Sapevo che sarebbe stato inutile denunciare l'accaduto alla polizia: sarebbe stata una totale perdita di tempo. Ero senza un soldo, quindi non potevo permettermi una serata di riposo. Se fossi stato un cameriere, non avrei potuto lavorare, ma un lavapiatti col viso tumefatto non sarebbe stato un fastidio per i clienti. Così mi incamminai verso il ristorante, trascinando la gamba destra.

Il motivo per cui non avevo affittato una stanza in un appartamento economico in periferia anziché rimanere in un albergo un po' più caro in centro era che non avevo l'automobile. Gli autobus non erano molto frequenti e seguivano percorsi così tortuosi che impiegavano una buona mezz'ora per coprire una distanza che in auto richiedeva cinque minuti. Tutto sommato, per me era più comodo vivere in un albergo del centro se dovevo fare il lavapiatti in un ristorante di quella zona.

Fu proprio allora che successe il fatto positivo. Evitai di essere catturato da quelli dell'Immigrazione durante una retata di lavoratori stranieri clandestini, com'era già accaduto a Los Angeles. E proprio grazie ai due uomini che mi avevano aggredito. Avvicinandomi al ristorante giapponese in cui lavoravo, infatti, vidi un gruppo di funzionari dell'Immigrazione in uniforme caricare tutti i miei colleghi su un furgone.

Girai sui tacchi e tornai dritto in albergo. Non potevo cenare. Né fare colazione la mattina dopo, naturalmente. Avevo pagato una settimana di anticipo per la camera, quindi non avrei dovuto preoccuparmene per altri tre giorni. Ma non potevo sopravvivere tre giorni senza mangiare. E non ero sicuro di riuscire a trovare un altro lavoro così in fretta dopo una retata.

Dovevo cercare di muovermi il meno possibile. Dormire. Non mi venne in mente altro mentre camminavo. Tornato in albergo, mi buttai sul letto e rimasi sdraiato con gli occhi chiusi, senza pensare al futuro.

Purtroppo non potevo continuare così in eterno. Il giorno seguente vagai in cerca di un lavoro, ma, come immaginavo, mi risposero tutti che per un po' non avrebbero preso nessuno. Mettendo da parte l'orgoglio, andai nel ristorante in cui avevo lavorato fino al giorno prima e chiesi cinquanta dollari in prestito. Stavo impazzendo dalla fame. Me ne diedero dieci.

Il prologo del mio racconto aveva richiesto un po' di tempo. «La mattina seguente conobbi Eric. Come storia non è un granché... stavi ascoltando?»

«*Certo che stavo ascoltando. Ero affascinata.*»

«Non devi andare in bagno?»

«*Tu ci vai molto spesso, eh?*»

«No, sto bene.»

«*Anch'io.*»

«Però vorrei bere un sorso d'acqua.»

«*Fai pure. Io ho davanti una tavoletta di cioccolato. Ne mangerò un pezzo.*»

14

Proprio in centro c'era un posto chiamato Pioneer Square, noto anche come Courthouse Square perché lì sorgeva il palazzo di giustizia. Un giorno, più o meno all'alba... in realtà non sono sicuro dell'ora, era il momento in cui la sonnolenta luce del mattino comincia a diffondersi dolcemente nel cielo e i lampioni, ancora accesi, sembrano appisolati... comunque, stavo seduto su una gradinata in un angolo della piazza deserta.

Non riuscendo a dormire, ero uscito a fare due passi mentre era ancora buio. Una cosa tutt'altro che saggia. Era pericoloso e avevo buone probabilità di essere fermato dalla polizia. Il fatto è che soffrivo di una leggera forma di claustrofobia e non mi piaceva rimanere nella mia stanza. Ogni volta che mi stendevo sul letto, un senso di inquietudine s'impossessava di me e gorgogliando saliva in superficie; prima ancora di rendermene conto, il mio respiro diventava così affannoso che in pratica boccheggiavo.

Sedevo in piazza, completamente esausto, con la sensazione che nulla avesse più importanza. In fondo, l'unica cosa di cui potevano ancora privarmi era la vita e, per quanto mi riguardava, potevano anche prendersela. Faceva freddo. Ciò nonostante non volevo tornare nella mia stanza.

Eric apparve nella piazza debolmente illuminata arrivando dall'altro lato, dal fiume. Non che si vedesse il fiume dalla piazza. Insomma, non sto dicendo che arrivò dal fiume. Semplicemente apparve da quella direzione, dalla zona della città dove scorreva il Willamette, non dalla parte delle montagne.

Era un bianco, con gambe lunghe e schiena leggermente incurvata; aveva i capelli castani. Aveva quarant'anni, ma, agli occhi di un giapponese, ne dimostrava quarantacinque o quarantasei. Indossava una giacca beige piuttosto logora e una lunga sciarpa di cashmere marrone. Continuò a camminare verso di me, a testa bassa. Naturalmente scoprii solo in seguito che la sciarpa era di cashmere; in quel momento pensai solo che non sembrava né un poliziotto né un rapinatore.

Eric continuò ad avanzare nella mia direzione, attraversando la piazza in diagonale. Non sembrava essersi accorto della mia presenza. Tenendo gli occhi bassi, si avvicinò sempre più, a grandi falcate; pareva assorto nei suoi pensieri. Arrivato a circa cinque metri da me, senza aver mai alzato la

testa, si girò verso le montagne e lasciò la piazza camminando all'indietro.

O almeno così pensai. A sentire Eric, infatti, stava guardando me. «Ho imparato a non fissare in modo troppo evidente», mi spiegò in seguito, ridendo.

Fu come un sogno, disse, trovare un ragazzo asiatico seduto tutto solo in un angolo della piazza all'alba. «Qualcosa in quella scena mi impediva di credere che fosse vero. Probabilmente questo ti offenderà, ma pensai di essermi imbattuto in un individuo bellissimo e indifeso.»

Eric era miope. Allora avevo ventidue anni, non ero più un ragazzino; il mio occhio sinistro era gonfio e io ero completamente esausto. Non ero certo un bello spettacolo. Ma su una cosa aveva ragione: ero indifeso.

I passi di Eric si persero in lontananza. Subito dopo, però, li sentii avvicinarsi di nuovo. Bastò quel suono: cominciai a sudare. Ci risiamo. Altri guai. Ma non avevo la forza di reagire, di alzarmi e andarmene. E poi Eric non mi dava l'idea di una persona in grado di fare del male.

«C'è qualche problema?» mi domandò. «Ho pensato almeno di chiedere...»

«Nessun problema», risposi immediatamente, girandomi per guardarlo. «Sono solo uscito per una passeggiata mattutina. Va tutto a meraviglia. Grazie per avermelo chiesto.»

«Non c'è di che. Anch'io stavo passeggiando. Non riuscivo a dormire.»

Eric mi rivolse un piccolo sorriso dal punto in cui si trovava, a circa otto metri di distanza, poi si allontanò di nuovo, sempre a lunghi passi.

«Ma cosa dico?» pensai. «Va tutto a meraviglia?» Va tutto malissimo, sono allo stremo, no? Un tipo come lui che appare in una mattina come questa e mi rivolge la parola... chissà, potrebbe essere il mio primo e ultimo colpo di fortuna! E io non sfrutto l'opportunità, cerco solo di fare il sostenuto con un «Va tutto a meraviglia». Perché diavolo l'ho detto?

Mi alzai e scrutai nella direzione in cui si era allontanato. Non lo vedevo più. All'improvviso fui sopraffatto dalla sensazione che, se non avessi agito subito, sarebbe stato troppo tardi, non sarei più potuto tornare indietro, e così cominciai a correre. Svoltato l'angolo, vidi la schiena di Eric: si stava allontanando lungo la strada grigia e deserta.

«Scusi! *Sumimasen!*»

Si voltò. Lo raggiunsi e, ansimando per il breve tratto di corsa, dissi: «A dire il vero, sono nei guai fino al collo».

Immagino sia più corretto chiamarli pezzi d'antiquariato anziché dire

semplicemente che erano di seconda mano. Nel suo negozio Eric trattava solo vecchi sistemi d'illuminazione. I candelabri, però, non erano molti; in vendita c'erano soprattutto lampade e lampadari. Il posto, largo solo due tatami, era molto lungo; Eric sembrava essersi ispirato ai vecchi negozi che si incontrano a Londra e in posti simili. Con questo non voglio dire che fosse polveroso, perché non lo era affatto: la tappezzeria era pulita e curata e la scritta dorata sulla vetrina perfetta, con le lettere ben attaccate. La totale mancanza di indicazioni d'età mi fece pensare a quegli edifici costruiti in stile diciannovesimo secolo che si vedono a Disneyland e in posti simili, ma Eric amava quel negozio e se ne occupava con cura. Al primo piano c'erano due camere da letto, un soggiorno e una cucina.

Attraversammo il negozio ancora buio e salimmo le scale, poi Eric mi accompagnò in soggiorno. Disse che avrebbe fatto colazione e mi chiese se volevo unirmi a lui.

Ormai avevo rinunciato a fare il sostenuto. Mentre camminavamo, nel mio inglese zoppicante gli avevo raccontato di essere stato derubato e di aver perso il lavoro. «Se ha qualche lavoro per me, me lo affidi, per favore», l'avevo implorato.

Proprio mentre arrivavamo davanti al negozio, Eric aveva risposto: «Prima vorrei farti un paio di domande». Finimmo per rimandare le domande a dopo colazione.

Preparò quattro uova strapazzate, cui aggiunse tè e latte con cereali. Gli americani consumano un sacco di cereali. Dopo due anni non mi ero ancora abituato e avrei preferito un po' di pane, ma in quel momento non potevo certo fare lo schizzinoso. L'inattesa generosità di Eric mi aveva lasciato piuttosto confuso, immensamente riconoscente e nel contempo un po' umiliato.

Mentre facevamo colazione, lui iniziò a ridere sommessamente.

«A pensarci bene», disse, «ho una sola domanda.»

«Quale?» Gli rivolsi un sorriso, mettendoci tutto me stesso.

«Come ti chiami?»

Come ti chiami. Eric scoppiò in una risata fragorosa, come se avesse appena raccontato la sua barzelletta migliore.

«Tsu-ney-oh? Andrebbe bene Chuney?»

«Assolutamente.»

Sarebbe andato bene tutto, purché mi desse un lavoro.

«Capiti proprio al momento giusto. Il tizio che ha lavorato qui negli ultimi due anni si è appena licenziato. Puoi occupare quella camera laggiù.

«Se non hai niente in contrario, possiamo mangiare insieme. Il sabato pomeriggio e la domenica il negozio rimane chiuso. Di solito trascorro il week-end a Cannon Beach, dove ho una piccola casa. Ma non ci vado per stare da solo o roba del genere, quindi, se ti va di accompagnarmi, sei il benvenuto. Naturalmente puoi decidere queste cose più avanti. All'inizio dovrai pulire e riordinare la casa, fare il bucato e cucinare. Col tempo inizierai a conoscere le cose che vendo. Allora potrai occuparti del negozio. Quando succederà, ti darò un aumento. Ma, visto che avrai vitto e alloggio gratis, all'inizio non potrò offrirti più di questo.»

La paga settimanale che Eric scrisse per me era così esorbitante che pensai avesse sbagliato. Senza neanche accorgermene, gli chiesi se fosse davvero quella la cifra e lui confermò. Anche se cercai di nasconderlo, ero al settimo cielo per essere stato così fortunato.

Eric era un tipo molto affascinante.

Anche quando il negozio era vuoto, sedeva a fissare rapito gli oggetti in vendita e ne decantava la bellezza, anche se a me sembravano solo vecchie lampade, brillanti ed elaborate. Amava i vecchi crooner come Frank Sinatra e Tony Bennett e, se di tanto in tanto metteva della musica classica, era probabile che la scelta cadesse su Cajkovskij o qualcosa di simile. All'inizio non sapevo bene come reagire, è vero, ma erano proprio queste cose a conferire fascino a Eric.

La sua passione per Cajkovskij, per esempio, era molto profonda. Possedeva un numero impressionante di dischi con esecuzioni diverse dello stesso pezzo e col passare del tempo, costretto ad ascoltare quelle registrazioni, mi resi conto di non aver mai *ascoltato* davvero il concerto per violino di Cajkovskij. Dopo circa un mese iniziai anch'io ad amare il compositore russo. Lo stesso accadde con Sinatra e Bennett: facendo attenzione, compresi che erano due cantanti straordinari. Eric mi insegnò che anche gli adulti possono impazzire per la musica, ma in modo diverso rispetto ai giovani che ascoltano jazz o rock moderno. Le lampade che all'inizio mi erano sembrate dozzinali erano in realtà un elemento essenziale in una stanza in stile europeo. Mi resi conto di quanto fossero rozzi i miei gusti. Eric era un maestro davvero fantastico. Dopo circa un mese e mezzo ero totalmente preso da lui. I dipinti che avevo visto così spesso nei libri di testo da averne fin sopra i capelli mi apparvero straordinari come la prima volta quando li vidi attraverso i suoi occhi. Aveva il dono di far rivivere cose che, a causa di un'eccessiva diffusione, sembravano ormai banali, come le poesie di Whitman o *Rip van Winkle* di

Washington Irving.

Naturalmente Eric trascorreva gran parte della settimana lavorando; gli affari andavano piuttosto bene, quindi, in genere, potevo ascoltarlo solo un paio d'ore la sera, nel soggiorno al piano di sopra. Mi riservava quasi sempre quelle due ore. Immagino che il mio entusiasmo lo facesse sembrare utile anche a lui, perché avevo l'impressione che preparasse un programma fin dalla mattina, ogni giorno, decidendo di cosa parlarmi la sera. Aspettavo con impazienza quelle nostre conversazioni.

Nei week-end andavamo a Cannon Beach. Ci volevano circa due ore per raggiungere la spiaggia dalla città, guidando verso ovest. In mezzo all'oceano troneggiava un enorme monolito. Durante la bassa marea era possibile raggiungerlo a piedi e ogni tanto, guardando in quella direzione, si vedeva qualcuno che scalava la roccia. C'erano anche molti gabbiani.

Eric possedeva una piccola casa su una scogliera non troppo alta di fronte all'oceano. Se si lasciava una manciata di patatine in veranda, decine di gabbiani arrivavano sbattendo le ali e in men che non si dica le divoravano tutte. Poi aspettavano una nuova distribuzione, librandosi in aria intorno alla veranda. Ci voleva un po' di tempo perché si allontanassero.

La collezione di dischi che Eric aveva in quella casa era assolutamente strabiliante. Comprendeva soprattutto canzoni d'amore eseguite da sconosciuti di trenta o quarant'anni prima, ma anche Schumann, Brahms e altri. Niente di contemporaneo. Eric odiava i CD, che avevano appena fatto la loro comparsa sul mercato. Diceva che una vecchia canzone d'amore non valeva un soldo senza il fruscio della puntina.

Ripensandoci ora, è chiaro che era un tipo estremamente cauto. Anche se avevo già un grande rispetto per lui e ascoltavo con interesse ogni sua parola, passarono più di due mesi prima che potessi intuire ciò che aveva in mente.

Una sera, dopo aver stappato una bottiglia di vino e ascoltato un disco di Bing Crosby, decidemmo di andare a dormire. «Allora buonanotte», disse Eric, allungando un braccio e passandomelo intorno alle spalle. Non diedi peso a quel gesto. A differenza di noi giapponesi, gli americani sono molto istintivi nei contatti fisici, e poi eravamo entrambi alticci, quindi ricambiai con un abbraccio gentile e andai nella mia camera. Quella volta, però, percepii qualcosa di leggermente diverso. Ebbi l'impressione che il suo abbraccio fosse durato qualche secondo in più rispetto al solito. Pochi istanti prima stavo per chiedergli perché non si era mai sposato, perché

non aveva una ragazza, ma poi decisi di non farlo; quella domanda mi frullò in testa per un attimo, ma non andai oltre.

Tre o quattro giorni più tardi, dopo una serata trascorsa sorseggiando brandy, Eric mi parlò del fatto che quasi tutti i personaggi dei film di Hitchcock erano persone orribili. Passate le dieci, mentre ci dirigevamo lentamente verso le nostre camere, dopo aver spento le luci in soggiorno e percorso insieme il corridoio, all'improvviso mi abbracciò e mi baciò sulla bocca. Non fu un bacio particolarmente erotico, ma mi colse completamente di sorpresa e così tentai di respingere le sue labbra con le mie, finendo però per arricciarle come se gli stessi *chiedendo* di baciarmi. Parte del motivo per cui non mi divincolai né agitai le braccia fu che Eric mi teneva stretto, ma, come puoi immaginare, non fu solo questo. Gli ero riconoscente per tutto l'aiuto che mi aveva dato e per di più mi piaceva e lo rispettavo. Il bacio non durò a lungo. Eric si allontanò da me dopo un paio di secondi e, prima che me ne rendessi conto, era già in camera sua, con la porta chiusa.

Mi pulii le labbra col palmo della mano, con la sensazione di dover vomitare da un momento all'altro. Poi, temendo che Eric potesse sentire, corsi in camera, mi chiusi la porta alle spalle e sputai in un fazzoletto tutta la saliva che avevo in bocca. Non avevo assolutamente tendenze di quel tipo. Amavo la nudità femminile.

Eppure quel week-end, a Cannon Beach, il pene di Eric penetrò nel mio ano. Non solo. Ogni volta che Eric mi penetrava, anche il mio pene si rizzava, e ogni volta, ogni santa volta, eiaculavo.

Fu uno shock terribile. Mi sentivo completamente a terra, come una vergine appena violata, e, benché mi sembrasse una reazione davvero patetica, trascorsi tutta la domenica immobile a letto.

Eric fu gentile con me. Non disse una parola per tentare di giustificarsi, ma preparò da solo la colazione e il pranzo e me li portò a letto. Non lo guardai nemmeno. All'ora di cena, però, iniziai a pensare che mi stavo comportando da debole. Non potevo rimanere per sempre lì, abbattuto, così uscii dalla stanza e mi sedetti al tavolo della cucina, un'espressione ambigua dipinta sul volto. Non era certo la cosa giusta da fare se non ero pronto ad accettare le avance di Eric. Avrei dovuto dirgli addio e andarmene.

D'altra parte, sarebbe stato piuttosto difficile lasciare la casa, raggiungere il centro di Cannon Beach e tornare a Portland senza un'auto. Ma, soprattutto, non ero pronto a separarmi da Eric e gettarmi alle spalle i

tre splendidi mesi che avevo trascorso con lui. Inoltre ero spaventato dall'idea di rinunciare al favoloso stipendio che percepivo per tornare a girovagare per le strade, come prima.

E così, quando Eric sorrideva timidamente e mi diceva qualcosa, annuivo senza guardarlo, e forse una volta su tre rispondevo alle sue battute con una specie di sorriso. Alla fine tornai a Portland nella sua auto e il lunedì mattina cominciai la mia giornata di lavoro pulendo la vetrina.

Quella settimana gli permisi di penetrarmi due volte. Non avevo idea di come si sarebbe evoluta la situazione ed ero profondamente turbato e confuso. Ero arrivato dal Giappone, dove si dà un'importanza enorme alla scuola che si frequenta e alla compagnia per cui si lavora, in cerca di un mondo dove fosse il valore del singolo individuo a determinare vincitori e perdenti; sarebbe stato troppo imbarazzante per me tornare a casa e sbarcare all'aeroporto di Narita da omosessuale. Intendiamoci, non ho niente contro gli omosessuali. Tutto sommato, consideravo davvero Eric una persona fantastica. Semplicemente non sopportavo l'idea che, col tempo, avrei finito per gradire i baci di uomini barbuti e la sensazione di gambe pelose contro le mie. Eppure, nonostante tutto, non fuggii.

Era giugno ed Eric mi comprò camicie e scarpe da ginnastica adatte alla stagione. E io gli permisi di farmi quei regali.

Ma ero impaurito, anche se li accettai. Ero arrabbiato con me stesso. Che razza di uomo sei? Perché non scappi? Non avevo abbastanza denaro per tornare in Giappone, ma quello che avevo era più che sufficiente per acquistare un biglietto aereo per Los Angeles o dintorni. Eric mi appariva ancora più gentile e attraente di prima. Il suo viso ricordava quello dell'attore Donald Sutherland, ma, a differenza di Sutherland, non possedeva un'aura misteriosa.

Talvolta, mentre lavoravo o cenavo o ascoltavo un disco in soggiorno, mi accorgevo che Eric mi sembrava bellissimo e questo mi mandava in confusione. Capii che, continuando così, avrei finito per tendere solo in quella direzione.

Arrivò il week-end successivo. Sabato pomeriggio lasciammo di nuovo la città, diretti a Cannon Beach. Eric disse di aver aspettato quel fine settimana con impazienza. Aggiunse che non amava costringere gli altri a fare cose che non volevano fare. In altre parole, si aspettava che durante il week-end fossi io ad abbracciarlo e via di seguito; insomma, dovevo essere più attivo, non limitarmi a sopportare quello che mi faceva, come un fantoccio di legno. Non potevo assolutamente accontentarlo. Eppure, con

tutta probabilità l'avrei fatto. Forse non quel fine settimana, ma quasi certamente quello successivo.

La strada per Cannon Beach non costeggiava l'oceano. Per un lungo tratto sembrava di essere finiti in una foresta; c'erano file di alti alberi sempreverdi su entrambi i lati. Una strada monotona. Il cielo era coperto. Secondo la radio minacciava di piovere. Pioveva molto in quella regione. In caso di brutto tempo, non saremmo potuti andare in spiaggia. Come trascorrerò il week-end, chiuso in casa con Eric? Avevo paura. Ero spaventato più da me stesso che da lui. Non avevo mai nemmeno immaginato una vita del genere, creare una famiglia con un altro uomo.

Mi sorpresi a desiderare che qualche forza potente mi facesse un favore e mettesse fine alla mia esistenza. Magari un terremoto. O un incendio. Se solo avessimo avuto un incidente in quel momento, con quell'auto... Seduto accanto a Eric, cercavo di controllare la voglia di allungare un braccio e afferrare il volante per andare a sbattere contro uno degli alberi che ci circondavano.

Mi limitai a desiderarlo. Che vigliacco.

L'auto giunse senza incidenti a Cannon Beach, che era la stessa di sempre, e si fermò davanti alla casetta.

Eric aprì la porta e io lo seguii all'interno, portando uno scatolone pieno di cibarie e birra. Mentre lo appoggiavo sul tavolo della cucina, Eric si avvicinò e mi abbracciò da dietro. Mi baciò il collo, poi mi fece voltare per avermi di fronte e all'improvviso infilò la lingua tra le mie labbra. Gli misi una mano sul petto e lo allontanai. «Voglio andare per un po' a Seaside», dissi. Seaside è un nome azzeccato: si tratta di un paesino sul mare a circa venti minuti d'auto da Cannon Beach.

«Perché?» chiese lui in tono un po' seccato.

«Devo comprare una cosa.»

«Cosa vorresti comprare a Seaside? Non c'è niente là.»

«Voglio andare lo stesso», risposi, imputandomi. «Voglio fare una breve gita, tutto qui. Devo informarti di ogni sciocchezza che voglio comprare? Sarò di ritorno tra meno di un'ora.»

«D'accordo.» Forse Eric fu intimorito dalla rabbia nella mia voce, perché cedette molto in fretta. «Mentre sei fuori preparerò la cena. Tieni.» Estrasse dalla tasca la chiave dell'auto e me la lasciò cadere in mano. «In cambio, però, lascia qui lo zaino.»

Lo guardai, sbigottito. Nello zaino avevo sia il passaporto sia il portafoglio. Eric distolse lo sguardo.

«Prendi solo i soldi per le tue compere, okay? So che sembra brutto, ma sono preoccupato. A volte comincio a pensare che potresti andare da qualche parte e non tornare più, e il dolore è quasi insopportabile.»

Sapevo quanto gli costava dire una cosa del genere.

«Non c'è problema», risposi. Presi il portafoglio dallo zaino e misi sul tavolo tutti i soldi che avevo. Anche le monete. Una parte di me si aspettava di sentirgli dire che non era necessario arrivare a tanto, invece Eric rimase a guardare in silenzio.

«Prenderò solo cinquanta dollari.»

«Prendine di più.»

«No, sono abbastanza», risposi.

Misi lo zaino in spalla e uscii. Di sicuro Eric avrebbe voluto chiedermi perché avevo preso lo zaino, ma non fiatò. Immagino che non volesse farmi arrabbiare.

Mentre mettevo in moto l'auto, dentro di me crebbe un senso di sconfitta: il mio piano era rovinato. D'impulso ero riuscito a trovare un modo per tenere il passaporto, ma cinquanta dollari non sarebbero bastati per un biglietto aereo, anche se fossi andato dritto in aeroporto.

Ripensandoci ora, capisco che, in ogni caso, sarei dovuto tornare a Portland. In qualche modo avrei risolto il problema economico. Avrei potuto chiamare mio padre e chiedergli di mandarmi un po' di denaro, come feci in seguito da Los Angeles.

Ma allora vedevo le cose in modo diverso. Per la prima volta mi ritrovai a odiare Eric. Iniziai a pensare che stava sfruttando il potere che aveva su di me. Lascia qui soldi e zaino. È così, pensai, che vuole tenermi stretto, impedirmi di lasciarlo, è così che disporrà della mia vita, trasformandomi in un giocattolo. Devo fare qualcosa. Non amo affatto Eric, non mi piace nemmeno. No, lo odio, e in un modo o nell'altro devo farglielo capire.

Ma non ero sicuro di avere il coraggio necessario. Eric era un ingenuo. Le mie parole l'avrebbero ferito moltissimo. Non aveva fatto altro che tendermi una mano quando non avevo un posto dove andare, innamorandosi poi di me. Se possibile, volevo evitare colpi frontali, per non ferirlo troppo, visto che era stato così gentile. Volevo che rinunciasse a me spontaneamente. E se avessi combinato un bel guaio? Avrebbe funzionato? Potevo fare qualcosa di così assurdo da fargli passare del tutto la voglia di vivere con me.

Posso solo dire che ero confuso. Nella mia mente era solo uno scherzo. Naturalmente Eric si sarebbe infuriato e il week-end sarebbe andato a

rotoli. Tutto qui, non pensavo che potesse succedere altro; inoltre, al punto in cui eravamo, rovinare l'atmosfera sembrava la cosa migliore che potessi augurarmi per quel fine settimana.

A Seaside esisteva praticamente solo la via principale, eppure non mancavano un piccolo cinema, alcuni ristoranti, una galleria con negozi e una discoteca, e di solito nei week-end c'era un discreto numero di persone in giro. La strada era fiancheggiata su entrambi i lati da auto in sosta.

Abbandonando la via principale, i negozi scomparivano del tutto e la gente quasi. Parcheggiai e chiamai la polizia da un telefono pubblico.

L'agente che rispose sembrava molto stanco. Il suo tono non cambiò nemmeno quando gli dissi che Eric Roob, a Cannon Beach, aveva in casa dell'eroina. «Hai per caso litigato con questo Eric Roob?» chiese con una risata beffarda. E poi: «Dove hai detto che abita a Cannon Beach?» Ripetei il numero civico e, visto che l'agente non sembrava affatto sorpreso, aggiunsi: «Capisce quello che sto dicendo, vero? Non è uno scherzo. Il bagagliaio della sua auto è pieno di eroina. Lui e altri due o tre uomini la stanno dividendo». Dopo quella ridicola bugia, riattaccai.

Entrai in un piccolo fast food, bevvi una coca e tornai all'auto. Se la mia chiamata era stata presa sul serio, probabilmente avrebbero mandato una volante e la casa sarebbe stata perquisita. Avrebbero ordinato a Eric di mettersi faccia al muro e alzare le mani e, con ogni probabilità, lui avrebbe protestato, in quel suo modo un po' esitante: «Io e altri due o tre uomini? Non ho mai sentito niente di così ridicolo!» Forse, in segreto, avrebbe dato la colpa a me. Ma non avrebbe detto niente. Poi, visto che di eroina non c'era traccia, i poliziotti se ne sarebbero andati. Sarei rincasato subito dopo. Avrei confessato a Eric di aver fatto la telefonata. Lui si sarebbe infuriato. Dopo, senza dubbio, per me sarebbe stato più facile parlargli. Dirgli che intendevo rovinare il week-end. Che non sopportavo una relazione del genere.

Dovevo scegliere con cura il momento del mio rientro. Non volevo incontrare gli agenti e subire un interrogatorio. Avrei parcheggiato l'auto sulla strada pubblica, prima del tratto sterrato che saliva fino in cima alla scogliera, dove sorgeva solo la casa di Eric. Se avessi incrociato la polizia su quella strada, difficilmente avrei potuto sostenere di non avere alcun legame con lui. Se l'agente che aveva preso la mia chiamata conservava una certa prontezza, forse aveva messo in guardia i colleghi, informandoli che l'autore della soffiata non parlava bene inglese e poteva essere

giapponese. Se fossi arrivato tranquillamente nel bel mezzo di tutto questo, sarei finito in una situazione peggiore di quella di Eric.

Tornai a Cannon Beach con la mente affollata da questi pensieri. Mentre percorrevo la strada pubblica, avvicinandomi alla svolta per la casa di Eric, vidi alcune volanti da cui stavano scendendo dei poliziotti. Erano proprio all'incrocio con la strada sterrata. Tirai dritto, guardando fuori del finestrino mentre passavo. Le volanti erano quattro. Vidi gli agenti avviarsi lungo il sentiero verso la casa.

Non mi aspettavo che le cose si facessero così serie. Ma, naturalmente, la storia dell'eroina, dei complici e del bagagliaio era tutta un'invenzione, quindi, anche se avessero portato Eric in centrale e perquisito la casa da cima a fondo, non sarebbe successo niente di peggio. In altre parole, non c'era nessun pericolo che Eric finisse in prigione. Se l'avessero condotto in centrale, sarebbe stato comunque rilasciato. A dire il vero, sarei stato io a correre seri rischi per aver fatto una soffiata falsa, ma Eric sarebbe stato salvo. Se anche mettesse fine alla nostra relazione, pensavo, otterrei esattamente ciò che voglio.

Continuai a guidare per circa duecento metri, poi svoltai in un'altra strada che conduceva in cima alla scogliera, proprio come quella di Eric. A differenza della sua, però, era asfaltata; su entrambi i lati e in cima sorgevano quattro o cinque case. Parcheggiai subito dopo la curva e iniziai ad avanzare in fretta nell'erba alta, in direzione della casa di Eric.

Dovevo essere silenzioso. Probabilmente gli agenti avevano tolto la sicura alle pistole. Se mi avessero sentito arrivare di corsa alle loro spalle, avrebbero di sicuro aperto il fuoco.

Dopo aver camminato per qualche decina di metri, mi inginocchiai e continuai carponi. Ma non servì a niente con l'erba: non c'era modo di evitare che ondeggiasse. Dovetti fermarmi nel punto più lontano da cui riuscivo a vedere l'edificio. Mi ritrovai a osservarlo da un punto un po' più in alto, nascondendomi nell'erba.

La casa di Eric era immersa nel silenzio.

Gli agenti erano già entrati? Il cielo nuvoloso si stava oscurando.

Nel soggiorno che dava sull'oceano la luce era accesa. E anche in cucina.

Poi sbucò qualcuno. Vidi due agenti accovacciati costeggiare rapidamente un lato della casa per raggiungere il retro. Sembrava una reazione un po' esagerata, ma, se avevano preso sul serio la mia storia dei complici e del bagagliaio pieno di eroina, immagino fosse normale.

Altri due agenti salirono lungo la strada e puntarono dritti alla porta

d'ingresso. Uno di loro aveva un'accetta. Cosa stanno facendo? pensai. Non vorranno buttar giù la porta! È ridicolo! Non è necessario, Eric aprirà!

Il primo uomo era basso e grassoccio; il secondo, quello con l'accetta, era alto. Il più basso girò la testa a destra e a sinistra, come se stesse cercando il campanello. Che però non c'era. Avrebbe dovuto bussare. Lo fece. Nessuna risposta. Bussò di nuovo. Datti una mossa, Eric, rispondi! Se non ti sbrighi, sfonderanno la porta con l'accetta! Di nuovo nessuna risposta. Che fosse in cucina o in soggiorno, avrebbe dovuto sentire.

Le onde s'infrangevano contro gli scogli, ma il rumore non era tanto forte da coprire tutti gli altri. L'agente basso si sforzò di bussare un po' più a lungo. Più bussava, più forza ci metteva. All'improvviso indietreggiò.

Prima che me ne rendessi conto, l'agente alto aveva già vibrato un colpo, conficcando l'accetta nella porta, vicino alla serratura. Ci fu un terribile suono di legno che si spaccava. Il poliziotto si preparò a vibrare un secondo colpo. Proprio allora udii la voce di Eric. Non era in casa.

«Cosa state facendo?»

Una scala a pioli di ferro conduceva giù dalla scogliera fino alla spiaggia. Eric si era rivolto agli agenti proprio da quella scala mentre risaliva. *Cosa state facendo?*

Aveva gridato quasi nello stesso momento in cui arrivava in cima e rimaneva immobile sulla scogliera. E proprio allora si udì un altro suono. Uno sparo.

Non erano stati gli uomini alla porta d'ingresso. Era stato un altro agente, da qualche parte fuori del mio campo visivo.

All'improvviso Eric era scomparso.

«Chi ha sparato?» gridò l'agente basso alla porta, accovacciandosi.

L'uomo con l'accetta era quasi disteso sul ventre.

Nessuno si mosse.

Sentivo il rumore delle onde. E le grida dei gabbiani.

Sarebbe stata una sera calma e serena, se solo avessi potuto dimenticare ciò che era appena avvenuto davanti ai miei occhi. Volevo dimenticare.

Cos'era successo a Eric? Forse il proiettile l'aveva solo sfiorato? Forse lui si era abbassato per la sorpresa?

Sentendo dei rumori, guardai verso la porta e vidi i due agenti, quello basso e quello alto, assumere una posa teatrale ai lati dell'ingresso e poi entrare. Subito sbucarono due colleghi che li seguirono di corsa all'interno della casa, tenendosi rasoterra.

Altri due poliziotti si diressero verso Eric con la pistola spianata. Si

mossero molto lentamente, tenendo l'arma davanti a sé, alla stessa altezza.

Continuai ad aspettare che Eric si rimettesse in piedi, alzando le mani. Invece rimase disteso, anche quando gli agenti lo raggiunsero. Volevo vederlo, ma l'erba era troppo alta.

Uno dei due poliziotti si chinò accanto a lui; l'altro abbassò la pistola e restò immobile, guardandolo.

«Sta bene?» chiese una voce dalla porta d'ingresso. Era l'agente basso.

L'uomo accanto a Eric si girò per guardare il collega e scosse la testa. Il piccoletto imprecò sottovoce e sputò sulla veranda.

Eric era morto.

15

Corsi all'auto e tornai dritto a Portland. Mi venne in mente che alla polizia sarebbe sembrato strano ritrovare l'auto di Eric in città, ma non sapevo se c'erano autobus e se il giorno seguente sarei riuscito a salire sul pullman della Gray Line che faceva il tour della costa. Avevo solo cinquanta dollari. Non mi sembrava una buona idea trascorrere la notte a Cannon Beach, anche perché la polizia poteva cominciare a battere la zona. Non avevo scelta, dovevo prendere l'auto di Eric. Non avevo davvero scelta, continuavo a ripetermi, rimproverando me stesso nel tentativo di reprimere l'angoscia che provavo.

Guidavo da venti minuti quando cominciò a piovere. Era scesa la notte.

La pioggia era violenta ma intermittente. Prima scendeva così forte da farmi pensare che fosse diretta proprio a me, poi all'improvviso diminuiva d'intensità e diventava tamburellante, quindi, in un batter d'occhio, ricominciava a cadere con tanta violenza da mettere a dura prova i tergicristalli.

Le mie emozioni erano altrettanto variabili. Calma. Sei riuscito a fuggire da lui, ma sarà stato tutto inutile se ora fai un incidente.

Avevo ancora buone probabilità di cavarmela, a patto che procedessi con cautela. Non potevo farmi prendere dal panico. La morte di Eric era stata un incidente. Non posso sentirmi troppo responsabile dell'accaduto e disperarmi. Stavo difendendo la mia vita. Pensa al da farsi. A come uscire da questa situazione.

Erano le otto passate quando raggiunsi Portland. Ero stato molto attento a non correre e così avevo impiegato due ore buone. Anche se,

naturalmente, più velocemente agivo e meglio era.

Mi tenni alla larga dal posteggio in cui Eric lasciava sempre l'auto e parcheggiai sulla strada, a una certa distanza. Dopotutto non potevo essere sicuro che la polizia di Cannon Beach non avesse contattato gli agenti locali e che questi non mi stessero aspettando nel parcheggio. Stavo rischiando, o almeno questa era l'impressione. Ma non avevo scelta. Sarebbe andato tutto bene se fossi riuscito a raggiungere Los Angeles. Se solo avessi avuto abbastanza denaro per sopravvivere un paio di giorni laggiù... Ecco a cosa pensavo.

Presi le chiavi dallo zaino e mi diressi verso il negozio di Eric, camminando sotto la pioggia. Quando fui a un isolato di distanza, mi guardai rapidamente intorno. Nessun segno di vita. Pioveva a dirotto, quindi non potevo concedermi il lusso di indugiare ulteriormente. Se i poliziotti avevano circondato il posto, li avrei affrontati. Non mi stavo introducendo in casa di estranei. Vivevo lì. Inoltre non ero stato io a uccidere Eric. Un agente fifone aveva aperto il fuoco, spaventato dal grido inatteso. Non sarebbe mai dovuto succedere. Quale persona sana di mente avrebbe mai fatto uno scherzo telefonico sapendo che avrebbe causato un omicidio?

Alzai la saracinesca ed entrai. L'interno del negozio che Eric aveva tanto amato era fiocamente illuminato dai lampioni bagnati; sembrava lo stesso di sempre, come se non fosse successo niente. O almeno questa è la mia impressione quando torno con la mente a quel momento. Allora non potevo certo concedermi il lusso di una pausa per guardarmi intorno. Salii immediatamente al primo piano e tirai fuori il portamonete che avevo nascosto sotto il letto, nella punta di uno stivale. Conteneva cento dollari. Erano miei. Li avevo accantonati per le emergenze.

Dopodiché frugai il soggiorno e la camera di Eric in cerca di altri contanti. Lui teneva sempre un po' di denaro in casa. Se dovesse entrare un ladro, ripeteva, meglio farlo andar via almeno in parte soddisfatto, anziché non fargli trovare niente e indurlo a sfogare la rabbia distruggendo il negozio. Dal modo in cui parlava era chiaro che me lo diceva solo perché sapeva che il «suo Chuney» (Tsuneo) non avrebbe toccato quei soldi, e così non mi ero mai nemmeno chiesto dove li tenesse nascosti. Ora, invece, li cercavo freneticamente, quasi fossero la mia unica speranza. Nella scrivania di Eric c'era un Rolex guasto. Probabilmente non sarebbe stato facile venderlo, comunque lo infilai in tasca. Non si sa mai. Trovai cento dollari sotto un portapenne in soggiorno e altri cento sotto un

posacenere in camera da letto (Eric non fumava più da anni, ma conservava gelosamente quel grande posacenere, che diceva di aver acquistato a Sorrento, in Italia). Stentavo a credere che avesse scelto i nascondigli con tanta ingenuità. Era impensabile lasciare in giro la bellezza di duecento dollari in quel modo. Possibile, mi chiesi, che fosse un'ulteriore dimostrazione della fiducia che aveva in me? Tradendo quella fiducia, presi il denaro, infilai tutta la mia roba nel borsone da viaggio di Eric e uscii dalla porta d'ingresso del negozio.

Non tenevo particolarmente alle cose che possedevo, che non erano poi molte, ma volevo cancellare il più possibile le tracce della mia presenza. Eric non aveva molti amici e aveva evitato di presentarmi a quei pochi che aveva, in parte perché non voleva, temendo che in un modo o nell'altro l'Ufficio Immigrazione mi scoprisse, in parte perché forse preferiva tenere nascosta la sua convivenza con un «muso giallo». No... no, non ho il diritto di parlar male di Eric.

Abbandonai l'auto nel suo solito parcheggio e presi alloggio in un alberghetto in un'altra zona della città. Lasciai Portland con uno dei primi voli in partenza la mattina seguente.

«E questo è tutto. La mia storia finisce qui», disse Tsuneo. «Tornai in Giappone e cercai di diventare il più normale e anonimo possibile.»

«*Che lavoro fai adesso?*» chiese la donna. Tsuneo ebbe l'impressione che fosse trascorsa un'eternità dall'ultima volta che aveva sentito la sua voce.

«Sono un funzionario pubblico. A livello nazionale.»

«*Forse ho capito.*»

«Cosa?»

«*Perché hai sentito la mia voce...*»

«Ora è il tuo turno.»

«*Eh?*»

«È il tuo turno di parlare.»

«*No, va bene così.*»

«Perché? Volevi parlare, per questo hai aperto il tuo cuore, chiamando qualcuno. Non è così? Sarò felice di ascoltare quello che vorrai raccontarmi.»

«*Al duty free...*»

«Al duty free?»

«*Eri bravo ad attirare i clienti, vero? E ora che so di te e di Eric...*

scommetto che sei un tipo molto attraente.»

«Stai cambiando discorso.»

«*La mia storia...*»

«Sì, la tua storia?»

La donna si fece silenziosa.

«Naturalmente», disse Tsuneo, «sarò felice di ascoltarla domani, quando ci incontreremo sotto l'orologio del Mullion. Devi capire che ti ho appena raccontato qualcosa che ho taciuto per molto tempo. Sono molto scosso. Voglio davvero ascoltare la tua storia.»

La donna rimase in silenzio.

Un'emozione profonda, difficile da spiegare, s'impossessò di lui. All'inizio era qualcosa di vago, come il suono del vento che soffia in lontananza.

«Perché non parli?» chiese.

La donna non rispose.

Quello che all'inizio aveva scambiato per il sibilo del vento poteva anche essere un singhiozzare. Dopo un po' di tempo la voce in lontananza si girò e cominciò a dirigersi verso Tsuneo, avvicinandosi sempre più.

Urlava. Il vento fendette l'aria come un grido. All'improvviso, Tsuneo fu dentro quel vento. Serrò i pugni e si morse le labbra, lottando per non volare via. Che succede? Cos'è? Nonostante il vento sferzante, i suoi occhi erano spalancati. Vedeva la sua camera nel dormitorio, era lì, sembrava la stessa di sempre. Solo che tutto pareva lontanissimo, inconsistente, inaffidabile, come se stesse guardando una fotografia, non un'immagine reale. Il vento portò con sé un'infinità di granelli di sabbia che piovvero sulla sua pelle, colpendola con violenza. Non poteva muoversi. Né parlare. Cosa stai facendo? Cosa diavolo sta cercando di farmi questa donna? Cosa sta cercando di dirmi?

Il vento si allontanò. Incapace di muoversi, Tsuneo rimase ad assistere.

Un attimo dopo era di nuovo in preda a un'emozione profonda. Un'emozione profonda: espressione piuttosto vaga, ma non trovava altre parole per descrivere ciò che sentiva. Era una sensazione di un'intensità mai provata prima. Sembrava comprendere tutte le emozioni possibili, ciascuna particolarmente densa e profonda. Tutto era quiete. Era immerso in una palude dalla superficie perfettamente piatta. Un profondo, denso, oscuro pantano di emozioni. Una pozza in cui i colori si erano mischiati senza sosta; tutte le emozioni esistenti erano confluite lì e, per quanto si sforzasse di provarne una specifica – solo rabbia, per esempio, o solo gioia

–, sapeva che non era possibile. Poi, in silenzio, la palude si ritirò, lasciando Tsuneo. In lui rimase solo una minima traccia di emozione: la *sua* emozione. Qualcosa di grigio, scialbo, banale.

16

Il giorno seguente Tsuneo arrivò al Mullion alle tre meno cinque.

Il Mullion, edificio di recente costruzione nella zona di Yurakucho, ospitava due grandi magazzini e cinque cinema. Era sicuramente destinato a diventare uno dei centri dell'animato quartiere in cui sorgeva, ma, non avendo nulla di morboso, nessun legame col lato più oscuro del piacere, aveva un'aria sterile. Era insipido, privo di profondità.

L'appuntamento era alle tre e mezzo. Tsuneo arrivò per primo e si fermò sotto l'orologio che campeggiava sulla parete esterna dell'edificio; mancavano ancora trentacinque minuti e così decise di entrare in uno dei grandi magazzini.

Era abbastanza spaventato e insieme un po' abbattuto all'idea d'incontrare finalmente la donna. Il pensiero che fosse riuscita a fargli giungere la sua voce, che le sue emozioni fossero così intense, in parte gli repelleva. Nella mente, però, si era via via costruito l'immagine di una donna eccezionalmente misteriosa e sospettava che, in ogni caso, vederla in carne e ossa sarebbe stata una delusione. Eppure doveva incontrarla. Doveva avere la conferma che non si trattasse solo di un'allucinazione uditiva. Senza quella certezza, la sua vita sarebbe andata in frantumi.

Tsuneo indossava una giacca azzurra, pantaloni un po' più scuri e una camicia rigata. Una volta arrivato, iniziò a pensare che avrebbe dovuto mettere la cravatta, così ne comprò una per tremila yen e se la mise. Quando andò in bagno e si guardò allo specchio, però, la trovò un po' pacchiana, quindi la tolse e la ficcò in tasca. Trascorse un po' di tempo in questo modo, poi, alle tre e venti, uscì e si diresse senza fretta verso il luogo dell'appuntamento.

Proprio sotto l'orologio c'era un'entrata, quindi nessuno sostava in quel punto. Tsuneo contò una quindicina di persone in attesa di amici nella zona da cui era visibile il quadrante. Sei o sette erano donne. Solo quattro potevano avere venticinque o ventisei anni. Scrutò la folla, facendo capire che stava cercando qualcuno, ma nessuno rispose al suo sguardo. Non la troverò mai. Deve parlarmi, altrimenti non la riconoscerò. Poi ebbe

un'intuizione. Ora che ci penso, nemmeno lei riconoscerà me.

«Pronto?» chiamò nel suo cuore. «Pronto? Ci sei?»

«*Sì.*»

«Bene. Quale sei? Io indosso una giacca azzurra e ho le mani libere. Ora mi tocco la cintura.»

Nessuna risposta.

«Pronto? Quale sei? Nessuna sembra cercarmi. Puoi farmi un cenno? Finora ho cercato una donna sui venticinque anni; devo forse estendere un po' la ricerca?»

«*No.*»

«Allora quale sei? Potresti essere una qualsiasi di queste donne. Ora che ci penso, sembrano tutte piuttosto sole... no, un attimo. Una di loro se ne sta andando. È venuto a prenderla un uomo. Lei sembra felice. Lui, invece, non sorride. Guarda da un'altra parte.»

«*Mi dispiace.*»

«Eh?»

«*Non sono lì.*»

«E dove sei?»

«*Vicino alla fontana nel parco di Hibiya.*»

«Perché?»

«*Mi dispiace.*»

«Non c'è problema», disse Tsuneo, incamminandosi. «Sarò lì in tre minuti.»

Vedendo che il semaforo verde dall'altro lato della strada stava lampeggiando, affrettò il passo e riuscì ad attraversare appena in tempo. Proseguì in fretta verso il parco di Hibiya. È naturale che esiti in questo modo. Anch'io sono piuttosto nervoso. Anzi, forse è meglio prendere tempo in questo modo, anziché incontrarsi all'improvviso, senza preludio. Però un comportamento così egocentrico è un po' irritante. È successo anche la notte scorsa. Se non voleva parlare di se stessa, bastava dirlo. Cosa pensava di fare? Mandare un po' di vento, senza preavviso, e creare una cortina fumogena?

Attraversò di corsa un'altra strada di fronte all'Imperiai Hotel, dirigendosi verso il parco. Non era sicuro di capire quella donna. Come poteva farlo correre da una parte all'altra con tanta noncuranza?

Raggiunse il parco e scrutò la zona intorno alla fontana, ma non vide nessuna ragazza. C'erano molti uomini anziani. Scorse solo una donna bianca, con una carrozzina, seduta sul bordo della fontana. Una bianca?

Era assolutamente impossibile, no? Forse la donna si sentì osservata, perché alzò gli occhi e lo guardò a sua volta. Era piuttosto robusta. «Non sei tu, vero?» chiese Tsuneo con gli occhi, ricambiando brevemente lo sguardo. Lei si affrettò a distogliere il proprio, chiaramente infastidita.

«Pronto? Sono qui.»

Non c'erano altre donne, nemmeno sulle panchine nelle vicinanze.

«*Lo so che è lontana*», disse lei all'improvviso, «*ma potresti dirigerti verso la porta Sakurada?*»

«Che storia è questa? Non credi di essere un po' maleducata?»

«*L'idea di incontrarti mi spaventa.*»

«Anch'io sono un po' titubante, ma il tuo comportamento è davvero infantile.» S'incamminò verso la porta Sakurada. «Non so molto di te, ma mi sembra di capire che non incontri spesso altra gente. E presumo ci sia una ragione. Qualunque sia, non mi stupirò. Ti ho chiesto di incontrarci. Sono disposto ad accettarne le conseguenze. Spero che d'ora in poi potremo stare insieme così, per sempre. Non solo come voci. Voglio incontrarti e parlare con te di persona, stabilire un legame...»

«*Stop*», ordinò la voce. «*Fermo dove sei.*»

Tsuneo stava lasciando una zona del parco graziosa e ordinata, con un vialetto fiancheggiato da panchine che serpeggiava tra bassi cespugli. Aveva davanti a sé solo la strada che conduceva alla porta.

«*Più avanti, sulla sinistra, ci sono dei campi da tennis.*»

«Sì.»

«*Sono qui a guardare quelli che giocano.*»

«Okay.»

Riprese a camminare molto lentamente, con le ginocchia che tremavano. La vide subito.

C'erano due campi da tennis, separati dal vialetto da un'alta rete di recinzione. La donna era in piedi vicino alla rete, da sola, e guardava i giocatori.

A giudicare dal profilo, e da quella distanza, sembrava avere meno di venticinque anni. Portava i capelli corti. Aveva un vestito a fiori e un cardigan estivo giallo appoggiato sulle spalle. No, no... non era appoggiato sulle spalle, era infilato. Dal braccio le pendeva una borsa rossa. Anche le scarpe col tacco alto erano rosse. Aveva un'aria un po' campagnola.

«*Mi faresti un favore?*» chiese la donna della voce, sussurrando. «*Ho sempre desiderato che qualcuno provasse ad abbordarmi. Lo faresti per me?*»

«Va bene.»

Sembra una persona normale, no? Perché si sente così sola? Non la definirei una gran bellezza, ma sembra giovane e ha due gambe niente male.

«*Ti prego*», disse lei, «*facciamo finta di non conoscerci*.»

«D'accordo.»

A San Francisco, nella zona intorno a Union Square, doveva uscire e abbordare le turiste tutti i giorni. Ma quello era lavoro. Con alcune di loro ci aveva anche provato, o ci era andato molto vicino, ma in Giappone non l'aveva mai fatto.

Forza. Consideralo un gioco.

Si fermò accanto alla donna e si mise a osservare i tennisti. In campo c'erano due uomini.

«Ti piace il tennis?» le chiese, sorridendo.

«Sì», rispose lei. Non sembrava affatto sulla difensiva.

«Non credi...» continuò Tsuneo, questa volta usando il cuore. «Non so, non credi che sarebbe meglio dire qualcosa per chiarire che sei tu?»

«*Giusto.*» La donna della voce scoppiò in una risata secca.

«Una volta giocavo anch'io, ma qui a Tokyo costa troppo, e poi ci vorrebbe il tempo, no?»

«Già», rispose la ragazza, seguendo la pallina con lo sguardo.

«Chissà chi sono questi due, per poter giocare su questi campi.»

«Ah!» La donna balzò indietro. La pallina aveva colpito la rete proprio davanti a lei.

«Accidenti, che schiappe!» mormorò Tsuneo.

«Ssh», fece la donna con una risatina, temendo che l'uomo che si era avvicinato per raccogliere la pallina potesse sentire.

Com'è possibile? Una ragazza del genere può essere davvero così disperatamente sola da far arrivare la propria voce fino a me? O sta solo recitando, mettendocela tutta per sembrare una ragazza qualsiasi?

«Posso invitarti a bere un caffè?»

«Davvero? Dici sul serio?»

«Basta tornare indietro, non lontano da qui c'è un bar nel parco. Altrimenti possiamo uscire e andare verso Ginza.»

«Ho voglia di fare quattro passi.»

«Allora faremo quattro passi.»

Tsuneo s'incamminò verso l'incrocio di Hibiya e la donna gli fu subito accanto.

«È strano», continuò, «non mi hai ancora detto il tuo nome.»

«Il mio nome?» Sembrava perplessa.

«Mi piacerebbe saperlo.»

«Suzuki. Ma... è così che funziona?»

«Cosa?»

«Di solito voi uomini fate così? Chiedete subito il nome a una donna?»

«Non so cosa fanno di solito gli uomini. Ero solo curioso. Qual è il tuo nome di battesimo? Suzuki e poi?»

«Reiko.»

«Scritto con l'ideogramma di 'bellezza', immagino.»

«Ehi!» La donna finse di barcollare goffamente, come se l'avesse sbalordita. «Sono colpita!»

Rise.

Tsuneo impallidì. «Dove sei?» chiese in cuor suo. «Non sei tu. Questa non sei tu.»

«A dire il vero, non conosco molto bene Tokyo.»

L'altra donna, Reiko, continuò a parlare. La donna della voce non rispose.

«Scusa.» Si rivolse a Reiko. «Tu non mi conosci, vero?»

«Ma cosa stai dicendo?»

«Conosci l'haiku che comincia con: 'Volgiti a me'?» In preda all'agitazione, aveva fatto una domanda stupida.

«Un haiku?»

«Mi dispiace davvero, ma ho appena capito una cosa. Non posso venire con te. Scusa.»

Prima ancora di finire la frase, stava già correndo in direzione dei campi da tennis.

La donna della voce ci stava osservando. Dev'essere qui intorno. Che diavolo sta facendo? Mi trascina fin qui e poi mi lascia con la prima che capita. Non ci posso credere.

Prima non c'era nessun altro vicino ai campi. Eppure lei doveva chiaramente trovarsi in un punto da cui riusciva a vedere Tsuneo e la ragazza. Tsuneo raggiunse la recinzione: di nuovo, non c'era anima viva lì intorno.

Proprio allora, però, qualcuno si mosse dietro uno dei cespugli verso la porta Sakurada. Tsuneo ricominciò a correre. Poi, quasi all'istante, si rese conto che là c'erano i bagni pubblici. Aveva visto qualcuno uscire. Stava per fermarsi, quando notò che la persona spuntata dal bagno era una

piccola donna di mezza età con una giacca grigia. Rimase impietrito. Aveva un secchio di plastica blu. Dev'essere una donna delle pulizie che lavora nel parco. Qualcosa nel suo profilo pallido gli fece correre un brivido lungo la schiena. L'istinto gli suggerì che era lei. La donna s'incamminò a fatica lungo un vialetto che portava verso Shinbashi; era chiaro che non si era accorta di lui. Mi ha detto di avere venticinque anni! Invece ne ha almeno quarantacinque. Adesso capisco perché non voleva incontrarmi. Impossibile non percepire il senso di solitudine che sembrava avvolgerla mentre si allontanava. Ora capisco. Ora vedo che tipo di persona è. Perché non l'ha detto subito? Pensava che l'avrei derisa? Non potrò innamorarmi di lei, ma sarò ben contento di essere suo amico. Tsuneo seguì la donna tenendosi a cinque o sei metri di distanza. Lei indossava scarpe da ginnastica e un paio di pantaloni grigi che sembravano aver sopportato decine di lavaggi. L'idea che una persona così minuta e dall'aria serena potesse nascondere una tempesta violenta e sensuale come quella che aveva provato suscitò in lui una certa tristezza. Gli pareva di capire cosa avesse dato origine a quella corrente di tristezza. Se lei lo voleva, Tsuneo avrebbe soddisfatto i suoi desideri.

«Non c'è niente da temere», gridò.

La donna continuò a camminare, come se non avesse udito. Tsuneo la raggiunse di corsa e le si parò davanti, sbarrandole la strada. «Non ci sarebbe stato nessun problema», disse, «se fossi stata onesta con me fin dall'inizio».

Gli occhi della donna si riempirono di paura.

«Sei tu, vero?»

All'improvviso, Tsuneo iniziò a perdere sicurezza. Avanzò di un passo e la donna indietreggiò, tremando leggermente, irrigidendosi.

«Sei tu, non è così?»

Mi sbaglio? Senza nemmeno rendersene conto, la scrutò negli occhi, sperando che fosse lei.

«Aiuto!» gridò la donna. La sua voce era più profonda e aspra di quanto si aspettasse. «Qualcuno mi aiuti!» Scagliando il secchio contro Tsuneo, lanciò un altro grido con la sua voce roca: «Aiuto!»

«No!» Tsuneo agitò una mano. «Si sta sbagliando! Non è affatto come crede!»

Sentì qualcuno avvicinarsi di corsa alle sue spalle. Si voltò giusto in tempo per vedere una scopa di bambù venirgli incontro.

«No, no, è tutto un equivoco!»

Un uomo grande e grosso lo investì, poi gli diede un calcio negli stinchi. Prima di rendersi conto di cosa stava succedendo, Tsuneo si era già rannicchiato, mentre l'altro gli bersagliava la testa di colpi.

«È un equivoco!» gridò, ma l'uomo non accennò a calmarsi. «Schifoso bastardo!» Continuò a percuoterlo con tutta la forza che aveva, senza badare troppo a cosa colpiva. Tsuneo perse i sensi per un attimo e crollò.

«In piedi!» gridò l'altro. «Cosa credevi di fare, bastardo? In pieno giorno! Adesso ti consegno ai poliziotti! Alzati!»

Tsuneo non poteva rispondere ai colpi e, se avesse tentato di spiegare, quell'uomo non l'avrebbe nemmeno ascoltato.

«In piedi!»

«Okay, okay...»

Tsuneo appoggiò le mani a terra, mettendosi di proposito a quattro zampe, e scosse la testa.

«Accidenti, mi ha proprio spaventato!» disse la donna con la sua voce aspra.

«Questa parte del parco... è priva di visuale», spiegò l'uomo, guardando in basso verso Tsuneo. «Ha un bel coraggio, il ragazzo.»

All'improvviso, Tsuneo se la diede a gambe.

I due rimasero a bocca aperta.

Un istante dopo gridarono. «Ehi!» «Fermo!» Tsuneo continuò a correre. Lo guardavano tutti, ma non gli importava: uscì difilato dal parco, raggiunse l'incrocio di Hibiya e si fiondò dall'altra parte della strada, verso il fossato, perché da quel lato il semaforo era verde.

17

«Non posso più essere ben disposto verso di te. Esitare tanto è puro egoismo. Sei totalmente assorbita dalle tue emozioni e non pensi minimamente a quello che sto passando io. Mi stai ascoltando?»

«*Sì*.»

«Mi sono stufato. Con me hai chiuso. Volevo essere gentile, ma c'è un limite a quello che posso fare, visto che non sei disposta ad accettare ciò che ti offro. Penso di averti aperto fin troppo il mio cuore. Ti ho confessato cose che non ho mai detto a nessun altro. E tu come hai ricambiato? Tu non mi hai aperto il tuo cuore. Accetti di incontrarmi e poi mi dai buca. Per non parlare del modo in cui mi hai preso in giro. Complimenti.»

«*Pensi che ti abbia preso in giro?*»

«E cos'altro stavi facendo allora? Che bisogno avevi di comportarti così?»

«*Io...*»

«Esitare tanto... è infantile, non c'è dubbio. Tutta questa tua autocommiserazione mi disgusta. Dove sei adesso? Io mi trovo vicino alla porta Wadakura. Davanti al fossato. Decidi tu se raggiungermi o no.»

«*Arrivo.*»

«Okay, ma sbrigati. Non ho nessuna voglia di aspettare altri dieci o venti minuti.»

«*Arrivo.*»

«Fa' in fretta!»

Gridando queste parole nel proprio cuore, Tsuneo guardò verso Hibiya. Era chiaro che la donna si trovava là. Probabilmente sarebbe arrivata dal marciapiede vicino al fossato, lo stesso marciapiede dove lui era appena passato di corsa. Ora era deserto. Scrutò in lontananza, aspettando di veder comparire la sagoma di una donna.

La strada vicino al punto in cui si trovava era trafficata, ma sul marciapiede non c'era nessuno. Cosa diavolo sta facendo? Le ho detto di sbrigarsi.

I cigni nuotavano nel fossato, la brezza muoveva le tenere foglie sugli alberi che fiancheggiavano il sentiero. Ma niente di tutto questo attirò la sua attenzione. Tsuneo continuò a fissare il marciapiede. Finalmente, in lontananza apparve qualcuno. Una donna. Che sia lei? Sembra indossare un completo. Viene da questa parte. Si avvicina a passo svelto. Ha una valigetta o qualcosa di simile. Vedo il suo viso, la sua carnagione chiara. Che aspetto ha? Il modo in cui cammina, però... sembra in giro per lavoro. Forse non è lei. Ma perché non riesco a distinguere il suo viso? È sempre più vicina. Dovrei riuscire a vederla sempre più chiaramente. Eppure il suo viso è ancora sfocato. Strano, pensò, sfregandosi gli occhi; quando tentò nuovamente di guardare il marciapiede, divenne tutto nero. Maledetta, cosa mi ha fatto?

«*Sono proprio dietro di te.*»

Girò la testa, ma non vide niente. Non riusciva a muoversi.

«Perché lo fai?»

La donna strinse il braccio destro di Tsuneo.

«*Sono qui.*»

«Non ti vedo.»

«*Ma sono qui. Ti tengo la mano.*»

Le dita di un'altra mano s'intrecciarono alle sue.

«Perché non vuoi che ti veda?»

«*Perché non sei abbastanza forte per sopportarlo.*»

«Non sono un bambino.»

Tsuneo scosse la testa, tentando di liberarsi dall'oscurità.

«*La scorsa notte ti ho aperto il mio cuore.*»

«Non ti ho sentito dire niente.»

«*Eppure ti ho aperto il mio cuore.*»

«Soffiava il vento e ho provato qualcosa, ma non aveva senso.»

«*Già. Questo mondo è molto lontano da tutto ciò che conosci.*»

«Cosa stai cercando di dirmi? Parla in modo che io possa capire.»

«*Questo è il massimo che posso fare. È il mio cuore. Non posso essere più chiara.*»

«Be', goditi il tuo amore per te stessa.»

«*Non puoi immaginare quanto sia brutta.*»

«Sei tu che rifiuti di mostrarmelo.»

«*Lo percepisco. Non puoi immaginare il mio aspetto, o come sono dentro. Non da lì, dal tuo mondo luminoso e felice.*»

«E cosa vedi di luminoso in me? O nella storia di Eric?»

«*A me sembra luminoso.*»

«Mi stai per caso insultando?»

«*No, ti invidio.*»

«Apri questi occhi. Apri i miei occhi! Aiuto! C'è qualcuno?»

«*Basta, per favore. Me ne vado.*»

«E non tornare mai più!»

«*Non proverò mai più a parlare con te.*»

«Lo spero bene!»

«*Solo...*»

«Non voglio sentire le tue condizioni.»

«*Lascia che ti parli ancora una volta, fra sei mesi.*»

«Sono stanco delle tue richieste egoistiche.»

«*Non riuscirò a conservare le mie forze se non ci mettiamo d'accordo su questo.*»

«Cos'hai fatto ai miei occhi?»

Tsuneo si scrollò di dosso le mani della donna. Lei non si oppose.

«Aprimi gli occhi!» Senza volere, Tsuneo stava gridando. «Non lasciarmi così!»

«*Esiste tutto un mondo che non puoi vedere.*»

«Non farmi la predica. Cos'è che non posso vedere?»

Si strofinò gli occhi. Scosse la testa. Oscurità.

«Ehi! Dove sei?»

Allargò le braccia, alla ricerca delle mani da cui si era appena divincolato.

Si sentì afferrare e afferrò a sua volta, poi vide il volto di un giovane agente di polizia a pochi centimetri dal proprio. «Oh!» Si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa.

«Cos'è successo?» chiese il poliziotto, col viso inespressivo, mentre si toglieva le mani di Tsuneo dalle braccia.

«Un attimo fa», domandò Tsuneo, «c'era una donna qui?»

«E scappata di corsa.»

«Da che parte è andata?»

«Cos'è successo?»

«Mi dica da che parte è andata!»

«Di là.» L'agente fece un cenno col capo in direzione della stazione di Tokyo Eki.

Tsuneo si precipitò subito verso l'incrocio. Ma il semaforo era rosso. Lasciò che lo sguardo precedesse il corpo. Ma non vide nessuna donna. Rimase lì, in preda a una tale frustrazione da aver voglia di pestare i piedi.

Il giovane poliziotto si avvicinò.

«Cos'è successo?»

«L'ha vista, vero? Ha visto quella donna!»

«Sì...»

«Che aspetto aveva?»

«Che rapporto c'è tra voi due?»

«Le ho chiesto che aspetto aveva!»

«Oh, normale...»

«Normale? Cosa significa? Che senso ha una descrizione simile? È o non è un poliziotto?»

Negli occhi dell'agente apparve una certa inquietudine; sembrava intimorito dall'espressione feroce dipinta sul volto di Tsuneo. «Il semaforo è verde», disse.

«Normale! Che razza di descrizione è?»

Non aveva ancora finito di pronunciare queste parole quando, sopraffatto da un improvviso senso di urgenza, si mise a correre verso la stazione di Tokyo Eki. Non vide nessuno che le somigliasse. Ma qual era

poi il suo aspetto? Si era descritta come una donna incredibilmente brutta, ma il poliziotto l'aveva definita normale. Aveva un aspetto normale. Accidenti a lei e alle sue esagerazioni. In ogni caso, esiste. L'agente l'ha vista. Non è solo un'allucinazione.

La donna non riapparve.

18

L'estate fu molto piovosa.

Un giorno di inizio agosto, più o meno all'imbrunire, Shibata Yoshie incontrò per caso Tsuneo nel quartiere di Kabukicho. Era la prima volta che lo vedeva dal giorno in cui il loro fidanzamento era andato a monte.

Anche quel giorno pioveva. Yoshie si stava dirigendo a piedi verso il Koma Stadium quando lo vide avanzare a grandi falcate nella sua direzione; indossava una polo verde e reggeva un ombrello di plastica bianca da quattro soldi. Oh no, pensò, e ora cosa faccio? Quando s'incrociarono mormorò un timido saluto; Tsuneo si girò e disse: «Ehi!» Per un attimo arrossì, forse di nostalgia.

«Hai messo su qualche chilo, eh?» chiese Yoshie.

«Mmm. Temo non ci sia questo pericolo. Sono stato occupatissimo.» Fece una breve risata. «Tu hai un aspetto fantastico», continuò, indietreggiando di un passo e osservando il kimono di Yoshie in modo un po' troppo audace. «Tutta in ghingheri!» La ragazza fu colta di sorpresa e si chiese se quello fosse lo stesso uomo che aveva conosciuto.

«Ho sentito che stai meglio», gli disse.

«Sì», rispose Tsuneo. «In passato ti ho causato un sacco di guai, vero? Ma ora sono tornato alla normalità.» Non volendo bloccare il flusso dei pedoni, si spostò sul ciglio della strada.

Yoshie fece lo stesso. Aveva ancora un po' di tempo, così gli chiese se fosse uscito a divertirsi.

«No, no, sono qui per lavoro», rispose lui, scoppiando a ridere. «Kabukicho non è il genere di posto dove vengo volentieri a divertirmi.»

«Allora hai da fare?»

«Sì, i locali coreani si stanno moltiplicando e ciò attira un numero incredibile di filippini. Direi che i malesi e gli indonesiani sono gli unici a essere diminuiti. Devo lavorare come un matto, giorno dopo giorno. E tu?

Non sei qui per lavoro, vero?»

«Ma cosa dici! Sto andando al Koma Stadium.»

«Ah, capisco. Mori Shin'ichi?»

«Caspita, che memoria!»

«Ti sei messa il kimono per andare a vedere lui?»

«Certo che no! E poi in cartellone non c'è lui, ma *Peter Pan.*»

«Ah.»

«Ho appuntamento col mio fidanzato.»

«Ehi, sei fidanzata!»

«Dopo la nostra rottura si divertivano tutti un mondo a confortarmi, io non lo sopportavo e così mi sono buttata senza riflettere.»

«È comunque una bella notizia, no?»

«Subentrerà al padre nella gestione di un piccolo bar a Sakuragicho.»

«Sempre meglio dell'Immigrazione.»

«Possiede quattro appartamenti. Be', non lui, i suoi genitori.»

«Accidenti! Fortuna che abbiamo rotto, eh?»

«Ti prego, non parlare così. Mi fai sentire in colpa.»

«Perché? Sei una brava ragazza. Ti auguro tanta felicità.»

«Non lo pensi davvero.»

«Senti, sono contento di averti incontrato. È una bella notizia. Congratulazioni.»

Con queste parole si separarono.

Immagino che chi viene scaricato si sforzi di dare l'impressione che sia tutto a posto per non sentirsi ferito nell'orgoglio, pensò Yoshie. Ma Tsuneo era un po' troppo pimpante, ovviamente stava fingendo.

Malgrado tutto, Tsuneo lavorò duramente l'intera estate.

Un giorno il direttore generale Saito lo incrociò mentre saliva di corsa le scale verso l'ufficio e rimase impressionato dalla sua energia. «Ti stai dando da fare, eh?»

«Sono tornato alla normalità», gridò Tsuneo.

Mentre parlava si stava già allontanando lungo il corridoio del terzo piano.

Verso la fine di settembre, quando Emoto passò a trovarlo al dormitorio, il suo morale era di nuovo a terra.

«Ho saputo che sei a casa da una settimana», disse Emoto, guardando l'amico a letto.

«Già.» Tsuneo fece un sorriso tirato. Non si era rasato; la barba stava cominciando a crescere.

«Dicono che questi disturbi dell'umore peggiorino durante i cambi di stagione. Prendi la medicina, vero?»

Mentre appoggiava sul tavolino le due cene in scatola a base di shumai che aveva comprato, Emoto lasciò vagare lo sguardo all'interno della stanza in disordine. Prima, quando aveva chiamato per avvisare che sarebbe passato quella sera, Tsuneo gli aveva chiesto di portare una cena in scatola dalla stazione di Yokohama.

«Non ho fatto la spesa ultimamente», spiegò, «quindi non ho niente da offrirti». Dopodiché si alzò e prese due birre dal frigorifero. «Dovrai accontentarti di questa e della cena in scatola.»

«Vuoi andare da qualche parte?»

«Vestirsi è una sofferenza troppo grande.»

«Scivolerai sempre più giù se inizi a parlare in questo modo.»

Aprirono le scatole con la cena e bevvero la birra.

«È successo qualcos'altro?» chiese Emoto. «Come la storia che mi hai già raccontato. Quella del cimitero.»

«No, niente. Assolutamente niente.» Dal tono, Tsuneo sembrava deluso.

«Be', è una bella notizia, no?»

«Temo che non capiresti.»

«Cosa dovrei capire?»

«Il fatto è che mi sento così *inconsistente*.»

«Inconsistente?»

«Soffro come la maggior parte delle persone, sono felice come la maggior parte delle persone e piango come la maggior parte delle persone. Eppure mi sembra tutto così *inconsistente*, dico sul serio.»

«Credo di sapere cosa intendi.»

«Supponiamo di fare un raid e arrestare una filippina. Mentre la portiamo alla centrale, inizio a pensare che di sicuro sente terribilmente la mancanza dei genitori, dei fratelli e delle sorelle e vorrebbe tanto avere più soldi, lo desidera con tutto il cuore, e allora mi rendo conto di non avere nulla di simile... nessuna emozione così reale, forte, profonda. Non c'è niente del genere in me.»

«Ma dev'esserci qualcosa, no?»

«Rinchiudiamo questi bangladesi. Mai e poi mai potrei anche solo lontanamente provare quello che di sicuro provano loro pensando al Paese dove sono nati o alla vita che stanno vivendo.»

«Ti stai illudendo. Certo, la loro vita è stata una specie d'inferno rispetto alla nostra, quindi saranno forse più portati a vedere il lato oscuro delle persone. Ma non vedono affatto le cose come dici tu, assolutamente. Molti di loro non desiderano affatto tornare dove sono nati, molti sono astuti e avidi e hanno una mente criminale e sono individui spregevoli. Lo sai, vero? Dai retta a me, non sono poi così diversi da noi.»

«Qualcosa ti sembra divertente e ridi. Ma, mentre lo fai, ti rendi conto che non dovrebbe essere così, non se trovassi quella cosa *davvero* divertente. Ti arrabbi. Ma poi ti rendi conto che la tua non è vera rabbia. Hai voglia di qualcosa, ti senti triste, ma no... non è questo che si prova quando qualcosa ha *davvero* un buon sapore, quando ci si sente *davvero* tristi...»

«Be', allora cos'è?»

«Cosa?»

«Cos'è che si prova *davvero?*»

«Non lo so.»

«Il fatto che pensi queste cose, non sapendo cosa si dovrebbe provare *davvero*, dimostra che ti stai illudendo.»

«I sentimenti di qualcun altro sono penetrati in me.»

«Ma cosa stai dicendo?»

«La tristezza mi pervade. Mi sento terribilmente triste. Non so da dove arrivi. Perché non sono io a essere triste. Provo solo una tristezza incredibilmente profonda. Poi, dopo un po', la tristezza se ne va. Scivola via e scompare. E io rimango solo coi miei sentimenti. Sono così deboli e patetici che mi sembra quasi esagerato chiamarli sentimenti, e comincio a pensare che forse, in realtà, non sono mai stato *davvero* triste, nemmeno una volta in tutta la vita. Ti ho raccontato quello che è successo nel cimitero, giusto? Be', non mi sono mai sentito così bene come in quel momento. Mai.»

«I pantaloni sporchi erano *tuoi,* no? E *tua* è stata l'esperienza.»

«Ma il sentimento era di qualcun altro.»

«Chi? Di chi era?»

«Sono stato attraversato dal sentimento di qualcun altro.»

«E dovrei crederci?»

«Lo so, sembra assurdo. Ma è la verità. I suoi sentimenti sono così profondi che non riesco a immaginare di intravederne il limite. È proprio come dice quella donna.»

«Quale donna?»

«Non è facile da spiegare.»

«C'è di mezzo una donna?»

«Un sentimento intenso e profondo mi attraversa. Mi attraversa e se ne va. Lasciandomi solo con le mie emozioni vuote e insignificanti.»

«Scendiamo nei particolari. Cosa c'è di insignificante in te?»

«Non lo so. Sono così vuoto e insignificante che non lo so nemmeno.»

«Ma cosa diavolo stai dicendo?»

«Sono onesto. E quando faccio qualcosa di sbagliato ne sono consapevole. Ho cercato di essere una persona affidabile e retta. Ma tutto questo non ha nessun valore. Non c'è niente da fare: quando un'esperienza del genere ti attraversa il corpo, è la fine. Non importa cosa facciò o cosa provo, so che non è *davvero* così. Come un idiota mi sforzo di essere normale, alzo la guardia per ogni piccola cosa...»

«Non voglio credere che tu sia malato.»

«Forse lo sono.»

«Se tu sei insignificante, lo sono anch'io. Se cominciamo a vedere le cose in questo modo, siamo tutti insignificanti. Il funzionario capo della Sicurezza, il capo della Sicurezza, persino il direttore generale Saito. Sono tutti insignificanti. Il fatto è che siamo tutti così, siamo fatti in questo modo. Tu non sei un'eccezione.»

«Forse sono malato.»

«Perché non dimentichi tutto e non ti prendi qualche mese di riposo?»

«Serve la lettera di un medico, no?»

«Puoi procurartene una. Se ripetessi al dottore ciò che hai appena raccontato a me, e sostenessi la tua storia, ti scriverebbe la lettera anche se affermassi di non averne bisogno.»

«Quindi mi credi pazzo?»

«Di certo non sei normale.»

«E dovrei approfittarne per prendere qualche mese di riposo?»

«Com'è la donna?»

«La donna?»

«Prima ti sei lasciato sfuggire qualcosa.»

«Mmm...»

«Per caso non sarà mal d'amore?»

«In un certo senso sì.»

«Accidenti a te, sei sfuggente come un'anguilla!»

Tsuneo non sembrava disposto ad aggiungere altro, quindi Emoto smise di fare domande.

Il giorno seguente, in modo piuttosto improvviso, fu deciso che Tsuneo avrebbe preso un intero mese di riposo per concentrarsi sulla terapia.

Tsuneo riprese il proprio posto verso la fine di ottobre. Il suo morale non era alto come l'estate precedente, ciò nonostante si dedicò seriamente al lavoro. Una sera, dopo un raid, mentre beveva qualcosa insieme coi colleghi in un ristorante *yakiton* a Kyobashi, il funzionario capo della Sicurezza Honda, seduto di fianco a lui, gli rivolse qualche parola d'incoraggiamento.

«Sai, non c'è persona al mondo che non debba occuparsi di tutta una serie di cose. Cerchiamo solo di fare del nostro meglio. Non sei solo.»

«Certo, signore.» Tsuneo abbozzò un sorriso e versò altro sakè nella tazza di Honda. «È vero, non sono l'unico.»

«Assolutamente. Eravamo tutti preoccupati per te. Siamo molto contenti che tu sia riuscito a risollevarti, davvero. Ehi, ragazzi, non è forse così?» Honda pronunciò queste ultime parole ad alta voce. E i colleghi di Tsuneo risposero: «Assolutamente!» «Non potevamo sperare di meglio!» «Siamo felicissimi!» Volevano tutti incoraggiarlo. Lasciato il ristorante *yakitori*, andarono in un locale con karaoke e rimasero a cantare fin dopo le tre del mattino.

Il giorno seguente Honda si recò nell'ufficio del capo della Sicurezza e raccontò al suo superiore come si era emozionato il gruppo.

«Mi fa piacere», disse Kamihara, annuendo con un sorriso. «In fondo, tutti quelli che lavorano in questo ufficio sono brave persone.»

«Sissignore», convenne Honda. «Brave persone, dalla prima all'ultima.»

19

All'inizio di novembre, Tsuneo prese un altro giorno di riposo.

Rimase nella sua stanza, aspettando di sentire la voce della donna.

Erano trascorsi sei mesi dall'ultima volta che si erano parlati. Finalmente era arrivato il giorno in cui lei l'avrebbe chiamato, per l'ultima volta. Sempre che non stesse parlando in senso generico quando aveva detto «tra sei mesi», era logico aspettarsi una sua chiamata dopo sei mesi precisi. Tsuneo non le aveva promesso nulla e non sapeva se e come i sentimenti della donna fossero cambiati nel frattempo; ma, visto che non gli aveva parlato nemmeno una volta durante quel periodo, immaginava che lei

stesse aspettando con una certa impazienza lo scadere dei sei mesi.

A partire più o meno dal quarto mese, di tanto in tanto Tsuneo aveva pensato di fare il primo passo e chiamarla invece di aspettare. Si sorprese a pensare che forse l'aveva trattata ingiustamente. Era stato molto superficiale a interpretare la riluttanza della donna a incontrarlo come civetteria o autocommiserazione; in realtà quell'esitazione aveva radici assai più profonde. Ora capiva che una donna tanto sola da ignorare le leggi della fisica e riuscire a trasmettere la propria voce a un altro essere umano, come aveva fatto lei, non avrebbe sentito il bisogno di flirtare in quel modo.

D'altra parte, gli venne in mente che chiamarla subito, mentre era ancora dispiaciuto per come si era comportato, probabilmente sarebbe stato inutile. Tsuneo non riusciva a immaginare cosa potesse avere di così brutto quella donna; in ogni caso era stato il suo forte desiderio di non essere vista a rendere temporaneamente ciechi gli occhi di Tsuneo, come lui sospettava, quindi non gli sembrava giusto invadere il mondo della donna coi propri sentimenti.

Decise di aspettare lo scadere dei sei mesi, sperando che lei tornasse. Gli riusciva difficile credere che una donna potesse essere così brutta da risultare inguardabile. A pensarci bene, però, non riusciva nemmeno a immaginare in che cosa consistesse precisamente la sua solitudine. Forse, pensava, ignoro davvero le profondità dell'animo umano.

Tsuneo voleva vedere coi propri occhi la solitudine e la bruttezza della donna. Se davvero superavano la sua immaginazione, di sicuro c'erano anche altre cose che lui ignorava. Forse esistevano una bellezza più sconvolgente di quanto potesse pensare e una felicità che nemmeno sognava.

A chi conosceva tutto questo, il dolore e l'angoscia che Tsuneo provava per Eric dovevano apparire banali, così futili che il solo fatto di doverli prendere in considerazione risultava irritante.

Voleva incontrarla.

Si era svegliato all'alba. A mezzogiorno non aveva ancora sentito la sua voce. Gli tornò in mente Emoto, quando aveva detto che poteva essere «mal d'amore», ma era troppo agitato anche per trasalire a quel ricordo. Aspettò, col fiato sospeso.

Ma non poté fare a meno di avvertire i morsi della fame.

Poco dopo le due fece uno spuntino con pane e caffè. Stava proprio lavando la tazza, in preda all'agitazione, quando successe.

«*Ciao.*»

Udì la sua voce in modo chiaro, come se la donna fosse proprio dietro di lui.

Alzò la testa.

«Finalmente...» Chiuse l'acqua. «Stavo aspettando!» Naturalmente, anche se si fosse girato, non l'avrebbe vista. Ciò nonostante si voltò, lentamente. Non c'era nessuno.

«*La mia voce ti arriva con grande facilità*», disse lei con calma.

«Per tutti questi mesi ho cercato di mantenere la calma. Ho provato sentimenti diversi in momenti diversi, ma ora mi pento di essermi arrabbiato con te. Ti chiedo scusa.»

«*È stata colpa mia.*»

«Voglio incontrarti. Hai detto che non ero abbastanza forte per sopportarlo, ma sono un uomo adulto, ce la farò. Non posso credere che al mondo esistano cose di cui non riuscirei a tollerare nemmeno la vista. Non so, forse esistono. In tal caso, voglio vederle coi miei occhi. Se mi succederà qualcosa, sarà solo colpa mia. Voglio conoscerti.»

«*Da domani non ti parlerò più.*»

«No, non c'è problema, parlami pure.»

«*Rovinerò la tua vita.*»

«Non la rovinerai.»

«*Puoi ancora innamorarti? Sposarti? Dopo aver sentito questa voce?*»

«Non me ne importa niente.»

«*Prima o poi inizierai a odiare una donna che è solo una voce.*»

«Per questo voglio incontrarti!»

«*Questa voce è la mia bruttezza. Il mio egoismo.*»

«Di che cosa hai paura?»

«*Solo una volta.*»

«Va bene, solo una volta.»

«*Solo oggi.*»

«Allora mi incontrerai?»

«*E poi scomparirò.*»

«Perché fai così?»

«*Sono almeno due mesi che ci penso. Ti incontrerò una volta e poi scomparirò.*»

«Ma *prima* devi incontrarmi.»

«*Alle quattro.*»

«Alle quattro di oggi, vero?»

«*Vai alla fermata della metropolitana di Gaienmae.*»

«Posso arrivarci senza problemi.»

«*Dall'Aoyama Dori prosegui verso la Galleria Meiji Kaigakan.*»

«Lungo il viale con ampi marciapiedi fiancheggiato da alberi di ginkgo, giusto?»

«*Tieni la sinistra.*»

«Quindi devo dirigermi verso la Galleria Meiji Kaigakan camminando sulla sinistra?»

«*Lo so, sembra un posto pretenzioso per un incontro, ma...*»

«Sono sicuro che sarà molto bello... con le piante di ginkgo cariche di foglie gialle.»

«*Mi piace la Galleria Meiji Kaigakan. Ed è in una posizione comoda.*»

«Ci vediamo là.»

«*Ti chiamerò non appena ti vedo.*»

«Grazie.»

Dolcemente, la sensazione della sua presenza svanì.

Tsuneo si preparò per uscire.

Non poteva negare di essere un po' spaventato. Si sarebbe lasciato prendere dal panico e sarebbe scappato? Sarebbe corso via, l'avrebbe ferita di nuovo, profondamente, com'era già successo? Nello stesso tempo, però, si sentiva emozionato all'idea di potersi trovare faccia a faccia con qualcosa che non avrebbe mai potuto immaginare.

Non riusciva a credere che nell'ambiente in cui viveva esistesse qualcosa di inimmaginabile. Ormai in Giappone nessuno provava più emozioni come, per esempio, il terrore, l'indifferenza, l'autoesaltazione, la furia omicida o il totale smarrimento che dovevano aver provato i soldati durante la guerra del Vietnam. Eppure, volendo credere alla donna, anche nel caos in apparenza ordinario di Tokyo c'erano pozze stagnanti di solitudine, tristezza e bruttezza incredibilmente intense.

Prese il treno fino a Shinbashi, poi proseguì in metropolitana, linea Ginza.

Che cosa sarebbe successo se avessi raccontato di me e di Eric ai soldati su un campo di battaglia in Vietnam? Si sarebbero limitati a sogghignare, ne sono sicuro. Mi avrebbero detto: «Va be', e allora?» In un posto dove tutto ciò che ti circonda è un enorme disordine, dove, ovunque guardi, vedi cadaveri a terra, probabilmente quello che è successo tra me ed Eric non sarebbe sembrato poi così importante.

Lei doveva aver pensato la stessa cosa. Paragonata alla realtà della sua vita, la confessione che le aveva fatto doveva esserle sembrata del tutto insignificante.

Ma qual *era* la realtà della sua vita? Cosa poteva esserci di così terribile da far impallidire l'esperienza con Eric? Chissà, forse sto cercando una realtà come questa, ecco tutto. Forse sto tentando di trovare una realtà abbastanza estrema da farmi dimenticare Eric.

No, non è vero. O almeno non è solo questo. Voglio essere sopraffatto dalla profondità delle sue emozioni, affrontare l'inconcepibile realtà della sua vita. Tutto ciò che succede intorno a me è così insignificante, così inutile, sembra quasi che non ne valga la pena.

Scese dalla metropolitana a Gaienmae. Quando risalì in superficie, il cielo sereno si era già tinto dei colori del crepuscolo.

Una dolce brezza soffiava tra i lunghi filari di ginkgo ai lati del viale che conduceva al luogo d'incontro scelto della donna, la Galleria Meiji Kaigakan; le foglie gialle tremavano, scintillando sotto i raggi obliqui del sole. La strada era semideserta.

Se la donna fosse stata lì ad aspettarlo, avrebbe dovuto scorgerla subito, invece non la vide. Era ancora un po' presto. Pensando che poteva sempre tornare indietro, Tsuneo s'incamminò lentamente verso la galleria, come lei gli aveva chiesto.

Un bianco in sovrappeso gli venne incontro facendo jogging. Quindi Tsuneo udì il rumore di una bicicletta dietro di sé e si girò. Una donna anziana in abiti sportivi lo superò pedalando, con un pastore tedesco che correva al suo fianco. Bicicletta e cane si allontanarono velocemente, scomparendo in lontananza. L'uomo che faceva jogging lo incrociò e proseguì ansimando. Poi Tsuneo scorse in lontananza un'altra anziana che veniva lentamente verso di lui, un passo alla volta, quasi dovesse assicurarsi che fosse tutto a posto prima di fare il passo successivo.

«Non sei tu, vero?» pensò, guardandosi alle spalle.

«*No*», rispose la voce della donna.

Dietro di lui non c'era nessuna che le somigliasse.

«*Grazie per essere venuto fin qui.*»

«Sono arrivato un po' in anticipo.»

«*L'avevo previsto, per questo ho anticipato anch'io.*»

«Non vedo nessuna che ti somigli.»

«*Fermati.*»

«Okay...»

«*Devi contare.*»

«Contare cosa?»

«*Gli alberi.*»

«Perché?»

«*Il quinto albero dal punto in cui ti trovi, proseguendo verso la galleria. Sono là sotto.*»

Il suo tono era così pratico che Tsuneo si sentì un po' deluso.

«Posso proseguire ora?»

«*Sì.*»

Avanzò lentamente, tenendo gli occhi fissi sul quinto ginkgo. Uno, due. Albero dopo albero, la sua respirazione divenne sempre più difficoltosa. In cuor suo tentò di sorridere.

«Hai intenzione di non farti vedere finché non sarò arrivato?»

«*Mi manca il coraggio.*»

«Le mie ginocchia minacciano di cedere da un momento all'altro. Hai creato in me un'aspettativa tale che mi sento gelare. Ehi, ti ho appena intravisto! Ti sei mossa, vero? Indossi qualcosa di blu? Un pullover?»

«*Un cardigan. Color uva. E una gonna. E una camicetta bianca.*»

«Sì, una camicetta bianca e...» Tsuneo s'interruppe e smise di camminare.

La donna sembrava fissare la corteccia dell'albero davanti ai suoi occhi. Poi, evidentemente accorgendosi della sua presenza, girò il volto pallido verso di lui.

Ancora a tre o quattro metri di distanza, Tsuneo rimase senza fiato. Era incantevole. Dimostrava meno di vent'anni.

«Eh.» Emise una specie di sospiro e la salutò con un cenno del capo.

«Salve», disse la ragazza. I capelli, piuttosto corti, non sembravano avere un taglio particolare; le ciocche avevano tutte la stessa lunghezza. Era truccata pochissimo. Le pallide labbra color pesca erano socchiuse.

«Ehm... salve», rispose Tsuneo, senza riuscire a muoversi. La ragazza non lo stava guardando. I suoi occhi sembravano fissare un punto poco distante, da un lato.

«Il signor Kasama?»

«Sì...»

Non ci mise molto a capire che quegli occhi non erano in grado di vedere. Ma... non era lei.

«Di nuovo! Me lo stai facendo un'altra volta?» gridò nel proprio cuore. «Non sei tu. Questa ragazza è cieca. E dal nostro incontro al parco di

Hibiya so che tu non lo sei. Perché mi fai questo? Voglio dire, guardala, non ha più di diciassette o diciott'anni!»

«Posso fare qualcosa?» chiese la giovane.

Tsuneo respirò profondamente, cercando di calmarsi prima di parlare.

«Scusa», disse con voce tremante. «Potresti aspettare un attimo?»

«Va bene.» La ragazza annuì e assunse una strana espressione, come se stesse cercando di ricordare qualcosa.

«*È carina, vero?*» disse la donna della voce.

«Sì, e con questo? Cosa vuoi che me ne importi?»

«*Di' a te stesso che sono io.*»

«Impossibile.»

«*Quando pensi a me, sovrapponi la mia voce all'immagine di questa ragazza.*»

«Perché mai?»

«*Posso essere bella dentro di te.*»

«È ridicolo.»

«*Sarà l'unica forma in cui potrai ricordarmi. Perché avrai visto solo lei.*»

«Dove sei?»

«*Non mi cercare. Guarda lei. Finché ai tuoi occhi avrò questa forma, la forma di una ragazza così incantevole, potrò dirti addio. Non ti chiamerò più.*»

«Perché fare una cosa così triste?»

«*Perché ti amo.*»

«Piantala coi discorsi sdolcinati. Non ti si addicono.»

«*Non sono sdolcinata.*»

«Dici di voler conservare questa forma incantevole... si può essere più sentimentali?»

«*Addio.*»

«No! Voglio incontrarti! Voglio conoscerti!»

Nessuna risposta.

«Dove sei?»

Si guardò intorno.

C'era solo la ragazza, immobile.

«Dove sei?» Era difficile gridare senza usare la voce. Ma non voleva spaventare la giovane.

«Sono disposto a tutto pur di vederti! Voglio incontrarti!»

Urlando nel proprio cuore, scrutò il marciapiede dall'altra parte della

strada.

«Dove sei?»

Alzò gli occhi sugli alberi di ginkgo, poi si girò e guardò le auto che percorrevano l'Aoyama Dori.

«Rispondimi! Dove sei?»

Nessuna risposta. Tese l'orecchio.

Era così agitato da non essere nemmeno in grado di capire se lei fosse lì. Rimase in perfetto silenzio. Per un po' non si mosse.

«Tutto a posto?» La ragazza inclinò leggermente la testa.

«Tutto a posto.» Tsuneo scosse il capo. Si sforzò di sorridere, ma non ci riuscì.

«Okay, ma...»

La ragazza rimase nello stesso punto, pietrificata, come se lui le avesse ordinato di non muoversi.

Non volendo spaventarla, Tsuneo parlò. «Allora», domandò, «perché sei qui?» Era ancora fermo a una certa distanza.

«Perché me l'hanno chiesto», rispose lei allegramente.

«Chi?»

«Una donna. Circa un mese fa, mentre facevo una passeggiata.»

«Cosa ti ha detto?»

«Che, se fossi venuta qui oggi e avessi aspettato quindici minuti, mi avrebbe dato diecimila yen. All'arrivo di un certo signor Kasama, avrei dovuto salutarlo. Tutto qui.»

«Non ti è sembrata una richiesta un po' strana?»

«Sì, ma lei continuava a dire che non c'era nessun pericolo, l'ha ripetuto diverse volte, e poi sarebbe stato giorno. Ero contenta di poter guadagnare un po' di soldi.»

«Com'era la donna?»

«Non vede che sono cieca?»

«Volevo sapere che impressione ti ha fatto.»

«Mi è sembrata una brava persona. La voce non mente.»

«Capisco...»

«Posso andare ora?»

«Certo. Ti serve una mano?»

«No, è tutto a posto. Conosco questa strada. Abito qui vicino.»

«Hai avuto i tuoi soldi?»

«Mi sono fatta pagare in anticipo.»

La ragazza scoppiò a ridere, ma i suoi occhi rimasero immobili. Poi

s'incamminò verso l'Aoyama Dori. Tsuneo la seguì con lo sguardo, affascinato da ogni suo movimento.

«Arrivederci!» disse la giovane.

«Ehm... arrivederci.»

Il modo in cui si allontanava da lui, senza bastone, le punte dei piedi leggermente in fuori... se non l'avesse saputo, non avrebbe mai immaginato che era cieca. Era vero, da quel momento in poi, ogniqualvolta avesse pensato alla donna della voce, gli sarebbe tornata in mente quella ragazza incantevole.

Continuò a osservarla mentre si allontanava, provando un senso di abbandono.

«Dove sei?» gridò in silenzio un'ultima volta. Rimase lì per un po', in attesa, ma non ci fu risposta.